

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

1515

RACC. DRAMM.

BIBLIOTECA

CORNIANI

ALGAROTTI

BRAIDENSE

1892

MILANO

ANDROMEDA  
TRAGICOMEDIA

BOScareccia.

DEL SIG. DIOMISSO  
Guazzoni Cremonese.

*Nuouamente Stampata &  
posta in luce.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,  
Presso Domenico Imberti. 1587



AL MOLTO ILL.  
ET REVER. MONS.

MATTEO BRVMANO

VESCOVO DI NICOMEDIA,  
& Suffraganeo di Mantoa: Della  
Congregatione de' Canonici  
Regolari Lateranensi.



ENCH' al giudi-  
cio humano sia  
impossibile; nō,  
che difficile, il  
poter gli inter-  
ni, & nascosti  
pésieri del cuor  
dell'huomo pe-  
netrare: nondimeno in null'altra cosa,  
per mio auiso, si mostra più precipito-  
so l'huomo, che nell'interpretar l'in-

A 2 tentio-

4  
tentione di questo, & di quell'altr'huo-  
mo da ogni menomo segno, ch'egli ueg-  
ga. onde sono di parer Signor mio Re-  
uerendissimo che da coloro, che non  
conoscono l'ualore, & meriti di Vostra  
Signoria Reuerendissima si farà uario  
giudicio dell'intentione mia; poiche si  
farà inteso, che sotto l'auspicio del suo  
honoratissimo nome habbia lasciata  
uscire in luce questa mia boscareccia  
fauola. forse facendosi a credere, ch'io  
tenti d'honorarla con miei scritti; che  
non faria giudicio da huomo saggio,  
credendo lei bisognosa dell'opere al-  
trui per acquistarsi gloria: & me cosi  
poco giudicioso, ch'à ciò mi credesse  
basteuole. ma giudichi ciascuno a mo-  
do suo, ch'à me basta l'honorato te-  
stimonio di tanti nobili spiriti amici  
miei; che fanno, ch'altro, che puro  
affetto non mi ci hà spinto. Ma colo-  
ro, che conoscono (come diceua) il ua-  
lore, & molti meriti di Vostra Signo-  
ria Reuerendissima, non si marauiglie-  
ranno punto, conoscendo, che non  
l'opere mie possono honorar lei; ma  
bene'l

3  
bene'l nome suo può ornare ogni più  
degnà compositione. perche chi è,  
che non ammira il buon giudicio di  
Vostra Signoria Reuerendissima, che  
mai ad impresa si mosse, che con  
grandissimo honore non riuscisse!  
se più da lontano ripiglio, cioè da  
gli studij primi, ne' quali fece tanto  
progresso; non dico solamente dell'ar-  
ti liberali: ma ne' più graui di filosofia,  
& di sacra Theologia, nella quale, non  
meno ne' dottori positini, che ne' spe-  
culatiui, fece marauiglioso profitto,  
com'hà mostrato sopra i più famosi  
pergami di tutta Italia. ma ne' maneg-  
gi, & nelle prime dignitadi della sua  
nobilissima, & illustre Congregatione  
dirò, ch'ha supperata ogni speranza no-  
stra, ancor che grande, & la giouenile  
etade con stupore uniuersale. Ma nul-  
lo si marauiglia della patria nostra, co-  
noscendola discesa da cosi generosa  
progenie della casa Brumana. Et ancor,  
che'l tempo molto dell'antiquità con-  
tinuamente ci tolga: non è però, che  
non ci rimanga memoria, che da du-

6  
cent'anni in quà gli antichi auoli suoi non habbiano sempre recata grandezza alla città nostra, & a cui non è noto, che il Magnifico Signor Pietro fu il chiaro ceppo, che diede così nobil rami, & dolci frutti; come si uede nell'arbore nobilissimo della casa Brumana? oue appaiono tanti caualieri, & dottori, che, & in guerre, & in legationi si mostrarono degni di celebre memoria. Tacerò del uirtuoso Signor Matteo, dal quale scese'l Signor Raffaello tanto alla sua città caro, & ella a lui, che le lasciò (quasi per morte non l'abbandonando) il Signor Cesare, ben degno figliuolo di così chiaro padre: che non tralignò punto dal ualore antico; poiche fu di tanto stupore alla città di Roma. & finalmente conosciuti i gran meriti di Vostra Signoria Reuerendissima dal Serenissimo Signor Duca di Mantua (che sà il mondo quanto saggio, uirtuoso, & giudicioso prencipe sia) per hauerla sempre uicina; l'hà fatta essaltare a piu meriteuole grado  
con

7  
con tanta allegrezza della nostra città; che per ambasciatori s'è mostrata grata a quel Serenissimo, mandandogli a render condegne gratie, c'habbia leuata sopra più degno candeliere così chiara lucerna. ma temo, mentre, ch'io affatico per mostrare, che'l sol risplenda, non mi uenga detto, se dunque lo conosci di tanti meriti, che degno dono fie cotesto tuo ad un tanto preato? a cui risponderai, che degno dono fu ad Artaserse Memore l'acqua offertagli da quel contadino, non hauendo d'improuiso, che presentargli? & pur no sdegnò per le labbra fra quelle rouide mani. che gli animi grandi, & generosi non considerano le qualitadi de i doni; ma gli animi, & forze de' donatori. gradisca dunque Vostra Signoria Reuerendissima il picciol dono d'humil suo seruo secondo la generosità dell'animo suo, & secondo quell'ardente uolontà, che sempre in me hà scoperta di cose maggiori, & di lei degne.  
A 4

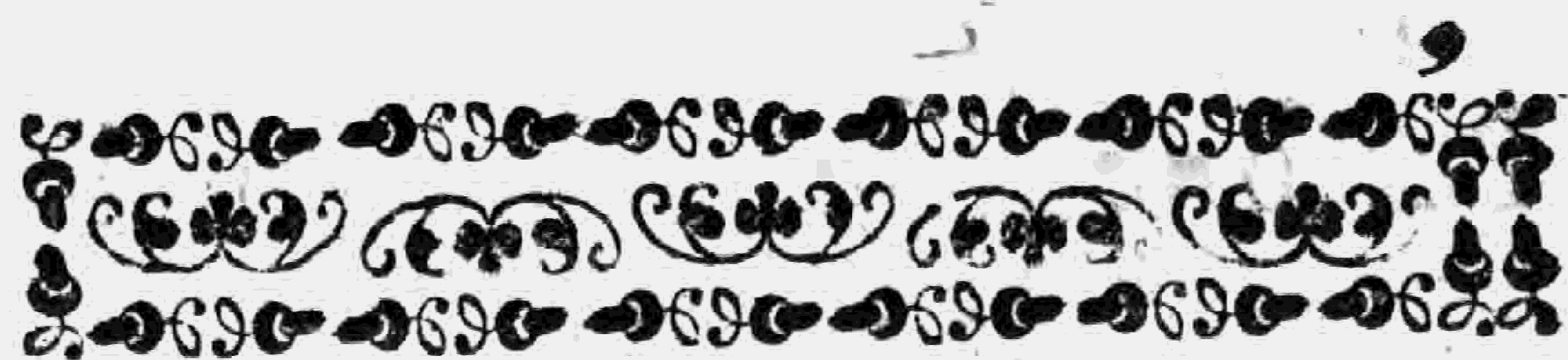
8  
degne . con che le bacio le mani .  
Di Venetia adi XXV. Giugno.  
M. D. LXXXVII.

D.V.S. molto illustre & Reuer.

Seruitor deuotissimo

Diomisso Guazzoni.

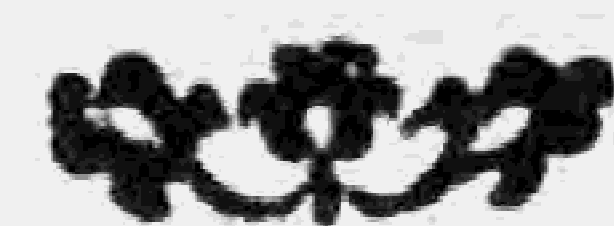
DEL



DEL SIG. LVCA

FVLIGNI VICENTINO

In lode dell'Auttoe.



*Criu' altri pur de la reale at-  
tezza*

*I mesti casi con terrore , &  
pianto :*

*Battaglie , fieri assalti , altiero  
vanto*

*Di chi egualmente morte , e vita sprezza .*

*O di leggiadra donna la bellezza ,*

*Gli alti , & nobil costumi , & leui tanto ,*

*Che'n ciel la ponga co'l terreno manto ;*

*Oue non lice gir con tal grauezza .*

*Che tu DIOMISSO d' Arcadi pastore ,*

*Et vaghe Ninfe cosi dolcemente*

*Gli sdegni scriui , e i lor viuaci amori ;*

*Che par , che sia tornato nouamente*

*Di la il Sincero : onde fra gli scrittori*

*Alto seggio t' acquisti , & risplendente .*

A S

Persone, che parlano nella fauola.

Cupido.

Venere.

Florido }  
Arcadio } pastori.

Montano Capraio.

Herbenio mago.

Andromeda. }  
Siluia } Ninfe.

Fillide matrona.

Panfilia serua.

Choro di pastori.

Elpino seruo.

Vn bifolco messo.

Vn'altro messo.

*La Scena è in Arcadia.*

PRO-



# PROLOGO.

Cupido, & Venere.

Cup. **C**HI stimeria, che tu mia dolce  
madre  
A me, che son pur Dio, & Dio,  
ch' à Dio

Null' altro in valor cedo, nè di pregi;  
Poiche d'ogn' altro Dio son più stimato  
In terra, e'n ciel temuto, e nell' inferno:  
Non fidi i tuoi pensier, nè di me credi,  
Ch' ad vn sol cenno tuo non fossi gito  
In cielo à trarne Marte, ò l' gran Tonante  
Veloce in terra in mille forme noue;  
O giù ne l' Orco à farne vscir Plutone?  
Ma doue in tanto sdegno mi conduci?

Ven. Qui t' hò condotto, & qui vuò che ti fermi  
Fin, che m' hai vendicata di mill' onte.

Cup. Et qui senza di te non sarei forse  
Venuto pronto; com' hò sempre fatto  
Douuonque mi mandasti per l' adietro?

Ven. Temo, che nò; perche tu sdegni i bassi,  
Et vili tetti, & pouere capanne:  
Ne d'impiegar gli strali tuoi ti piace  
(Ch' i graui, e illustri petti di coloro,  
Che reffero già l' mondo, & hora'l cielo,  
Impiagar con tua gloria, & ser tuoi serui)  
In cori rusticani; nè pur Ninfe  
Boscareccie sian degne di tua impresa.

A 6

Che



## PROLOGO.

Che tuoi minor fratelli à costor solo  
Mandi, che fatti poi gonfi, & superbi  
(Perche te in superbir veggono ogn' hora)  
Entran ne la città più ricche, & grandi  
Et doue son le porpore, & risplende  
L'oro, le gemme, & gli ornamenti uaghi.  
A laute mense; o sotto a ricchi tetti;  
O'n fioriti giardini intorno a fonti  
Di limpide, & fresch' acque mormoranti:  
Oue si danza, & gioca, oue si scherza  
Con parlar molle; oue furtiuu sguardi  
Di Cupid'occhi van girando a torno.  
Et quiui con le faci, ò con gli stradi  
Si fan più d'un soggetto, & d'un pregione.  
Et carichi di spoglie à ritrouarmi  
Vengono altieri, & chieggono il trionfo  
Nel mio cospetto de le lor vittorie.  
Fra' quali tu se' il primo, che mai fuori  
Ti sò trouar de gli apparati regi.

Cup. Quali, che sia mia colpa, ò genitrice,  
Quel, ch'è pur fallo tuo; nò m'hai tu detto,  
Che queste roze genti ancor ribelle  
Non ci son mai mostrate, sempre pronte  
A tuoi piacer? poiche quel uano grido,  
C'honor vien detto ne le gran cittadi  
Non hà mutato i lor vecchi costumi:  
Onde di lor non mi pigliassi affanno  
L'opra impiegando in così uil soggetti;  
Ma dassi à grandi sempre, & a più schisiti?

Cup. Lo dissi, è ver; ma non ti dissi poi,  
Che Cintia altera, & mia crudel nemica  
Tal danno mi faceua ne le selue,  
Che

## PROLOGO.

Che fra pastori, & boscareccie Ninfe  
Solo sp'arlar s'odiua in mio dispregio:  
Leuando al ciel la lor virginitade,  
Et a lei sola farne tutte omaggio; (te?)  
Et più il mio nome, e' l tuo fuggir, che mor-

Cup. Io non ci diedi orecchio, non credendo  
Che'n sesso così frale mai potesse  
Tanto Diana. Ma perche più tosto  
Vuoi, che qui ne l'Arcadia montuosa,  
Ch'è quasi tutta inhospite mi fermi;  
Che ne l'amene piagge, & ne' fioriti  
Prati, la oue donzelle van danzando,  
E'n grosse torme vagano fanciulli?

Ven. Pur'ami luoghi ameni, & qui pur sono,  
E ameni colli, & colti campi, & piagge:  
E inhospite non è, come tu dici.  
Ma celarti non uo' già la cagione,  
Perche qui più, ch'altroue sono esclusa  
Da' miei soliti honori, & sacrificij:  
Le Ninfe, che'n Partenio eran sì pronte  
Ad offerir lor sacrificij liete,  
Non cedendo a chi in Citera, & in Gnido,  
Anzi nè in Pafos mi san tanto honore,  
Hanno lasciati i sacrificij, & giochi  
Di celebrarmi à lor debiti tempi;  
E abbandonato'l mio sacro monte:  
Nè pur vi si ricorda il nome mio.  
Ma sol' à la superba Delia caccie,  
Et giochi, & sacrificij, & i lor cori,  
Con tanto scorno mio, consacran tutte:  
Et quando del tuo nome si fauella,  
Besse si fan come di cosa uana.

C'altre

Ch'altro non si ritroui fuor, che'l nome  
 D'Amor, che per velar sia sol trouato  
 I miei piacer, che chiaman vitio brutto.  
 Et se pastore, Satiro, ò Siluano  
 A me deuoto, à te seruo fedele  
 (Perche l'altere, e schife prenden gioco  
 De' suoi caldi sospiri, & suoi lamenti)  
 Mesto, & supplice à lor si raccomanda,  
 Et le prega, e scongiura nel tuo nome;  
 Ouer nel mio s'otturano gli orecchi,  
 Come s'udito hauesser bestemmiaie,  
 Et Gioue, & Pane, & tutti gli altri diui.  
 Perciò non ti partir di quà fin tanto,  
 Che'l nome non sia spinto d'ogni core  
 Arcade affatto de l'altera Cintia;  
 Et non li vedi à noi tornar deuoti,  
 Et rinouare i sacrificij primi.

Cup. Quinci non partirò credi pur madre  
 Fin, che non è adempito il tuo volere;  
 Entrerò in questi boschi, & tu ritorna  
 Fra gli altri Dei; perche la tua nemica  
 Non se n'aueggia, & cerchi d'impedirmi.  
 Sentir farotti tosto lieta fama  
 Di quanto haurò in tuo seruigio fatto.

Ven. D'Andromeda habbi à cor, perch'è colei,  
 Chè n mio dispregio parla più d'ogn'altra;  
 Per arrechire l'choro di Diana.

Cup. Cote sta seguirò per ogni bosco,  
 Nè laszierò la traccia fin'à tanto,  
 Ch'ella tua fida serua non si chiami;  
 Et non mi chieda del fallir mercede.



## ATTO PRIMO.

Florido, & Montano.

D'Al poco tuo saper la merauiglia  
 Grande, che mostri, nasce; nè p fama  
 Vnqua tu intenderai qual sia lo stato  
 Di mesto amante, c'hà impiagato'l core;  
 Et, che'l foco d'Amor l'arda, & lo strugga,  
 Senza dargli riposo, giorno, & notte.  
 Per questo à te, il qual ò marmo sei,  
 O, che'l cor tuo di ghiaccio  
 Hai cinto sì, che gli amorosi stralzi  
 Mai non sentisti, nè sue ardenti faci:  
 Cale di me sì poco, nè pietade  
 Trouo nel petto tuo. ma spero un giorno  
 Ne le reti d'Amor vederti, e stretto  
 In mille lacci suoi; & sospirando  
 Deh Florido (dirai) quanti tormenti  
 Proua'l misero amante, non amato;  
 Chè n luogo di pietade ingiusti sdegni,  
 Ogn'hora proua da sua donna ingrata.  
 Et quando à rei pensier vorria dar bado,  
 Che sparge Amor con larga man ne' cori:  
 Et ammorzar le fiamme sue noiose;  
 Ahi, che i sospiri impetuosi venti  
 Smembrano sì, che fan maggior l'ardere,  
 Et l'incendio rinquano amoroso.

Ma se fia, che giamai si rasserenti  
 Il ciel per me (com'una volta spero)  
 Le tante amare lagrime, il cordoglio  
 Ben mille volte al di benedirei.  
 Ma se non cangia così rio pensiero  
 Io mi morrò infelice: & tu crudele  
 Sei seco armato in mio doppio tormento.

Mon. E ver Florido mio, è ver nol niego,  
 Che per proua non sò quel, ch' amor sia.  
 Nè mi rido di te per questo, ch' altri  
 Quasi infiniti veggio in simil lacci.  
 Nè pigliai l'armi contra te, ch'io t'amo  
 Più di pastor, che n'tutta Arcadia sia.  
 Et se di te pietade non haueffi  
 Non cercherei di così indegni nodi  
 Sciorti per ritornaarti in libertade.  
 Perche mi duole, ch'ami donna ingrata,  
 Che non sol non ti cura, & non apprezza  
 La lunga seruitù, l'aspro martire,  
 E i tanti affanni, che per lei sopporti;  
 Ma t'odia, & fugge (se dal suo fuggire  
 Congetturar si può l'odio suo interno)  
 Ch'ha me sembra l'inferno,  
 Amare, & odiato  
 Vederfi da vna Ninfa tanto altera;  
 Anzi da cruda fera,  
 Che del tuo mal gioisce, & del tuo pianto:  
 Nè in premio d'un' amor quasi infinito  
 D'un solo sguardo si mostra cortese.  
 A che dunque seruire,  
 S'ella giura più tosto di morire  
 Fra mille stratij, ch'esserti mai grata

Di quello sol, ch'è lei non costa nulla?  
 Lascia, lascia meschin, lascia l'impresa,  
 Che ti conduce a morte.

Flo. Ah consiglier noioso,  
 Vuoi, ch'io lasci mia vita, e'n vita stia?

Mon. E cieco Amor, e acceca i suoi seguaci;  
 Donque chiami tua vita chi è cagione,  
 Che vai volando sì veloce a morte?  
 Dimmi, ten'prego, trouassi pazzia  
 Maggior, che bramar cosa, che giamai  
 D'ottenir non si spera? Flo. Nulla credo.

Mon. Come ti lasci dunque trasportare  
 Da così van desio.  
 Di seguir Ninfa, ch'odia, & fugge Amore,  
 Spregiando le sue faci ardenti, & l'arco;  
 Di guatar l'huomo sol si mostra schifa,  
 Donatassi a Diana?  
 Lascia meschino, lascia'l folle ardire;  
 Et volgiti ad amar donna, ch'apprezza  
 Cotant' amore, & tuo fedel seruire:  
 Et se ti par, ch'altra non ne sia degna.  
 Accetta'l mio consiglio  
 Cessa d'amare affatto,  
 Et uscirai d'affanni, & di periglio.  
 Non uedi quanti mali  
 Amor cagiona, amaro più d'assenzo?  
 Et quand'è fauoreuol, non è senza  
 Di gelosia quel verme venenoso,  
 Che sua sorella par nata ad un parto  
 Che (qual tarlo nel legno) rode'l core:  
 Et priua di riposo l'alma afflitta.  
 Deh il buon consiglio abbraccia

Del tuo fido Montano,

Che poscia viuerò lieto, & felice

**Flor.** Oh, com'è facil consigliar gli infermi

A chi sano si troua:

Pensi, ch'io non conosca l'error mio;

Ma, che mi gioua, sel poter mi manca?

Perciò non di consiglio; ma d'aiuto

Mi trouo bisognoso,

Perche più tosto senza questo solo,

Che senza lo splendore

De' lucid'occhi suoi

Rimane posso, & senza di quest'aura

Viuer, che viuer senza l'amor suo.

**Mon.** Non ti niego l'mio aiuto; anzi hò pregato

Fillide (che tu sai quant'ella è saggia,

Et quanto sappia ragionar d'amore)

Ch'Andromeda di spor voglia ad amarti,

Chemolto può con quell'altera Ninfa.

Ma di veder mi duol, che la tua greggia

Quasi senza pastor errando vada,

A l'insidie lupine troppo esposta

Senza la guardia pur de' fidi cani;

Onde riman l'agnello, & hor la madre

Cibo di quei rapaci: & chiudi gli occhi

Auidi sol di veder la lor donna.

Et oltre al graue danno,

Per così vani amori,

Fauola tu deuenti di pastor.

**Flor.** Non conosci Montan, tu non conosci

I meriti senza par di tanta donna,

Che d'essere adorata in terra è degna;

Per questo danno stimi

Quel,

Quel, ch'io tengo guadagno.

Se me medesimo me le son donato

Non le posso donar ancor la greggia?

Cangia, cangia pensier, perch'altrimenti

Mai più non vedresti il mio cospetto.

**Mon.** Florido mio non t'adirar per questo,

Che conosciuto l tuo fermo volere

Non ti sarò contrario; anzi ti giuro

Per Pale nostra veneranda Dea,

D'esserti in quest'impresa così fido,

Come'n ogn'altra ti son sempre stato:

Et farò sì con Fillide, ch'un giorno

Conoscerai quanto l mio cor sincero

Ver te sia stato sempre.

**Flor.** Perche dunque dolore al mio dolore

Quasi infinito aggiungi? orsù Montano

Se Fillide ammolisce in mia salute

Di lei quel duro cor per amor tuo,

Nè a te farò, nè a lei di questo ingrato.

Et con questa speranza

Temprerò del mio petto il gran martire.

Io uò ridurmi à l'ombra di quel saggio

(Ch'un cipresso più tosto l'amerei).

Per isfogare il doloroso core,

Con flebil voce canterò d'Amore

Sì, ch'ogni Ninfa, & ogni Dio seluaggio

Ne mouerò à pietade: & forse, ch'ella

Trouandosi vicina, il mio cordoglio

Vdendo diuerrà ver me men cruda.

**Mon.** Facciam quel, ch'à te piace, che pur io

(Se ti tornerà in ben) son per cantare

Al par di qual si sia pastor Arcade:

Ch'è

## ATTO PRIMO

*Che'n accordar la boscareccia musa  
(Chi vuol s'vanti) non cedo ad alcuno.  
Se Damone ben fusse, & Melibeo.*

*Flo. Non mi permette Amor, che di tant'arte  
Mi glorij; ma col pianto risonare  
Farò le ualli intorno, e i cani monti:  
Et il tuo dolce canto  
Riserbo ad altro tempo,  
Che più lieto mi troui, & più contento.  
Or tirati da canto,  
Et porgi orecchie al mio mesto concerto.*

## SCENA SECONDA.

Florido, Echo, & Montano.

*Flo. Ah! sventurato, ah! lasso, & infelice, (do?)  
Qual fine haurà il tuo amor misero Flori-*

*Ech. Orido? Flo. oime, ch'aspra risposta è questa,  
ch'odio con mio cordoglio? che far deggio,  
S'orrido fin' haurà cotanto amore?*

*Mon. Segui pur tu cantando,  
Ch'ad ascoltare intento  
Stò, donde vien la uoce.*

*Flor. Sel mio fin sarà tal dunque i miei guai  
Non haurà fin giamai? Ech. mai? hor non*

*Mon. Odo; ma incerto ancor, segui, ten'prego. (odi?)*

*Flo. Chi dunque haurà pietà del mesto core,  
Che troppo amando more, e'n van desia  
Ninfa crudele, et bella? Ech. ella? Fl. nò hai  
Vdito chiara uoce, che dal cielo*

*Mi*

## SCENA SECONDA. 21

*Mi sembra; onde sciemandò il rio timore  
Mi dà speranza, ch'ella  
Non sia sempre rubella?*

*Mon. Ancor no sò, chi sia; ma qualch' amico  
E forse, che uorrà giocar con noi.*

*Flo. Non crederò, che mai fedel' amico  
Pigliasse a gioco il mio misero stato.*

*Mon. Di questo tu puoi far più certa proua  
Ascoltando la uoce mentr'io canto.*

*Flo. Canta ch'io ascolto con l'orecchie attente.*

*Mon. Se Satiro, o Siluano  
Sei qui nascosto fa, ch'à me sia piano  
Il tuo celebre nome,*

*Et in qual guisa, & come à me rispondi;  
Che sotto à queste frondi son contento  
Farti don d'un vitel, c'hò ne l'armento.*

*Ech. Mento. Mon. non possi dir più ueritate  
Mento si chiama? anzi, ch'egli pur menta  
Credere mi gioua, & che tal nome al detto  
Risponda affatto. Flo. Et io son di parere,  
Che'n tutto non mentisca, che pur troppo  
E uer, ch'acerbo, & doloroso i prouo  
De' miei desiri il fin; ma, ch'ei soggiunge,  
Ch'ella pietade haurà del mesto core,  
Di questo solo, oime, può egli mentire;  
Ma uoè per farmi certo ripigliare  
Il mesto cato. Mon. Or cãta, ch'io t'ascolto.*

*Flo. Non credo, che sia amante  
Felice più di me, quantunque'n tante  
Rie pene; perche uiuo  
Con altra uita priuo di me stesso:  
Così ricorro spesso, oue mi chiama*

*L'amor*

*L'Amor di quella, che'l cor mio sol brama.*

*Ech. Ama. Mon. Se t'ama non hai più cagione  
Di dolerti di lei, scaccia il timore.*

*Flor. Non è questo mio cor d'altro bramoso.*

*Mon. Ripiglia'l canto, se ti piace, & meglio  
Forse s'accerteremo. Flor. Così voglio.*

*Flor. Cento, & mille favori  
Scendano in me, che quanti sono fiori,  
Rose, gigli, amaranti,  
Renderò gratie; e i pianti, e amari lai  
Cesseran, se sia mai, ch' à lei m'appoggi,  
O in queste selue, o fra gli ameni poggi.*

*Ech. Oggi. Flor. Montan, che dici? hò pur cagione  
Di star per sempre lieto in riso, e n'gioco,  
Poi c'hoggi fine hauranno i mie dolori.*

*Mon. S'è ver, c'hoggi tu ottenga quel, che brami,  
Haurò giusta cagion di rallegrarmi.  
Ma non sapendo ancor, chi sia costui,  
Che ci risponde, stò con dubbio petto.  
Ma seguita, & dimanda, com'ha nome,  
Che di ciò forse non sarà scortese.*

*Flor. Deh per mio amor tu prima  
Scongiuralo cantando, che'l suo nome  
Vero riueli; perche'n gran pensiero  
Hai posto questo core.*

*Mon. Canta pur tu, perche troppo tem'io,  
Che sia la Ninfa tua, c'hoggi di noi  
Voglia pigliarsi gioco.*

*Flor. Amore, & tutti i Dei  
Porgete orecchio a' caldi prieghi miei;  
Cangiate la mia sorte,  
Che mi dà morte in men grauosa vita:*

*Datemi*

*Datemi aita, & di tre capre un dono,  
S'odo, vi fo, de la mia Ninfa il suono.*

*Ech. Suono. Mon. No ti diss'io, che questa voce  
Era de la tua donna? hor ti conuiene  
Pregarla, ch' esca homai fuor de le fronde.  
Où ella si nasconde.*

*Flor. Io perdo'l canto, & la fauella insieme,  
Per certa tema, che m'ingombra'l core;  
Ma uò dar fine al cantar mio, stà quieto.*

*Mon. Stò quieto, segui, & prega.*

*Flor. A te Ninfa gentile,  
Come ad una mia Dea, ricorro humile,  
Che mi puoi dar salute,  
Com'hai dato virtute al cantar mio;  
Dimmi, se m'ami, com'io tanto t'amo,  
Ch'altro più di saper da te non bramo.*

*Ech. Amo. Mon. Ch'ella'l dimostri donq, uscèdo.  
Flor. Deh cara, e amata voce*

*Per quest'ardor, che'l cor nel petto cocc,  
Ti supplico di nouo  
(Poiche'n te pietà trouo, e certa spene,  
Che mi trarai di pene) c'homai fuora  
Del bosco venga à mirar chi t'adora.*

*Ech. Ora. Mon. Sì, sì, dic hora n'esca fuori.*

*Flor. Hora sì, che ben merta  
La lunga pena, che per te hò sofferta;  
A cui sola dar fine*

*Puoi con le pellegrine tue bellezze  
A nasconder si auèzze; ma se teco  
Son'hera, il male à sommo bene arreco.*

*Ech. Ech. Flor. Oime, che mal'accorto sono,  
Mercè d'Amor, ma tu Montan non sei*

*Pur*

*Pur' aueduto del commune errore ;  
Che questa voce sol l'ultime note  
Riflette sempre , & non risponde mai :  
Già fù Ninfa infelice , & hor beata  
La chiamerò s' al mio stato l'adeguo.*

*Mon. Non conosco tal Ninfa, com'ha nome ?*

*Flor. Echo si chiama ; & come da seluaggio  
Vecchio pastore udì fù cara amica  
Del semicapro Pan. ma poscia amando  
Tropo Narciso incauto giouinetto ,  
Che lei spregiàdo amò poscia uan'ombra :  
Si diede tanto in preda del dolore,  
Che ne languiva à morte ;  
Ma di me miglior sorte  
Hebbe, poiche gli Dei mossi a pietade  
La trasformaro in vn'immobil sasso ;  
Altro non le rimase che la voce .  
Et compatendo altrui gli altrui lamenti  
Sempre ripiglia , & par che seco pianga .  
Et io son così oppresso da l'affanno,  
Che da principio tu scopri l'errore.*

*Mon. Giusta cagion di riso l'fallo nostro  
Mi daria certo , se non m'aggrauasse  
Il vederti turbato più che mai ;  
Tanto più, ch'io mi penso ,  
Ch' à punto sia vn' altr' Echo la tua Ninfa :  
Se pur non è peggiore,  
Poiche con Echo mai non ti risponde .  
Non posso più star teco , perch'io temo ,  
Che le mie capre, che per te lasciai ,  
Non entrino à far danno  
Ne l'Olietto del buon vecchio Opico .*

*A tuo*

*Flo. A tuo piacer. Mon mi raccomandò. Fl. à Dio.*

## SCENA TERZA

*Florido solo.*

*Impossibil mi par non che difficile  
A far capere in huom , che d'ignorantia  
Habbia la mente colma, & quasi stolido,  
I gran piacer , che si colgon da Venere .  
Voglio dir di costui, Montan lo chiamano ,  
Ch'era meglio Monton dirgli certissimo ;  
Poiche priuo d'ingegno , & di giudicio ,  
Non conosce altro ben, che capre mungere :  
Et pone ogni diletto in Bacco, & Cerere .  
E ver, ch'è buon compagno , & fidelissimo ;  
Ma rozo l'fà parer à tutti , & rustico ,  
Il non volere pur saper conoscere  
Per vn poco la dolce, anzi dolcissima,  
Che d'Amor viene diletteuol pratica,  
La qual sempre fuggire egli desidera :  
Oue i bifolchi, oue i pastor la cercano,  
Se bene n'vano alcun ; si com'io mi sero .  
Tanti sono però , che sempre godeno  
De le lor Ninfe la vista piaceuole :  
Altri con lieti fior con loro tesseno  
Vaghe ghirlande, e i capi lor coronano ;  
Ornando insieme orecchie , & seni stanno  
D'intorno a fonti, ò à l'ombra d'alti Platani,  
Cantando i loro amori ; ouer che danzano ,  
Et l'hore estiuè con piaceri passano ,*

*B*

*Non*

Non fia dunque mai uer in fin, che uineſi  
 Queſto mio corpo inſieme con queſt' anima,  
 Et i miei ſpiriti queſte membra reggono,  
 Che non ami, & adori, & che non ſeguiti  
 L'amor della mia Ninfa roſſa, et candida;  
 Ch' al vin vermiglio, e al latte raffomigliaſi  
 Et ſe ben la crudele ogn' hora ſprezzami,  
 Quasi ſdegnando, che tant' alto ſalgami;  
 Forza non hauerà però di mouere  
 Da ſe'l mio core mai, nè pur un minimo  
 De' miei caldi ſoſpir col pianto ſpingere,  
 Che da gli occhi crudel ſi ſpeſſo cauami,  
 Se mille volte mi poteſſe occidere.  
 Benche da l'altro canto ancora paſcomi  
 Di ferma ſpeme, perche'n alma nobile  
 Di bella Ninfa mi par impoſſibile,  
 Che vi ſi annidi mai l'ingratitude.  
 Se l'amor mio uer lei è ſinceriffimo  
 Perche ſperar non debbo il contracambio?  
 Veramente di queſto aſſai conſolomi,  
 E ardètemente amando il premio aſpettone:  
 La ſtate al caldo, e l'verno al ghiaccio ſtādomi  
 O māgi, ò beua, ò dorma, od altro facciamo,  
 Sēpre a gli occhi, e à gli orecchi parmi Andro-  
 Hauer preſēte, & che pietoſa dicami, (meda  
 Florido perche verſi tante lagrime)?  
 Ah, che ti gioua queſto tanto piangere,  
 Forſe de l'amor mio doglioſo dubiti?  
 Lascia, lascia di piangere, & ſol curati  
 D'amarmi fedelmente, & lieto uiuiti  
 Se de la gratia mia ne ſenti giubilo;  
 Perch' amo certo te d'amor reciproco.

Ma

Ma queſti miei penſier poſcia diuentano  
 Amari, perch' irata par che dicami,  
 A che mi ſegui tu, che'l mio non meriti  
 Amor, che Ninfa ſon, tu paſtor ruſtico,  
 Et ſeruo d'un fanciul, & io di Delia;  
 Tu ſe' bramato del marital uinculo,  
 Et io di ſeruar ſempre pudicitia:  
 Tu vai cercando à la tua greggia paſcoli,  
 Per trar copia di latte poi da gli uberi:  
 Io con l'arco, & gli ſtrali le ſaluatiche  
 Fiere pe' boſchi, & pe' campagne ſeguito.  
 Or ſe li tuoi coſtumi non conuengono  
 Con queſti miei; anzi gli ſon contrarij,  
 Come potranno compatirſi gli animi?  
 Onde ſi combattuta d'oſtro, & borea  
 (Com'è il mio cor) non è mai frōda mobile;  
 Per queſto auien, ch' i ſono ſempre dubbio.  
 Onde uo' gir per ritrouar Arcadio,  
 Che ſempre amicamente egli conſigliami.

## SCENA QUARTA

Fillide, &amp; Andromeda.

Fill. Certo, ch'io dubitaua,  
 Che qualche lupo, od orſo, od altra fera  
 Veloce haueſti dietro, in tanta fretta  
 Ti uidi coſi ſola uſcir dal boſco.  
 And. Amor mi chiama Filli,  
 Ch' ancor, che nel cacciar molto diletto.  
 Con le Ninfe compagne ritrouaſſi;

B 2 Amor



*Amor però facea quel tempo lungo  
Parer fuor de l'usato.*

*Fi. Amor? che d'Amor parli?*

*Amore hà ritrouato in te ricetta?  
Hà potuto scaldar tuo freddo core,  
Et penetrar cotesto duro petto?*

*An. Amore sì, che marauiglia sono*

*Forse di duro selce?  
Et chi non amerebbe  
Così dolce fanciullo,  
Quant'è Foresta mio, che per sua madre  
Mi tiene, e spesso mi circonda'l collo  
Con le sue pargolette braccia, & mille  
Baci nel petto imprime, & ne le guancie;  
Et senza me mai non si troua lieto?*

*Fi. Ah semplicetta, che sei,*

*Ancor non sai quello, ch'importi amore;  
S'una parte millesima gustasti  
Di sue dolcezze, non saresti schifa  
D'un tuo fedele amante, che languisce  
Sol per tuo amor; & non come'l fanciullo,  
Che t'accarezza perche gli fai vezzi,  
Et hà da te continuo beneficio.*

*Anco'l cane per questo festeggiante  
Ti v' saltando, & abbaiando intorno;  
E'l lupo, & l'orso, & ogn'altro animale:  
Benche fiero, & crudel da' beneficij  
Vinto ti segue con atti vezzi.*

*Ma Florido non t'ama,  
Però habbia riceuuto da te prima  
Seruigio alcuno; ma sol perche degna  
Ti stima del suo amore, & seruitute.*

*Ma'l*

*Ma'l misero sospira, e spesso piagne  
Tanta tua crudeltade  
Pronto per te à morire,  
Se conoscesse, che pur di sua morte  
Ti compiacesti, poiche di sua uita  
Nulla ti cale, cruda.  
Ma ben ne verrà tempo,  
Che tu ti pentirai d'hauer perduto  
Il fior de la tua etade,  
Et un sì degno amante,  
Tanti dilette veri,  
C' hora dispregi per tuoi van piaceri.  
Ti mostri schiua di quel dolce nome  
Di madre, & pur ti godi, ch'un figliuolo  
(*INTELLIGENDO*) sua madre t'appelli.  
Deh, se tanto piacere  
Proui scherzando co' figliuoli altrui;  
Quanto maggior serebbe se tuoi figli  
Vezzi ti vedesti sempre intorno  
Andar giocando lieti,  
Et souente chiamarti  
Con fanciulleschi accenti?  
Et quando da lor vista ti togliești,  
A lor poi ritornando,  
Vedergli à gara circondarti il collo,  
Et con lor dolci baci accarezarti?  
Deh lascia scioccarella  
Tanta durezza homai,  
Che'l tardo pentimento è sempre vano.  
Dimmi ti prego, vuoi veder tu prima  
Biancheggiarti le tempie, & le vermiglie.  
Et pienotte tue gote impallidite,*

*B 3 LA*

La fronte tutta crespa,  
 Et da' bifolchi, & da' pastor fuggita;  
 Anzi da te medesima  
 Abhorrendo ogni fonte, & ogni rio  
 Per non uederti tanto trasformata,  
 Et alhor desiar d'essere amata?

And. Tant'è la riuerenza ch'io ti por to;  
 Si per l'etade, come per l'antica  
 Nostra amicitia, che non uo' adirarmi:  
 Ma ben ti prego, che se punto m'ami,  
 Non mi facci di ciò mai più parola.

Fill. Dimmi, perche non uoi  
 Sti'zofetta, che sei,  
 Che non procuri, amandoti, il tuo bene?

And. Che bene? se tu sai  
 Ch'io, conuenata a Cintia, perche uoi,  
 Ch'ami chi insidia mia uirginitade?

Fill. Ti cerca per tuo bene, & non per farti  
 Vergogna alcuna, che ti brama moglie,  
 Et non (come tu credi) amica infame.  
 Donque Ergasto tuo padre  
 (Di cui non sei mai figlia Amor fuggendo)  
 Amarilli tua madre odiaua quando  
 Procuraua, ch'al mondo tu venisti?  
 Deh pazzaarella lascia i uan pensieri,  
 Ch'Arcadia homai sarebbe diuentata  
 Sol'habitanza di seluagge fere  
 Se tutte così altere  
 State fusser le donne.  
 Et io per me mi pento ancor, ch'un tempo  
 Mi mostrai pur seluaggia, & così schifa  
 (Come tu sei) d'amore:

Et

Et talhor riuolgeua sdegnosetta  
 Ratta la faccia da' cupidi amanti;  
 Ma quante volte hò pianto i piacer tanti,  
 Che per rusticità, & seluatichezza  
 Hauea perduti, e'n van poi me ne dolsi.  
 Et quante son le donne, che seguio  
 Vn tempo (come fai) pronte Diana;  
 Che poi l'arco, & gli strali  
 Renuntiaro per seguire Amore:  
 Che si ritrouan' hor liete, & contente?  
 Cangia, cangia pensiero,  
 Che non sarai la prima pazzaarella.

And. Se l'altre fecer fallo  
 Lasciando Cintia per seguir Cupido;  
 Errare non uoglio io,  
 Seguendo un van desio  
 Pien di mille trouagli, & mille pene.

Fill. Sì, che Diana forse  
 Non amò il nostro semicapro Pane:  
 Et par, che tu non sai,  
 Ch'è'l suo Endimione  
 Mai non fuggì, come Florido fuggì  
 Tu rustica, & seluaggia.  
 Ancor che gastigasse d'Atteone  
 Il troppo folle, & temerario ardire:  
 Non lauda, che non s'ami  
 Vn suo fedele amante, che per lei  
 Giorno, & notte sospiri;  
 Et non prouì altro bene in questa uita,  
 Se non quando riuede la sua Ninfa.  
 Et che dirai quando tu uederai  
 Mill'altre arcadi Ninfe disiare.

B 4 Colui

## 32 ATTO PRIMO.

Colui, che tu dispregzi, il tuo pastore  
 Florido, ch'è ben degno del tuo amore?  
 Et qual di nobiltade gli uà innanzi,  
 Non è Carin suo padre, & Amaltea  
 Donna sì saua non l'hà partorito?  
 Et l'origine sua d'Arcade viene.  
 Non è egli forse ricco, che ben mille  
 Tra pecore, & tra capre in questi monti  
 Pascono i suoi pastor; oltre gli armenti?  
 Non è giouane bello, & ben disposto,  
 Quale'n Arcadia può agguagliarsi à lui?  
 Non vidi mai pastor gittare el palo,  
 Nè più in alto lanciar pesante disco  
 Con tanta leggiadria, nè con destrezza  
 Maggior vidi lottare à giorni miei;  
 Com hò veduto Florido souente.  
 Cursor, che mai non cede à cani suoi,  
 Quando si troua in caccia, ben lo sai:  
 Ho mille volte udito di tua bocca  
 Lodarlo sopra ogn'altro cacciatore.  
 Et del canto tu stessa non m'hai detto,  
 Che null'altro t'aggrada più di lui?  
 Et quante volte ne le maggior feste  
 Circondate vedesti le sue tempie,  
 Fra' primi vincitor, per suo valore?  
 Perche dunque hora fuggi  
 Quel, che mill'altre stimeria fauore?  
 An. Mi piacque, & non mi spiace il valor suo;  
 Ma l'amor suo se l'habbia chi lo vuole,  
 Che più tosto, ch'amarlo,  
 M'eleggerai la morte.  
 Prima, che così spesso m'assalisse

Co'

## SCENA QUINTA. 33

Co' suoi importuni prieghi, & suoi lamèti,  
 Non lo solea fuggir, com hora faccio.  
 Tu gitti le parole, e'n van fatichi  
 Et io qui perdo'l tempo,  
 Perciò rimanti in pace, vò ver casa.  
 Fil. Ah sorda a' giusti prieghi,  
 Voglio venir pur teco ragionando.

## SCENA QUINTA.

Arcadio, &amp; Florido.

Ar. A punto mi son mosso per trouarti,  
 Raccomandata a' miei pastor la greggia;  
 Che per souerchio gaudio in me non cape.  
 Anzi son così astratto da me stesso,  
 Che non so, se sia Arcadio; ò se pur sia  
 Siluia più siluia in così repentina  
 Mutation del suo già duro core.  
 Che sai, ch'ella sdegnaua di guatarmi,  
 Nè, che la remirassi uai patiuu:  
 Et pur sta mane mi mandò à donare  
 Questa bella ghirlanda, che tu vedi,  
 Che'n capo porto di sì vaghi fiori  
 Contesta, & di sua mano. ò me beato  
 Poiche la Dea di Gnido i voti miei  
 Ascoltando pon fine à le mie pene.  
 Ma tu via più del solito turbato  
 Mi pari: anzi tremante qual'agnello,  
 C'habbia scoperto'l lupo.

Flor. O te felice amante,

B s

Poi-

Poiche la Ninfa tua troui pietosa  
 Dopo miserie tante  
 Vn dardo à me sembrò, che questo core  
 Mi trafigesse la tua lieta noua;  
 Non già, che mi dia noia tua uentura,  
 Che misleale amico ti sarai;  
 Et vn altro me stesso pur ti stimo:  
 Ma mi souenne de la crudeltade  
 De la mia Ninfa oime pazzo, che dico?  
 Perche la chiamo mia se mia non vuole  
 Esser l'ingrata, nè per suo m' accetta?  
 Or vedi dunque, se giusta cagione  
 Mesto mi tiene, pauido, & tremante.

Arc. Florido mio de' tuoi spiacer mi duole  
 Non men di quel, che già de' mie mi dolse;  
 Ma non ti perder d'animo; anzi speme  
 T'apporti il già mio disperato caso:  
 Segui l'impresa sel tuo intento brami,  
 Che non sempre ad vn modo ella fia dura,  
 Nè sorda a prieghi tuoi, nè sempre Amore  
 Amaro fia per te, ch' i suoi seguaci,  
 Che fedelmente seruono, scontenti  
 Non può lasciar. ma vuol ne le sue scole,  
 Che pria d'amar l'impari; & che la fiama  
 In modo cresca, che poi non s'estingua  
 Per ogni soffio d'impeto di sdegno.  
 Non è pregiato si l'amor di donna,  
 Che troppo presta à l'amator consente.  
 Pascendo noi le greggi non soffriamo  
 Incomodi, vigghilie, e spesso assalti,  
 Et di rapaci lupi, & d'altre fiere,  
 Per goder de' lor parti, & de' lor lane,  
 Latte

Latte, buro, formaggio dolci frutti  
 Che fanno sì leggere le fatiche?  
 Et non vuoi per cosa così cara  
 Sopportar breue tempo con pazienza,  
 Sperando di raccor gli amati frutti?  
 Nò vedi, che più gusto habbiã d'un caprio,  
 O lepree, o dama, o ceruo, od un cingiale;  
 Che di teneri agnelli, & di capretti,  
 Nè di vitelli, ch'anco da le poppe  
 Non sian rimossi de le madri loro?  
 Et non per altro, se non perche'n quelli  
 Più affatichiamo, non senza periglio,  
 Che'n questi, che ci son sempre vicini:  
 Così l'amate donne più gradite  
 Son dagli amanti, quanto più da loro  
 Furo bramate, & con timor sequire.  
 Tu non la trouerai sempre seluaggia.

Flor. Ah Arcadio, Arcadio mi puoi confortare  
 Poiche s'è fatta tua  
 Siluia, che già si chifa  
 Era d'amore; che null'altro mai  
 Si scopri tuo riuai per non turbarti:  
 Piacesse al nostro Dio,  
 Che'n tale stato ancor mi trouass'io.

Arc. Ben dici, & tal la credo;  
 Ma tu creder douresti,  
 Che la tua Ninfa muterassi ancora;  
 Ma s'ella non dà segno del suo amore,  
 Il fren de l'honestade la ritiene:  
 Perche le par, che sia troppo gran fallo  
 A Ninfa, ch' à Diana ancor le spalle  
 Non volse, discoprirsì d'Amor serua,

Vagheggiando l suo amante;  
Ma non sai come stà dentro l suo core.

Flo. Noua difficultate,  
Pensando di recarmi alcun conforto,  
Aggiungi al dubbio petto:  
Se pur renuntia Cintia, s' ad amarmi  
Più tosto ella si volga,  
Ch' altro pastore arcade:  
Et ragioneuolmente tal timore  
Nasce nel petto mio;  
Perche non solo mostra, che non m'ami;  
Ma bene, ch' odia il mio fedel seruire.

Ar. Quando cercar douresti medicina  
A le tue interne piaghe, & tua salute  
Bramar te stesso lusingando ancora,  
Le vai più inacerbendo: perche vuoi  
Hauer si mala opinion di lei  
Prima, che te ne dia giusta cagione?  
S' ella intendesse questi tuoi pensieri  
Non haurebbe cagione d' odiarti?  
Forse, che da te manca,  
Che freddamente te le scopri amante,  
Et degno del suo amore,  
Non fermar ne la mente  
Quello, che poscia trouar non vorresti.

Flo. Confesso, ch' io non merito l' amor suo,  
Se sua bellezza, & suo ualor contemplo,  
Ch' à lei sola la rendono simile.  
Ma vuoi, ch' ardendo l' ami freddamente?

Ar. Datti conforto homai Florido mio,  
Che ben trouerò mezo di sapere,  
Perche di te si mostri così schifa.

Habbiam

Habbiam Siluia per noi, che pur tu sai  
Quanto fide compagne siano, & sempre  
Vnite si ritrouano ne' boschi

A seguir le uestigia  
Di questa, & quella fera con diletto.  
Et non sol questo intendere potremo;  
Ma per suo mezo di disporla ancora  
A l' amor tuo ne spero.

Flo. Mi piace l tuo disegno, & io pur prima  
Vi corsi col pensiero; ma temeua  
Di scoprirloti poi per non turbarti.

Ar. Non dubitar nò, andiam uer la capanna  
Del mio caprar, c' hò da far seco un poco,  
Compartendo coi passi le parole  
Diuiserem del modo. Flo. andiã ch' io uègo.

## SCENA SESTA.

Andromeda, Siluia, & Foreste.

An. Andar senza di te pareami strano;  
Et si marauigliar tutte le Ninfe,  
Che non soglion uederci scompagnate:  
Ma t' attesi grand' hora, & mal contenta  
Poscia m' andai uer Lariceto, doue  
Era uamo aspettate.

Sil. Nouo accidente occorso mi ritenne,  
Et mi fece scordar d' ogn' altra cosa:  
Ma com' è gita poi la uostra caccia?

An. Ottimamente; anzi molto mi spiace,  
C' habbi tanto diletto hoggi per duto.

Sil. Et

*Silu.* Et io non rimarrò del tutto priua,  
- Se me la narri in parte.

*And.* Attendi, & ne trarai molto piacere;  
Non così tosto noi lasciammo i cani,  
Ch'uscir vedemmo d'una fratta un lupo,  
Ch'essi s'haueano già lasciato adietro,  
Onde ver noi senza timor si volse.  
Tutte incoccaro ad un tempo gli strali,  
Io sola mi trouai col dardo in mano:  
Et summo così subite à ferire,  
Che'l lupo di schermir non hebbe tempo.  
Cassandra lo passò nel manco lato,  
E andò lo strale a ritrouare'l core:  
Gineura in mezzo'l petto; nel destr'occhio  
Liua lo colse; & nella destra spalla  
Lo trafisse Lauinia; ma Camilla  
Tinse la sua saetta ne la fronte;  
Lo strale di Costanza andò radendo  
Tutta la schiena, & portò via del pelo.  
Ma'l dardo mio fra l'una, et l'altra braccia  
Andò à ficcarsi un palmo sotto terra.  
Cadde'l misero morto, & mentre intorno  
Stauamo à remirar la sua grandezza;  
Ecco una lepre, che ver noi veniua  
Cacciata da più veltri; ma imboccata  
Fù da Falcone'l bianco di Gineura.  
Vn'aquila, che sopra d'un vecch'orno  
Priastaua ferma subito si mosse,  
En alto si leuò sì, che da gli occhi  
Di tutti in un momento dileguossi:  
Gineura, che s'auide, ch'è la preda  
Nostr'aspiraua, volse l'arco in alto;

Sentendo

Sentendo poscia l'aria sibilare  
Piombando'l grand'augello, scoccò l'arco,  
Et lo ferì sotto la sinistr'ala;  
Rimase preda'l predator di lei,  
Et ecco intanto, ch'un seluaggio gatto  
Da tema desto, s'era posto in fuga;  
Trouando intoppo s'auentò ver Liua,  
La qual (bêche le braccia hauesse ignude)  
Lo prese, & così strinse intorno al collo,  
Chè'n terra morto lo gittò ridendo  
Senza timor, contra'l pensier d'ogn'una.  
Camilla, che'l mio dardo i mano haueua,  
Si sentì appresso sibilando un serpe  
Vscir fuor d'un cespuglio, che pareua,  
Chè'l gatto morto uendicar volesse.  
A pena'l vide, che girò quell'asta  
Si presta, che lo stese morto in terra.  
Vicin poscia a la fonte, che uersando  
Forma picciol laghetto quiui intorno  
Con le sue limpid'acque; d'una macchia  
Scoprì Lauinia d'un castore'l dorso,  
Che nascondea la testa tra le frondi;  
Non lo lasciò fuggir, che con bel colpo  
(Che per gli fianchi uscì l'acuto strale)  
Lo vedemmo col sangue tinger l'acqua.  
Ma, che ci diè timor fù un gran cingiale,  
Che soffiando fuor delle canucchie  
Mosso da' nostri gridi irato uscì:  
Ma Costanza non men, ch'ardita, presta  
Sotto l'orecchio destro in modo'l colse,  
Che nel ceruello penetrò lo strale,  
Cadendo in terra subito morì.

Ma

Ma fù tanto l'applauso, che quei cigni,  
 Che per quell'acque andauano scherzando,  
 Timidi spiegar l'ali; ma Cassandra  
 Quasi sdegnata, che de l'altre fusse  
 Di minor gloria degna (benche prima  
 Ferisse'l lupo) l'arco suo scoccando  
 L'un trafisse ne l'aria; ma ne l'onde  
 Cadde, & lasciò la vita, sì, ch'ogn'una  
 Ne hebbe pietà, poiche si dolcemente  
 Gorgogliando morì, sol' ella rise.  
 Taccio di me; ma vedi Siluia come  
 Coraggiose ci fa l'esser sacrate  
 A l'animosà cacciatrice Dea.  
 Null'altro stato certo più felice  
 Di questo nostro stimo in questa vita.  
 Ma dimmi homai qual' accidente occorse,  
 Che ti frenò dal solito piacere.

For. O, ecco mamma mia, ecco l'uccello,  
 Che m'hai promesso, piglialo, che fugge.

And. O gran semplicità, taci ben mio,  
 Ch'ale non hò per seguir gli augelli.

Sil. Priua son certo stata del piacere;  
 Ma non senza diletto,  
 Et dirlo non vorrei, che molto temo,  
 Che non riesca poi con tuo spiacere.

And. O Cintia, ò Pane siateci propitij,  
 Et che puot'esser Siluia, ch'è te piaccia,  
 Et che piacer'è me non habbia ancora?

Sil. Dirollo, perche certo senza colpa  
 Mia questo auiene, & non sò dirti come;  
 Se non, che stà mattina pria, ch'Aurora  
 Lasciasse'l suo Titone, & l'aureo albergo,

Tornan-

Tornandomi à memoria, ch'era'l giorno,  
 Che doueuamo andar con l'altre Ninfe  
 A soliti piacer di bella caccia.  
 Vsci del letto, e ad vn balcon mi trassi  
 Vaga, che Febo riportasse'l lume:  
 Et mi parue sentire, & sentì certo  
 Ferirmi sotto à questa manca poppa;  
 Et dopo'l freddo, che portò il timore,  
 Succedere gran fiamma dentro al core.  
 Gittatami sul letto  
 Subito uidi chiaro ne la mente  
 L'odiato tanto già d'Arcadio aspetto,  
 Che sdegnato pareo, che mi dicesse;  
 Or poiche tanta seruitude, & tanti  
 Lunghi sospiri, & pianti  
 Non potero'l tuo core intenerire,  
 Ecco, ch'ad altra Ninfa  
 Via più di te cortese  
 Dono'l mio amore, & per vnica donna  
 Perpetuamente eleggo; & tu crudele  
 In darno bramerei d'hauermi amato.  
 Del letto alhor quasi rabiando uscìo:  
 E à pena cominciauano i colori  
 Varij scoprire i fiori,  
 Quando mi diedi con mesti pensieri  
 A tesser vagamente una ghirlanda,  
 La quale à lui mandai così dicendo.  
 Non rifiutare Arcadio il picciol dono,  
 Che per segno ti manda del suo amore  
 La tua diletta Siluia;  
 Che, com'è vincitore la corona  
 Ti cede volentieri, & anco'l core

## ATTO PRIMO

Con la stessa prontezza ella ti dona.  
 Mi riportò la serua, che da gaudio  
 Mutolo stette un pezzo;  
 Pigliando poscia ardir così rispose,  
 Dirai à la mia donna, che più tosto,  
 Che mai cessar d'amarla sosterrei  
 Ben mille morti: che più tosto'l sole  
 Perderà'l lume, e'l foco'l grand'ardore,  
 Ch'a quest'occhi altra Ninfa piacer possa;  
 Nè, ch'altra fiamma scaldi il petto mio,  
 Di quella, che m'accese  
 Di lei l'alato Dio.  
 Et, che'l suo dono assai à me più caro  
 De l'oro, & de le gemme,  
 Porterò per suo amore:  
 Non come vincitore;  
 Ma come seruo posto in libertade.  
 Si che Andromeda mia  
 Renuntio l'arco, la faretra, e i cani  
 A Cintia, c'hoggimai più le fatiche  
 Odiose de' boschi vuol fuggire,  
 Con l'insidie di Satiri, & di Fauni:  
 Et sotto lieti auspici di Cupido  
 Viuer contenta fin, che piace à Gioue.  
 And. Oime, ch'esser vorrei più tosto morta  
 Hoggi da' denti, e artigli de le fiere,  
 C'hauere vdiata così ria nouella.  
 Donque per seguir Venere à Diana  
 Si saggia, & casta Dea volgi le spalle?  
 Silu. Et perche nò, son'io forse la prima?  
 Meglio faresti meco mutar voglie  
 Ch'è molto meglio esser pudica moglie,  
 Che

## SCENA SESTA. 43

Che preda poi di Satiri lasciui;  
 Che nostra castitade insidian sempre.  
 And. Siluia non mi parlar mai di tal cosa,  
 Se non vuoi, ch'io rifiuti tua amicitia  
 Non vuol sentir pur fauellar d'Amore.  
 For. Mamma hò grã sonno. And. dormi figlio mio  
 Sù qst herbette à l'obra, e à la dolce aura;  
 Stai bē così? For. Sì, sì, stò bē. And. or dormi.  
 Silu. Orsù mutiam parlar poscia che tanto  
 Ti spiace il mio consiglio.  
 Dimmi questo fanciul, che già credea  
 Et tuo germano, & parto d'Amarilli;  
 Come l'hauesti, & com'è fatto tuo.  
 And. ~~Ch'è madre ti nomina?~~  
 Diretti volentier; ma pria sediamo  
 Sotto questo bel Platano, che forse  
 Con Foreste dormir potremo un poco.  
 Silu. Sediamo pur, che forse più bisogno  
 Hò di dormir, che tu di riposare.  
 An. Quando pascea mio padre le sue gregge  
 In que vicini monti à Cinetesi  
 (Da' quali poi per lor mali costumi  
 Si discostò; & già tre anni sono,  
 Che qui fra voi vennimmo ad habitare)  
 Alhor pur cominciana à gir con l'arco  
 Dietro à le Ninfe, essercitando'l braccio.  
 Vn dì festiuo, che solenne caccia  
 In honor s'ordinò de l'alma Dea:  
 Vscimmo tutte seguitando un ceruo,  
 Che molto grande, & con ramosse corna  
 Innanzi à cani pareva metter l'ali.  
 Quando quinci da lunge poco fummo,  
 Smar-



## 44 ATTO PRIMO.

*Smarrimmo affatto tutte la sua traccia.  
 Et fù voler diuino per saluare  
 L'innocente fanciul, ch' à morte giua.  
 V dimmo di lontan gridare al lupo,  
 Et sempre più vicin s' udiàn gli stridi:  
 Et mentre attente, e irresolute stiamo,  
 Ecco'l lupo portare'l garzonetto;  
 Che venia ratto per entrar nel bosco,  
 Ma tosto le compagne co lor dardi  
 Gli intrauessar la via, chiufero'l varco:  
 Ma stauan sù l'auso, che ferire  
 Non voleuan la preda; ma l'vorace,  
 Il quale spauentato a' piedi miei  
 Lasciò cadere'l fanciullin, ch' ancora  
 Il second' anno non hauea finito.  
 Io lo raccolsi morto ne le braccia,  
 Et ritrouai, che'l core palpitaua:  
 Spicciaua'l sangue, il qual per impedire  
 Piantagine raccolsi con cipresso,  
 E'l collo gli infasciai da' denti offeso;  
 E'n pochi giorni lo ritornai sano.  
 Et non sapendo di cui fusse figlio,  
 Nè come fusse prima nominato,  
 Per mio lo tenni, & lo chiamai Foreste:  
 Perche mi venne in sorte alla foresta,  
 Et come se mio fusse l' tengo caro.*

*Sil. Fù grande'l caso, & non men grande l'opra,  
 Che fai per lui ben di te sola degna.*

*An. Possiam ben riposar sopra l'herbette,  
 Ei vaghi fiori al rezo, e à la dolce aura,  
 Che fiam secure in solitario luogo.*

*Sil. Certo, che tanto'l sonno gli occhi aggraua,  
 Che*

## SCENA SETTIMA. 45

*Che senza l'armonia, che'n queste frondi  
 Fà l'aura, & senza'l dolce mormorio  
 Di limpidi ruscelli dormiret.*

*An. Oh già dorme'l fanciul corcati piano;  
 Et io dal sonno uinta  
 Riposo'l capo in grembo a' vaghi fiori,  
 Et quest'herbette molli. Sil. Taci, & dormi.*

## SCENA SETTIMA

Cupido solo in habito di Ninfa.

*Per non aggiüger piaghe a' vecchie piaghe,  
 Nè fiamme à fiamme, ch' ardeno ne' cori  
 Di quanti pronti seguono mie insegne;  
 L'aspetto hò preso; & l'habito di Ninfa.  
 Che fra Ninfe, & pastori conuersando,  
 E scoprendo'l nemico da l'amico,  
 Sol questo impiaghi, & questo ne gli ardori  
 Suoi lasci per non darli maggior pena.  
 Ma'l primo incötro hauuto in queste selue  
 Di sette Ninfe altere, & bell'è stato;  
 Fra' quai mi posi, mentre di lor' una  
 (Et la più giouinetta) se ne giua.  
 Le sei conobbi amiche, & elle poi  
 Non mi scorgendo Ninfa del paese:  
 E'l caso di Calisto rimembrando,  
 Timor mostraro ne' lor faccie smorte;  
 Et non sò che dicendo fra di loro,  
 In un momento voltemi le spalle  
 Tutte da gli occhi miei si dileguaro.*

On-

Ond' hò pensato, che sia più sicuro,  
 Che la forma mi vesta d' un pastore,  
 Che (pur ch' io copra l' ali) la faretra,  
 Nè l' arco arrechiranno alcun sospetto,  
 Credendomi d' Arcadia cacciatore.  
 E non faccio già questo, perch' io tema  
 De la vittoria, che non fui mai vinto;  
 Et chi si può simar di me più forte?  
 Huomini nò, perche non cedo a' Dei.  
 Et de gli Dei chi trionfò giamai  
 Di me? ò d' hauer vinto chi si gloria?  
 Quando voglio mostrar la mia possanza  
 Faccio cadere i fulmini di mano  
 Al sommo Giove quand' è più adirato.  
 Non hò tolti gli strali à Febo altero?  
 Alcide non hò priuo de la Mazza?  
 Et de lo scudo, & del bell' elmo Marte?  
 Mercurio de' talari: & de la face  
 Diana più d' ogn' altro mia nemica?  
 Del Tirso Bacco, & Nettun del Tridonte  
 Non hò priuato, & priuo à voglia mia?  
 Chi sarà dunque così ardito, c' hoggi  
 Speri di riportar di me vittoria?  
 Or perche sono astretto ad ubidire  
 A quanto vuol la madre mia adirata;  
 Voglio sott' altra forma circondare  
 Tutte queste contrade non lasciando  
 Vn solo, ò sola, che voglia seguace  
 Chiamarsi più di Cintia; ma d' Amore.

SCE.

## SCENA OTTAVA

Florido, Arcadio, Andromeda, Siluia,  
 & Foreste.

Flo. O, che noi siamo ciechi, ouer, che l' vecchio  
 Seluaggio ci hà beffati; ilche non credo:  
 Perche (com' egli disse) in queste parti  
 Segno non veggo, che le nostre Ninfe  
 Purvi siã state. Ar. Nò creder che l' vecchio  
 Ci burli nò; ma non saran fermate,  
 O in questi boschi entrate, ò uer le case  
 Gite per altra via da noi diuersa.

Flor. Seguiamole à ventura, forse l' cielo  
 Ci presterà fauor, che le trouiamo.

Ar. Io veggo gente, chi saran coloro?

Flo. Quali? sogni? ò pur par i di cespugli?

Ar. Nè sogno, ch' io non dormo, nè fauello  
 Di cespugli; ma di donne: tu non vedi  
 Al' ombra di quel Platano dormire  
 Due Ninfe. Flo. veggo, veggo, certo sono,  
 Son quelle, che ci fanno sospirare.

Ar. Accostiamsi pian piano per non darle  
 Disturbo: son pur desse mira in faccia  
 Com' è candida, & rossa la tua Ninfa,  
 Ch' à ligustri, e à le rose toglie' l' pregio.  
 Il suo bet volto mi nasconde Siluia,  
 Che non sà, che vicino la contempli.

Flo. La veggo, oime, che par, che da timore  
 Sia combattuto quest' afflitto core.

Ar. Ah, perche temi Florido, hor' è tempo,  
 Ch' ad

*Ch'ad un tratto potrai farti felice.*

*Flo. Come stà Amor, oime, che si mi sproni  
Quand'è costei da gli occhi miei lontana;  
Et hora par, che con si duro freno  
In dietro mi ritiri, & mi pauenti?*

*Ar. Ragiona piano, se non vuoi sturbarle.  
Mira l bel collo con le larghe spalle,  
Il grosso braccio, & man candida, et lunga,  
Et la releuat' anca, & picciol piede,  
Che, con gioia infinita  
Mi scopre la mia Siluia; anzi mia Dea.*

*Flo. Mira pur tu (se non vieni abbagliato  
Da lo splendor de la serena fronte)  
Andromeda, ch' à Venere nen cede:  
Vedi le guancie ritondette, & rosse,  
Gli archi sottili, & neri sopra gli occhi;  
Il naso persilato, & la vermiglia  
Bocca, ch' à due coralli si rassembra;  
Vedi, che bianca gola, & bianco petto  
Si rileuato, con quell' acerbette  
Mele, ch' à sol pensarui, oime, mi struggo.*

*Ar. Cintia mi pare la mia bella Siluia.*

*Flo. Et à me Citerea col figlio à canto  
Parmi veder con quel fanciullo à lato;  
La mia bell' Andromeda rimirando.*

*Ar. Deb, che faremo Florido, staremo  
A struggerci tutt' hoggi in contemplarle?*

*Flo. Varij pensieri ingombrano il cor mio;  
Temo se le destian di darle noia:  
Ma dubito tardando, che pastori,  
Od altre Ninfe dian disturbo à noi.*

*Ar. Odi, che mi souien cosa, che forse*

Ti

*Ti piacerà senza spiacere à loro:  
Voglio, che canti, & col cantar le desti,  
Et volgendo le spalle fingeremo  
Di non essersi accorti ancor di loro.*

*Flo. E buon pensier; ma si mi batte l core,  
Che temo, che mi manchi ancor la voce.*

*Ar. Di che vuoi tu temer? canta, ch' amore  
Fia pronto a' voti nostri: orsù comincia.*

*Flo. Amor se sei pietoso  
Ver chi ti segue, & fedelmente serue;  
Com' un voler discorde puoi patire  
Dal mio, che sempre serue  
In modo, che non troua alcun riposo:  
Et per vscir d' affanni di morire  
Brama l misero ogn' hora;  
Se pur potrà morendo vscirne fuora.  
Se di me non ti cale, del tuo honore  
Almen ti caglia, ch' ella  
Si mostra à me crudele, e à te ribella;  
Deb scalda, e mpiaga il freddo, et duro co-*

*Ar. O mala sorte, perche non è desta, (re.  
Che certo'l dolce canto, & le parole  
Pietose, e meste haurian messa una Tigre;  
O Florido, che fia, che se' mutato  
Così subito in faccia?*

*Flo. Poiche debbo morir vn sol contento  
Voglio pigliar, che mi presenta Amore.*

*Ar. Che pensier sien cotești, & che vuoi fare?*

*Flo. Ben lo vedrai tu tosto, io son disposto  
Di tentar mia fortuna; perche peggio  
Ad ogni modo non mi può venire.*

*Ar. Io non t intendo ancor vaneggi, ò pure*

C

Ti

- Ti lasci trasportar da rio furore;*  
**Flo.** Anzi vuol gir doue mi spinge Amore:  
 Voglio prendere vn bacio poscia, ch'ella  
 Tacita volge la uermiglia bocca.  
**Ar.** Oime, che dici Florido sei fuori  
 Vscito di te stesso, come vuoi,  
 Se l'oltraggi, che t'ami?  
 Se non temi di lei lo sdegno; l'ira  
 Pur douresti temere di Diana.  
**Flo.** Faccia Diana, & faccian tutti i Dei  
 Quanto più piace a lor, ch'io so disposto  
 Di contentarmi al meno una sol volta  
 Prima, ch'esca di vita.  
**Ar.** Fà pur quel, che ti piace,  
 Poi che non può consiglio,  
 Nè pur minacce trarti dal periglio.  
**Flo.** Oime mi trema'l cor dentro nel petto;  
 Ah codardo, che temi? ò bella faccia,  
 O bocca delicata accetta questo  
 Bacio, che vien d'amor. ò, c'hò fatt'io,  
 S'è desta, ò me infelice, oime son morto,  
 Nè mi posso occultare.  
**An.** Che fai Siluia? che sogni? tu mi baci?  
 O pur sei tu Foreste? ò dorme pure.  
 Oime, chi son costor, ah disleale,  
 Ah finto amante; anzi pur traditore.  
 Sù Siluia non dormir leuati presto,  
 Che siam mal capitate fra ladroni,  
 Che cercan d'inuolarci il nostro honore.  
**Sil.** Deb fermati per Dio, lascia, ch'io dorma,  
 Che fretta fia cotesta?  
**An.** Ah non è tempo di dirmir, non vedi,  
 Che

- Che costoro di satiri peggiori  
 M'hanno basciata: & forse peggio ancora  
 Hauuano nel cor di farci; or uedi  
 Color, che dianzi misera lodauì,  
 Se l'uno è malfattor, l'altro gli è guida.*  
**Sil.** A questo modo Arcadio, quest'è quello,  
 C'hai finto tante uolte del tuo amore?  
 Sel tuo falso parlar dunque mi mosse  
 A mutar di pensiero, gli atti brutti  
 Da te mi fan lontana; nè mai pace  
 Sei per hauer da me, mentre, ch'io uiua.  
**Ar.** Deb Siluia per amor del nostro Dio  
 Meco non t'adirar, senza mia colpa.  
**Flo.** Deb bellissima Ninfa s'in te regna  
 Eguale à la bellezza la pietade,  
 Non t'adirar con chi t'adora in terra:  
 Che non fù vitio; ma souerchio amore,  
 Che m'hà precipitato in tant'errore.  
**An.** Amore an? ti pare dunque iniquo,  
 Ch'è macchiarmi l'honor Amort' insegna?  
 Che se fusse vna dramma  
 D'amor dentr'al tuo petto,  
 Ti vederei soffrire  
 Più tosto mille uolte di morire,  
 Che mai lasciar, ch'alcuno  
 Ne l'honor mi toccasse; & tu se' quelli,  
 Che perfido l'inuoli?  
 Mi cacci Diana del suo casto choro,  
 S'io non ne fo vendetta.  
**Fore.** Hò dormito grã pezzo, mamma hò fame.  
**An.** Taci, & andiacci; andiã Siluia, ch'io voglio  
 Che questo disleal sia viuo essempro  
 G 2 A tutta

*A tutta Grecia, non ch' Arcadia sola.*

*Sil. Andiamo pur, ch' io son di tanta rabbia  
Piena per l'atto dishonesto, & brutto,  
Ch' io non potrei ver lor formar parola;  
E abbandoniamo questo luogo infame.*

*Ar. Ah incauto amico troppo frettoloso  
In adempir le tue sfrenate voglie;  
Non te l' dis' io, che così pazza impresa  
Potea cauarti fuor d' ogni speranza?  
Et quest' è il guiderdon, ch' io ne riporto,  
Che procurando l' tuo più, che l' mio bene,  
Tu m' hai condotto à l' ultima ruina.*

*Flo. Mi spiace del tuo mal più; che del mio;  
Ma non hai già cagion di disperarti,  
Perche non offendesti mai tu Silua;  
Onde placar potrassi facilmente.  
Ma io, perche più viuo? che più spero?  
Ah Florido sì vile, & sì codardo  
Ti mostri in compiacere à la tua Diua?  
Et pur conosci, che de la tua morte  
Sola adirata si dimostra vaga;  
Ch' aspetti dunque, che non tingi il ferro  
Nel sangue, di cui sete tanta mostra  
La cruda, & implacabil tua nemica?*

*Ar. Ah Florido se vuoi, che pur io spero,  
Perche vuoi disperarti? forse, ch' ella  
Cangerà ancor pensier, non sai, ch' Amore  
E Dio possente, & fa di maggior proue?  
In mille luoghi puoi trouar la morte  
Quando sia l' caso in tutto disperato;  
Ma con pacienza sopportiamo alquanto,  
E attendiamo il successo.*

Voglio

*Flo. Voglio accettare l' tuo sano consiglio,  
Poi c' hai deposto così presto l' ira;  
Che per mia colpa sei meco in trauaglio.  
Ma fia ben, che trouiam Filli, che forse  
Atta sarà à sciemar tanto furore.  
Ar. Andiam, ch' io verrò teo, & fuggiremo  
La torma, che vediamo de' pastori.  
Flo. Andiamo pur, & venga Amor con noi.*

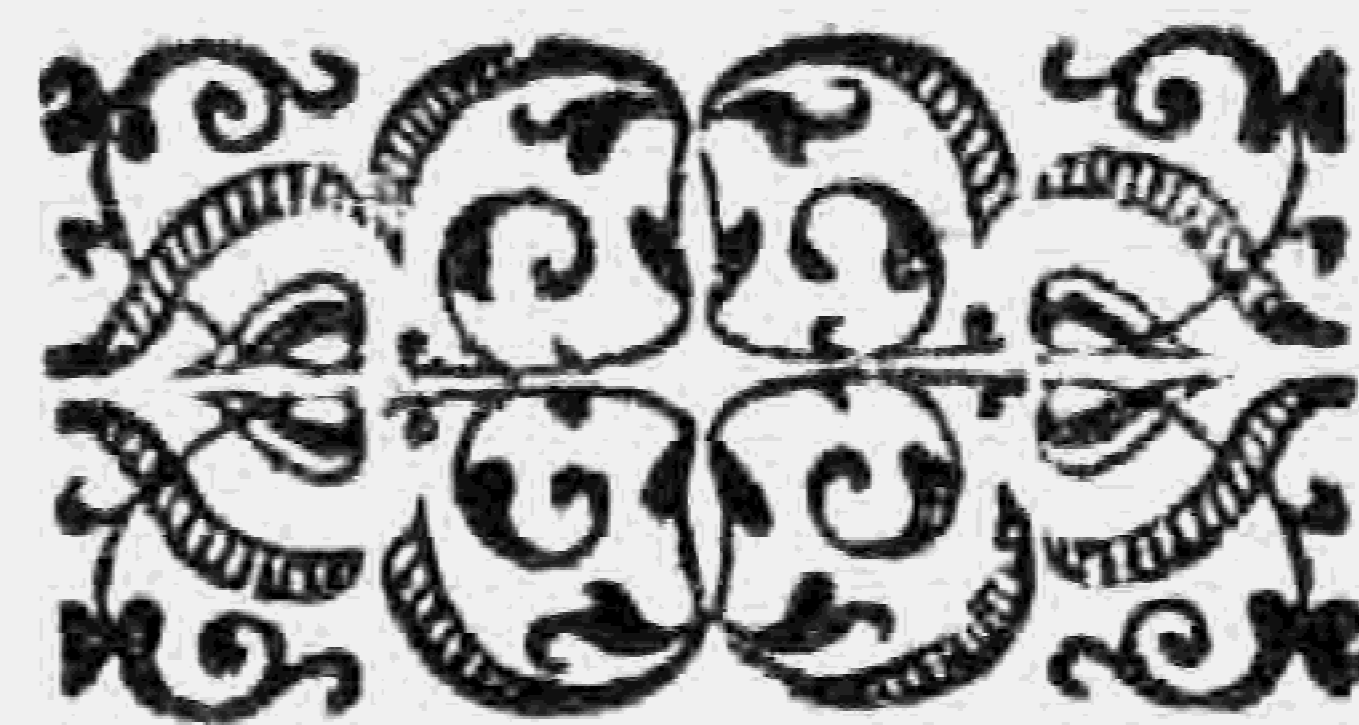
### Choro.

*Questo felice sito  
Chiuso da' monti, & pien d' aprichi colli;  
Oue rumor del lito  
Non ci dà noia; ma mille rampolli  
Di limpidi cristalli  
Spicciano, & col lor dolce mormorio  
Rigan l' amene valli,  
Et forman più d' un rio:  
Quinci piagge fiorite, herbosi prati  
Veggon si sempre ornati  
Di color rossi, bianchi, azzurri, e gialli;  
Seluaggi boschi ombrosi  
Di gioia pieni, & di grati riposi.  
Mele d' arbori stilla,  
Oltre la copia, che ci dan di frutti;  
Et con l' alma tranquilla  
Per sostentarsi trouan cibo tutti;  
Abonda sì di gregge  
Di pecore, di capre, & grossi armenti.  
Ch' ogni pastor ne regge  
Tanti, c' hà gli alimenti:*

Di latte, di butir, di cascio fresco  
 S'empie'l pastoral desco,  
 E'l cibo al gusto suo ciascuno elegge;  
 Et le fronzate selue  
 Dan per cacciar copia d'irsute belue.  
**A Pan Dio nostro piacque**  
 Sì, che Menalo sol non abbandona;  
 Oue prima egli nacque;  
 Ma spesso di Parnaso, & d'Elicona  
 Vengon le sacre Muse  
 Liete seco à Cantar nel bel Liceo;  
 Nè Apollo mai s'escluse  
 Tanto conto ne feo:  
 Oue fra vaghi fiori, & chiare linfe  
 Pastori, & belle Ninfe  
 A dolci canti, e a caro lette use,  
 In concorde volere  
 Si pigliauano lieti ogni piacere.  
**Inuaghitane poi**  
 Cintia souente ui discese a caccia;  
 Ma dopo i cani suoi  
 L'Amadriadi seguirono la sua traccia,  
 L'Oriadi montane,  
 Vaghe Driadi, & floride Napee  
 Cacciar fuor di lor tane  
 Timide fere, & ree:  
 Quinci spregiar Cupido Dio possente  
 Temuto d'ogni gente,  
 Fatte da' piacer suoi schife, & lontane;  
 Onde mesti pastori  
 Lascian le gregge, & piangon loro amori.  
**Sdegnata Citerea,**

Che

Che tant'allarghi il rigoroso impero  
 La cacciatrice Dea;  
 Per vendicarsi il valoroso arciero,  
 Il suo diletto figlio  
 Arcadiafd, che giri in ogni canto  
 Per abbassarè'l ciglio  
 Di chi lo spregia tanto:  
 Et sua uirtute hà mostrata fin'hora,  
 Ch'ogni Ninfa innamorata;  
 Sol' Andromeda altera fuor d'artiglio  
 Ardente suo si mostra  
 Con tanto spregio de la gente nostra.  
**Deh impiaga'l duro cor' Amor pietoso**  
 Di Ninfa così altera,  
 Perchè'l fido tuo Florido non pera.



C

A

Atto



## ATTO SECONDO.

Herbenio mago solo.

**C**olor, c'han potestà di comandare,  
 Han gran contento certo; molto lieti  
 Miran chi gli ubidisce ad ogni cenno:  
 Benc' habbian pochi serui, & vil famiglia.  
 Ma felice si stima chi di stato,  
 Benche pouero, & poco sia Signore.  
 Felicissimi certo; anzi beati  
 Si stimano i gran regi, & gran monarchi:  
 Che ne' dominij, che sorter dal cielo,  
 Rapresentano Giove qua giù in terra.  
 Ma senza occasion di comandare  
 Non gli parendo d'essere padroni,  
 Escono à perturbar la pace altrui  
 Con esserciti armati a la campagna.  
 Ma nè n'pace, nè n'guerra mai contenti  
 Sono: che n' questa stan con dubbio core  
 Per tema di veneni, & tradimenti,  
 E incerto fine d'una sol giornata,  
 Che può condurre à le miserie estreme.  
 Ma io (quale mi sia) non solo à Regi,  
 Nè à qual altro maggior si stimi in terra  
 Non cedo, ma nè pur inuidio à Giove.  
 Che senza alcun pensier viuo felice:  
 Chi mi si può agguagliare, se ad un cenno

Vo-

Voto' l' regno di Pluto di ministri?  
 Mi stima, qual io son, chi l' arte mia  
 Intende, ch' apparai fin da fanciullo;  
 Mago per questo son da lor chiamato.  
 Quante volte di giorno ascosi il Sole,  
 Et quante poi di tenebrosa notte  
 Con noua luce hò fatto chiaro giorno?  
 Fermar la Luna, & tutti gli altri erranti  
 Diui del ciel; treman tutta la terra;  
 Tacere i venti; e' n' un momento l'aria  
 Impregnar di piogge, & lampi, & tuoni;  
 Et fulminare i monti, & l' alte moli;  
 E à grandine spogliar di lor verzura  
 Gli alberi, & tutte le campagne insieme:  
 Anzi, ch' io fo tremar l' alte cauerne  
 Del regno infausto del fratel di Giove:  
 Plutone dico, che nel maggior caldo  
 Faccio spesso infiammar, sudar nel freddo;  
 Che teme, che lo cacci del suo seggio:  
 Et Cerbero non passa, nè l' Erinne,  
 Nè la palude stigia asscurare  
 Di Dite la cittade, ch' ad un tratto  
 A lui la leui, & à Minos la doni.  
 Veggo un pastor, ch' è molto giuinetto;  
 Ah si crede celar, ma lo conosco,  
 Ch' un mio seguace me l' hà fatto noto.

## SCENA SECONDA.

Cupido & Herbenio.

Com'io bramaua à punto ritrouato  
 Mi sono à tempo, mentre si faceua

C S

Vts

Vn lieto gioco fra pastori, & Ninfe.  
 A Cintia; quinci non molto lontano.  
 E à piè d'un colle; ou' una chiara fonte  
 Spicciando rende un dolce mormorio,  
 Che' naita à bere, e à riposare insieme  
 I faticati in caccia, & viandanti.  
 Che circondata uien da bel pratello  
 Di tanti, & così uaghi fiori adorno;  
 Che con gli odori grati, & color uarij  
 Accend' ogn'un ad empir grembo, & seno,  
 Et cingersi le tempie, come fatto  
 Haueano di ghirlande; e à la fresc' ombra  
 Di frassini ridotti, & vecchi abeti.  
 Finito'l gioco; Batto una carola  
 Conducea intorno al suon d'una Sápogna,  
 D'una fistola arguta, & d'una Cetra,  
 Cantando lor canzoni in mio dispregio.  
 Mi piacque'l gioco, dilettommi il canto;  
 Ma non poti soffrir gli aperti oltraggi,  
 Che uerso lor tutto lieto mi mossi:  
 Et essi tutti humani ad incontrarmi,  
 Com' ad un peregrin, lasciando'l ballo,  
 Venero presti, & in segno di pace  
 Ad uno, ad un mi porsero la destra;  
 Et inuitaro a lor dolci diporti.  
 Et io con inuisibil face i cori  
 Accesi si, ch' i lasciai sospiranti:  
 Ma non v'era colei, che più bramaua.  
 Oh, chi è quell' huō fantastico, ch' io ueggo?  
 Ah lo conosco, è mago, & forse coglie  
 Herbe per fare incanti, come suole.

Her. Viltà sarebbe hauendomi scoperto,

se

Se primo a salutarlo, non fust' io;  
 Ti succeda felice ogni tua impresa  
 Amorosò Cupido: che ventura  
 E questa mia, che tra siluosi monti  
 Troui sceso dal ciel un tanto Dio,  
 Et sotto vile, & rusticana forma?  
 Cup. Ti sia propitio il Ciel Herbenio mio  
 In ogni tuo desir; hora conosco,  
 Che grand' emulo se' de' sommi Dei:  
 Poi che con l' arte tua tant' oltre passi,  
 Che mi conosci in forma sì straniera.  
 Et se saper di ciò vuoi la cagione,  
 Il troppo ardir di Cintia, e'l molto sdegno  
 De la mia genitrice qui mi tiene,  
 Et sotto humane forme à te si noue.  
 Her. Impresa certo degna del tuo nome,  
 Che null' altro l' orgoglio, & la durezza  
 Potea abbassar, e intenerir di tante  
 Ninfe sacrate à Cintia altera Dea.  
 Et hor mi merauiglio, perch' armata  
 Con la sua schiera contra te non esce.  
 Cup. Mostri di non hauer di mia potenza  
 Quella cognition, che del nom' hai.  
 Stimitu dunque, ch' io, che'l fratel uinsi,  
 Hor vincitore ceda à la sorella?  
 S' ella senza rossor potesse il vero  
 Far chiaro (come'l cela) di sua bocca  
 Confesseria d' esser più d' una volta  
 Vinta, mal grado suo, dal Dio d' Amore.  
 A me più gioueria, ch' ella n' uscisse,  
 C' haurei raccolte quelle, che cercando  
 Tutt' hoggi uò per quest' ombrosi boschi.

C

C

Her. Mi



*Her.* Mi gioua l'alta impresa prode arciero;  
 Son priuo senza te d'ogni riposo,  
 Tanto vien frequentata la mia stanza.  
 Che priui d'ogni speme i mesti amanti,  
 Vedendosi sprezzar da le lor Ninfe,  
 Vengono disperati à ritrouarmi  
 Con lagrime cercando il mio soccorso:  
 Et s'altro non gli posso far, ch' almeno  
 Gli dia modo d'uscir fuor d'ogni affanno,  
 Con morte di veneno men grauosa.

*Cup.* Ma qual cagion ti moue ad habitare  
 In quaste selue fragente sì vile,  
 Oue sepolta vien teco la fama?

*Her.* La quiete interna, & l'animo tranquillo  
 Tant' amo fuor di strepiti mondani,  
 Che non mi cale punto di comprare  
 L'honore, & fama à prezzo di disturbo.  
 Olire, ch'io sò, che'l tempo di sotterra,  
 (Non che di grotte) caua sempre'l grido.  
 Ancor che vedi quell'aperta grotta,  
 Che da la prima entrata à la mia stanza,  
 Oue tengo un fier drago in guardia sua;  
 Ma senza toscio sol perche spauenti:  
 Passa però in bel fiorito prato  
 D'ameni colli d'ogn'intorno chiuso;  
 Nel cui mezz'è il palagio con tant' arte  
 Fatto, che mai Atene, nè Corinto,  
 Od altro più famoso luogo al mondo,  
 Hebbe simile à lui. c'ha i muri d'oro;  
 Ma le colonne, base, & capitelli,  
 Et gli ornamenti di finestre, & porte,  
 Gli archi di scale, di camere, & logge,  
 Sono

Sono di gemme; & di più ricche, & belle,  
 Che mai dasse Ethiopia, ò la felice  
 Arabia, od India, che mai la Natura  
 Tai non produsse. che de gli altri poi  
 Ornamenti è superfluo ragionare.  
 Si ch' à mortai non cedo; ma à gli Dei,  
 Fra' quali à te Cupido'l primo honore  
 Dò de la stanza de la bella madre,  
 Et di te degna prole di tal Dea;  
 A quali sempre fui seruo deuoto.  
 Et, se mia stanza di te fusse degna;  
 O, c'hauesse vn tal Dio sotto tal forma  
 D'albergo alcun bisogno, offerirei  
 Et la stanza reale, & tutti gli agi,  
 Che si possono hauer quà giù fra noi.  
*Cup.* Sò quanto può la corte di Plutone;  
 Per questo ti dicea, che quasi vn Dio  
 Tu se', poiche di quella puoi disporre:  
 Et ogni tuo piacer reputo mio,  
 Poiche così mi sei fedel vassallo.  
 Et mi diletta molto lo star teco;  
 Ma la necessità mi spinge altroue,  
 Rimanti in pace. *Her.* V' à felice Amore,  
 Che'n questo bosco me ne voglio entrare.

## SCENA TERZA

Panfilia, &amp; Montano.

O me infelice, perche non son morta  
 Prima, che nata, ò ne le fascie almeno;  
 C' hora

*C' hora non sentirei si graui affanni .  
Dura cosa è l' amar, & senza amore  
Non sò veder, come viuer si possa :  
Ma via più dura, oime, quando, che s' ama,  
Et altro, ch' odio non s' hà per mercede.  
Paŕzo Mõtã, ch' al ben suo chiude gli occhi;  
Io l' amo, & egli m' odia, & ne l' etade  
Più verdeggianta, & bella.*

*Et, se son pastorella  
Egli non è capraio ?  
Donque, perche mi fugge quest' ingrato ?  
Non son già così soŕza, & si diforme,  
Che gliene dia cagione; che pur' hora  
Ad una poŕza, che trouai tra via  
Mi contemplai alquanto, & di fatteŕze  
Veggio, che posso gir di molte al pari,  
Che nome hanno di belle: benche alquanto  
Habbia la faccia più di lor brunetta.*

*Mon. Cantar voglio d' amore,  
Come sia traditore,  
Perfido, & disleale,  
Cagion di rio furore, & d' ogni male.*

*Pan. Sarà la mia, c' hor' oda' l' mio Montano ?  
Dee hauer la greggia qui poco da lunge:  
Voglio risponder, voglio lusingarlo.*

*Mon. Deh fuggite pastori  
D' amor tutti gli errori;  
Et siategli nemici,  
Se di viuer bramate unqua felici.*

*Pan. Canto d' amor cortese;  
Che fino Gioue accese;  
Se fa lieto' l' mio core*

Can-

*Canterò giorno, & notte viua Amore.*

*Mon. Vibra Gioue dal cielo  
Vn' infiammato telo,  
Ch' arda, & tronchi lo stame  
Di Cupid' empio, & di sua madre infame.*

*Pan. Deh voi cori celesti  
Siate cortesi, & presti,  
A far condegno honore  
A Venere, & cantare viua amore.*

*Mon. Viua Cerere, & Bacco,  
Ch' empieno queste sacco  
Con mio diletto ogn' hotta;  
Ch' Amor' è il cascio, & Vener la ricotta.*

*Pan. Deh cari, & lieti amanti  
Meco con dolci canti,  
Dite con saldo core  
Venere viua, & viua sempre Amore.  
Eccolo, che si scopre, m' hà sentita  
Voglio occultarmi, e vdir quel, ch' egli dice.*

*Mon. Non sogno già, hò pur sentito il canto,  
Nè mi cape ne l' animo, che sia  
Voce d' altro capraio, che gentile  
Mi parue, & delicata, bench' Amore  
Lodasse mio nemico.*

*Pan. E meglio, ch' io mi scopro pria, che sugga,  
Che non lo potrò hauere à voglia mia.*

*Mon. Parmi sentire à ragionar. Pan. Io sono  
Montano mio Panfilia, che per tuo  
Amor son quasi paŕza diuentata.*

*Mon. O mala sorte mia, poscia, che paŕze  
Mi mada hoggi tra piedi: & che vuoi dire?*

*Pan. Deh per pietà non ti turbar Montano*

Meco,

## 64 ATTO SECONDO

Meco, ch'altro non voglio, che'l tuo bene.  
Vuò dir, come sei bello, che cortese  
Douresti essere à me, che tanto t'amo.

Mon. O bella cosa, c'hora le fanciulle  
Inuitino gli amanti.

Pan. Mercè d'Amor, che m'arde, et si mi sferza,  
Ch'ardita più mi fa, che non vorrei.

Mon. Mal'habbia l'amor tuo, non t'hò detto io,  
Che tu se' pazza à voler pur, ch'io t'ami?  
Ch'amor di donna non può in questo core  
Entrar di cui possesso prefer prima  
Graui pensier, & non folli d'Amore.

Pan. Deh quai pensier Montan saran più graui  
Di quei, c'hanno d'heroi, di sommi Dei  
Signoreggiati i cori?

Mon. Veggo ben, che vaneggi pazzarella,  
Che non conosci quai sono i pensieri  
Più graui, & degni; che son del mangiare:  
Nè semidei, nè Dei non han, com'io  
Bisogno di pensar, come'l lor ventre  
Habbiano à empir: ma io quãdo mi trouo  
La pancia guizza, & che van gorgogliãdo  
Le mie budella, alhor sospiro, & gemo.

Pan. O che graui pensier, non son comuni  
Anco à giumenti, à capre, à pecorelle,  
Ch'altro non van cercando, che'l mangiare?

Mon. Et che'l maschio à la femina s'accosti  
Non è commune à tutti gli animali?  
Ma quand'han fame fuggono gli amori.

Pan. Son' essi meno ingrati à la Natura,  
Che tu non se' Montano,  
Ch'un marmo sembri ne' costumi tuoi.

## SCENA TERZA. 65

Il torello non fugge la giuuenca,  
Nè il monton la sua pecora, nè'l capro  
Le capre fugge, come tu mi fuggi.

Mon. Oh, quand anch'io sarò bestia, ò montone  
Farò, come le bestie tutte fanno.

Pan. Ah, se non fai come gli huomini saggi,  
Come vuoi far, come le bestie fanno?  
Ma forse, forse verrà tempo ingrato,  
Che tu ti pentirai di tanti stratij,  
Che indegnamente fai di chi si t'ama.

Mon. Ami te stessa, & il tuo ben ricerchi,  
Et non il mio; volendomi aggrauare  
De'l amor d'una donna; perche intrico  
Maggior non credo, che nel mondo sia.  
Ma chi mi dasse modo, quand'hò fame  
Di trouare'l mangiar senza fatica;  
Crederei, che m'amasse.

Pan. Meglio tu non poteui capitare,  
Che se brami saper un tal secreto,  
Di questo posso à pieno contentarti.  
Se lo posso ridurre in luogo stretto

Mon. Che cianci per te stessa. Pan. nulla dico.

Mon. Ma perche tardi à dichiararmi il modo?

Pan. Quel, ch'è sacrato ad Erebo, e à la Notte,  
Con carmi non si puote in chiara luce  
Pronuntiar; ma solo in luogo oscuro.  
Oltre, che pur bisogna, che con sughi  
D'herbe, & di fiori tocchi il corpo ignudo:  
E à me non lece vederti spogliato  
In luogo aperto; ma per tua salute  
Al buio toccherotti volentieri.

Mon. Hà ben ragione, & io son pronto à fare  
Quanto

*Quanto tu mi comandi,*

*Ma doue andrè, che sia scuro à tuo modo?*

*Pan Ecco, che'l cie ci porge al gran bisogno*

*Luogo opportuno, vedi quella grotta?*

*Mon. La veggo, & bē? Pan. La dētro noi potremo*

*Fare à bell'agio tutto'l nostro incanto:*

*Ma guarda bene prima, che v'entriamo,*

*Che ti bisogna far quanto voglio io;*

*Che, s'altrimenti in parte tu mancassi*

*Te ne auerrebbe qualche graue danno;*

*Et io me ne morrei poscia d'affanno.*

*Mon. Se bisognasse scender ne l'inferno,*

*O farsi deuorar da mille fere,*

*O trarsi il sangue, son per vbidirti.*

*Pan. Non tanto male nò, or vā la innanzī.*

*Mon. Eccī periglio alcuno? Pan. O coraggioso,*

*Testè scendeui ne l'inferno, & hora*

*Temī, nè sai di che; vā là se vuoi*

*Mon. Vi è dentro alcun nascosto? Pan. Che sò io*

*Credo, che nò, pur grida Mon. ò là quā den*

*Eccī alcuno alloggiato? non rispondi? (tro*

*Pan. Chi vuoi, che ti risponda, entraui homai.*

*Mon. Veggo pur non sò che, che là si moue;*

*Oime, c'horrendo drago, oime son morto.*

*Pan. Oime meschina, oime porgimi aiuto*

*O alma Pale, ò santo Pane, ò diui*

*Del cielo, soccorretemi, ch'io moio.*

*Mon. Ah traditora è questo l tuo secreto*

*Di farmi diuorare? ah fuggi? ah trista*

*Quest'è l'amor? fidateui di donna.*

*Ma che' faccio più quā? voglio aspettare*

*D'esser mangiato da l'horrido mostro?*

*Vuò seguir la maluagia, & risentirmi.*

## SCENA QVARTA

Arcadio, & Herbenio.

*Oime son pur fallaci le speranze*

*Di noi miseri amanti, & dubbio'l fine*

*De l'amorose imprese poco prima*

*Il più contento amante, è'l più felice*

*D'Arcadia mi stimai; anzi del mondo.*

*Et senza mio difetto in un momento*

*Precipitato nel profondo sono*

*Di tutte le miserie, poi ch'irata*

*E tanto la mia Ninfa, che mi fugge*

*Più, che non fugge cerua il cacciatore.*

*Her. Quante riuolte in un momento veggo*

*Douuonque mi conduce il mio bisogno,*

*Tra Ninfe, et tra pastori; & quinci appare*

*Quanta sia di Cupido la possanza.*

*Ar. Deb, perche Morte, mentre l'era grato,*

*Non troncasti lo stame di mia vita;*

*Che, se moriua alhor, moria beato?*

*Her. Ciascun si mostra vaggio di sapere*

*Il futuro successo del suo amore.*

*Ar. Vn solo refrigerio in tanti mali*

*Miser rimane, ch'è la mia innocenza;*

*Che forse Siluia (ch'è pur Ninfa saggia)*

*Si pentirà, che de la colpa altrui*

*Porti indebita pena. Her. chi è qll'huomo,*

*Che vien così turbato? Ar. Ottimo incōtro*

*Poiche m'abbatto nel famoso mago,*

*Od indouino; che pur sà predire*

Tutti 3

## 68 ATTO SECONDO.

Tutti i futuri euenti, ch'egli forse  
Mi tornerà lo spirto, ch'altrimenti  
Di viuer non intendo in tanti affanni.

Her. Intendo la cagion di sua mestitia;  
Et anco, perche brama di parlar mi.

Ar. Felice incontr'è l'mio famoso mago  
Poi ch'al maggior bisogno qui ti trouo.  
Che, se i fatti rispondeno a la fama,  
Solo mi puoi ritrar, c'hoggi non moia,

Her. Non uoò, che ti disperì Arcadio, bene  
Sò la cagion di tanti tuoi sospiri,  
Ch'è per lo sdegno d'una Ninfa altera,  
Che poco dianzi t'era tant'amica.

Ar. O degno sol de' nostri sacrificij, (ra  
Poi che più sèbri à Dio, ch'adhuomo in ter  
Sapendo quello, che null'altro puote  
Intendere si tosto, che pur' hora  
Nacque lo sdegno ne' altera Ninfa.

Her. Viui pur lieto Arcadio, & a l'affanno  
Da bando del tuo petto, che lo sdegno  
Si partirà da la tua Ninfa prima,  
C'hoggi la notte col suo fosco velo  
Ricopra'l mondo, & sieno ricondotte  
A le capanne, ò ne le mandre chiuse  
Le già satolle gregge da' pastori.  
Ch'ella finge lo sdegno in gratia altrui,  
Et non senza cordoglio: perche teme  
Che tu di tanto sdegno non ti sdegni.  
Questo basti per hor, rimanti in pace.

Ar. Vanne mago gentil, com' à te piace.  
E mirabil costui, io ben per tale  
Lo conoscea per fama, & à la proua

Molto

## SCENA QUINTA. 69

Molto meglio l' conosco, perche mai  
Credo, ch'egli intendesse chi mi fusse,  
Nè men di Siluia il nome pria sapesse:  
Non che de' gli amor nostri, & de' gli sdegni.  
Et con tutto, che m'habbia di speranza  
Empito, Ancor mi dà pur qualche tema;  
Ma tant'è breue'l tempo, che m'assegna,  
Ch'aspettar posso, & temperar la doglia.  
Veggio vn caprar, che viè, voglio dar luogo,  
Per celar quanto posso'l mio timore.

## SCENA QUINTA

Montano, &amp; Fillide.

O misero Montan, come da cieco  
Ti lasciasti guidar da ria faciulla;  
Ah Panfilia crudel à questo modo  
Si tratta chi ti crede? a donna ingrata  
Sotto'l manto d'amor i tradimenti  
Le fraudi si nascondeno, & gli inganni?  
E'n luogo di voler trarmi la fame,  
Darmi per cibo d'affamato drago?  
Questi sono i secreti di voi donne?  
Ma quel, che più mi preme, ò me infelice,  
E'l danno, c'hò patito nel fuggire;  
Hò smarito'l mio zaino, nè sò doue, (s  
Ch'è bello, et nouo, et pur l'altr'hieri il uin  
Lottando con mia lode: & dentro hauea  
Di capra vn buò formaggio; et due ricotte  
Che son fatte col sale al sumo sode;

Ond ha-

*On d'haueua'l māgiar per quattro giorni.*

*Nè sò dou' altrettanto ritrouare,  
Senza molti sudori, & gran disagi;  
Et da fame morir potrei fra tanto.*

*Fill. Non fui mai disperata a' giorni miei  
Tanto, come son' hoggi; ò che fanciulla;  
Anzi, che duro sasso, c'ha la forma  
Di così bella Ninfa.*

*Mon. Ecco noua sciagura, chi è costei,  
Che viene ad interrompere il mio pianto?*

*Fill. Sà Cioue, come stà dentro'l mio core,  
Ch'io più tosto morire  
Vorrei, che d'Andromeda si dicesse,  
Che per sua crudeltade vn sì gentile  
Pastor venisse à morte.*

*Mon. O la conosco; ma son tanto afflitto,  
Che non vorrei, vederlami dauanti.*

*Fill. Oime, che voce è questa, ch' à gli orecchi  
Mi risona sì mesta? ah egliè Montano.  
Montano piangi? & perche piangi pazzo?*

*Mon. Deb non mi far di nouo stuzzicare  
(Per rinouar la doglia) ne le piaghe,  
Che mi danno la morte.*

*Fill. Oime, graue cagion sarà cotesta,  
S' à morte ti conduce.*

*Mon. In tutt' Arcadia di me più infelice  
Non credo, c'huomo sia.*

*Fill. Deb, se m'ami Montan non mi celare  
La cagion del tuo mal, che potrei forse  
Al gran bisogno porgerti soccorso.*

*Mon. O Zaino mio, ò cascio saporito  
No spero più meschino di vederui.*

*Che*

*Fill. Che cianci pazzo, che vuoi dir di cascio?*

*Mon. Il mio Zaino hò perduto, ch'era nouo,  
Con vn cascio di capra, & due ricotte.*

*Fill. Ah pazzo, pazzo lagrima più tosto  
Di perdita più graue, del ceruello.  
E graue cosa cotesta, mancheranno  
I Zaini, i casci, & le ricotte sode?*

*Mon. S' à te non mancheranno, à me son certo,  
Che mai saran superflue, perche sempre  
A me manca meschin; nè auanza mai.*

*Fill. S' à me non mancherà; che son pur donna:  
Come vuoi, ch' à te manchi; c'huomo sei?  
Non può mancare ad huomo di ualore.*

*Mon. E ver' à chi affatica; dunque vuoi,  
Gh'io torni à risudar per lo perduto?*

*Fill. Perdonami Montan, ch'io non sapeua,  
Che scioperato fussi, & infingardo:  
Non hai sciocco vergogna à dir cotesto?  
Io mi credeua certo, che nouello  
Amante fusti diuentato, e Amore  
Fusse cagion di così amaro pianto.*

*Mon. Fosse pasto di lupi Amore, e i cani  
Faceessero conuito di sua madre;  
Che per lor colpa sono in tanti affanni.*

*Fill. come'n affanni sei per lor, s'amante,  
Pazzo, non fusti mai?*

*Mon. Amato, & non amante, se m'intendi,  
Da una certa fanciulla pastorella;  
Che più fuggia, che non fugge'l bastone  
Timido cane; ò ferza alcun fanciullo.  
Et ella mi promise d'insegnarmi  
Secreto da cacciar sempre la fame*

*A voglia*

*A voglia mia senza far mai fatica:  
Ma bisognaua (ella dicea) ch' al buio  
Nudo mi stassi; perche mi voleua  
Con certi succhi spressi d'herbe, & fiori  
Mormorando suoi carmi ungermi il corpo.*

*Fi. Et tu balordo quello, che bramasse  
L'innamorata, & timida fanciulla  
Non intendeu? non haurei creduto,  
Che fosti vn ceppo, ò vn marmo, come sei.*

*Mon. Ascolta, s' tu vuoi, ch'io non credeua,  
Che tal malitia fusse in donna alcuna.*

*Fi. Quel ch' à giuimèti amor, quel, ch' à gli uccelli,  
E à pesci insegna; non vuoi, ch' à le donne  
Sappia insegnare? ò goffo, se te l'credi*

*Mon. Amore insegna frodi, & tradimenti?*

*Fil. Di che frodi ragioni, ò tradimenti?  
Ancor'io non t'intendo. Mon se non vuoi  
Ch'io finisca di dire.*

*Fil. Or s'gui dunque, che facesti alhora?*

*Mon. Io mi lasciai suadere di far quanto  
A lei piaceua, pur ch'èl bel secreto  
Mi dasse per mangiare à modo mio.  
Et per trouar l'oscuro se ne andammo  
In vna grotta, oue gli inganni haueua  
Orditi contra me la cattiuella;  
Che quiui era nascosto vn drago fiero,  
Che incontra se mi fe per diuorarmi:  
Et tanto fù il timor, c'hebbi à morire.  
Ma poi fuggendo fui del zaino priuo.*

*Fil. Creder non posso, ch'una semplicetta  
Procurasse la morte ad alcun'huomo.  
Et quando ancor lo sdegno la spingesse,*

La

*La tema le sarebbe vn duro freno:  
Non venne teco ne la grotta, doue  
Staua quel fiero drago?*

*Mon. S'ella mi ui condusse, & sempre m'era  
Dietro à le spalle, & mi cacciaua innàzi.*

*Fi. Non hebbe ella timor, quando quel mostro  
Si scopri contra voi per farui danno?*

*Mon. La vidi morta; se quel, che la faccia  
Mostraua non fingeu.*

*Fil. Dà bando dunque a cosi rei pensieri,  
Che certo era innocente:  
Et per tuo bene à quel commun periglio  
S'esse la meschina.*

*Deh, perche tal' incontro non auenne  
A Florido, che disperato more;  
Et se non potrà in lui tanto la doglia  
Temo che non s'occida.*

*Mon. Per Andromeda si vorrà dar morte  
Cosi gentil pastore?*

*Fil. Per Andromeda sì, mercè d'Amore;  
Che discordi voleri  
Si compiace veder ne' petti humani.  
Fugge la pazza chi l'adora in terra;  
Et segue spesso in van fugaci belue.*

*Mon. Che sorte d'animai siete voi donne,  
Che seguite chi fugge, & poi fuggite  
Coloro, che si strugono per voi?*

*Fil. Et che sorte di bestia se tu pazzo  
Fuggendo, chi per te vidi languire?  
Come dannu in altrui  
Quel, che n'se stesso'l misero non vede.*

*Mon. Io fuggo perch' Amore*

D

Per

*Per donna in me non ritrouò mai stanza.*

*Fill. Forse, ch' un giorno con tuo maggior danno  
Quando m'en pazzo tu vi penserai  
La trouerà: quando non sarà donna,  
Che voglia poscia hauer di te pietade;*

*Mon. Perche lasci morir Florido, dimmi  
In suo fauor (come mi promettesti)  
Hai tu parlato mai?*

*Fill. Hò parlato, & pregato; ma supponi,  
Che mai non le parlassi; perch' al vento  
Ne andaro i miei consigli, & caldi prieghi.  
Ma vi è di peggio ancor (per quello, c' Herse  
Hor hor m'ha detto) che l'innamorato  
Pastor trouando lei dormir sicura  
Ne prese un bacio: ond' ella in tanto sdegnò  
E giunta, che lo brama ueder morto.  
Per questo così infretta ne veniuo,  
Che qualunque di lor ritroui prima,  
Cercherò di ritrar dal rio pensiero:  
Questa da l'ira, & quel dal gran furore,  
Ch' ad immatura morte lo conduce,  
Et tu fra tanto non ui perder tempo,  
S'hai punto a core la salute loro.*

*Mō. Deb, vuoi, ch' io lasci il Zaino, et il formaggio  
In preda di chi prima lo ritroua  
Per ben altrui; & ch' io poi disperato  
Prima di lor mi moia?*

*Fill. Ah priuo di giudicio mancheranno  
Zaini con l'altre cose, se non more  
Florido; che tu sai quanto cortese  
Con tutti si dimostri. & perche teco,  
Se gli farai seruigio, vuoi che sia*

*Ingrato?*

*Ingrato? ma quand' egli tale fuisse  
Vna tasca mi trouo di ceruiero,  
Che mi donò già Palemone: & io  
M' obbligo di donarlati, s' auiene,  
Che non ritroui il tuo; vò dunque presto.*

*Mon. Andiam insieme, & farem forse meglio,  
S' auie, che lo trouiamo. Fill andianci pure,  
Ch' intenderem tra via, doue si troui.*

## SCENA SESTA

*Florido, & Montano.*

*Ah Florido infelice, hor dou' è gito  
Quell intrepido cor al maggior scopo,  
C' haueui poco prima di morire  
Per non esser versaglio di Fortuna?  
Anzi vn mar di miserie, à cui gran fiumi  
Di tante cagion noue par, ch' à gara  
Dando tributo, aumentino il dolore.  
Se sei fatto ò mio cor vn duro marmo,  
Che non senti la doglia, che t'ancide;  
Perche temi la morte? perche temi  
Di spezzar tua durezza con la punta  
D'acuto ferro, che più sia pietoso,  
Che non è la tua donna, che ne uiuo  
T' apprezza, nè si cura di tua morte?  
Mentre, che pure n' te qualche scintilla  
Viueua di speranza tu poteui  
Temprar la doglia, & sopportar l' affanno.  
Hor di che poi sperar? tu se' pur certo,*

*D 2 Ch' è*



Ch'è disposta più tosto di morire,  
 Che tua ragione udire,  
 Piangendo a' piedi me le son gittato  
 Mercè chiedendo, & ella a' giusti prieghi  
 S'otturaua gli orecchi:  
 Quando vidi, che prieghi non vi valse,  
 Trassi il coltello, & pronto per la punta  
 L'offerfi à la crudele,  
 Accioche di sua mano  
 Pigliasse la vendetta;  
 Lo prese sdegnosetta,  
 Gittollo ne la fonte: & poi mi disse,  
 Troppo piaceuol morte ti sarebbe  
 Sel ferro terminasse la tua vita;  
 Nè potresti pagar la giusta pena,  
 Che merta'l tuo peccato;  
 Voglio (se potrò tanto) che tua morte  
 Ad huom maluagio sia perpetuo essemplio.  
 Et con turbata faccia, & dispettosa  
 Mi riuolse le spalle.

Mon. A tempo lo ritrouo,  
 Più d'un buon miglio hò corso;  
 Ma uo' prima ascoltar quel, ch'egli dice,  
 Che mi posso appiattar fra queste frondi.

Flo. Nè à me, nè ad altra de le sue compagne  
 (Che'n mio fauor si mossero à pietade)  
 Volle più dare orecchio,  
 Et quasi in un momento dileguosi.  
 In preda del dolor m'abbandonai,  
 Il qual già non m'occise,  
 Che sarei fuor d'affanni;

Ma

Ma pote tanto, che mi stese in terra.  
 Herse tutta pietosa  
 Fra le candide palme prese l'acqua,  
 Et mi spruzzò la faccia, & tanto femmai,  
 Ch' al fin tornai in me stesso:  
 Et per maggior mio mal non ritrouai  
 Il mio coltello a canto,  
 Che troncaua la strada al gran dolore.

Mon. Oime, ch'è troppo ver quello, c'hò inteso.

Flo. Ben si sforzaro le pietose Ninfe  
 Di trarmi fuor del cor si rio pensiero,  
 Che rio'l chiamaro; ancor che salutare  
 Sol io trouai fra le miserie tante.  
 Et per leuarle fuor d'ogni sospetto,  
 Mostrai d'hauerne alquanto pentimento.  
 A Melanto m'andai,  
 Et questo ferro acuto  
 Prestar mi feci, & qui mi son ridotto,  
 Accioche senza impedimento possa  
 Por fine à tanti mali.

Mon. Non sei si solo, come tu ti credi:  
 Ma uo' lasciar, che sfoghi bene'l core  
 Prima, che mi discopra.

Flo. Deb perch' almeno in quest'ultimo punto  
 Non m'è concesso sol questo contento,  
 Che l'foco di tant'ira dal mio sangue  
 Rimanesse si spinto, che poi morto  
 Non m'odiasse, com ha fatto uiuo;  
 Che, se l'morir mio grato  
 Le fosse mi terrei poscia beato.

Mon. Forse sospirerà prima, che mori.

Flo. O Amor iniquo più di te dolermi

*Mi deggio, che di lei,  
Ch' à me infiammastì il core,  
Et lei libera festi del tuo ardore.*

**Mon.** *O quant' amari sono i frutti tuoi,  
Che si dolci prometti cieco Amore.*

**Flo.** *Padre infelice, & più infelice madre,  
Quando questa mia morte ui sia nota,  
Vi rimarrete forse in questa vita?*

**Mon.** *Hora tu puoi conoscer, che Montano  
Non è sì pazzo, come lo credeui,  
Fuggendo i lacci, e inganni di Cupido.*

**Flo.** *Oime infelice fusse almen sicuro,  
Che la memoria di mia cruda donna  
Hauesse fine con questa mia vita.  
Che null' altro timore più m' afflige,  
Che d' hauerne memoria ne l' inferno.  
Faccia Minos, faccia pur Radamanto  
Quanto possono, & fanno, che mai pena  
Non mi daran maggiore,*

*che la memoria di mia Ninfa ingrata.*  
**Mon.** *Ha dette assai pazzie, però fia bene,  
Che l' interrompa, & diuertisca l' ira.*

**Flo.** *Ab ferro non facesti impresa mai,  
Onde potesti gloria riportare,  
Com' hora porterai questo mio petto  
Aprendo, per che l' alma  
Scarca di graue peso, se ne vada.  
Doue non sarà strada  
Per tornar più ne l' angosciosa vita.  
Et tu mano mia ardita  
A sì bregiata impresa, per che lenta  
Ti mostri, & per ben tuo? per che tu braccio*

*Non*

*Non caui quest' afflitto  
Homai di tanto impaccio?  
Et voi amiche piante, ameni colli  
Sol testimonij del mio gran dolore  
State con Dio, ch' Amore  
Fuggo col mezo di pietoso ferro.*

**Mon.** *Oime, che fai, sei fuori di te stesso?  
Florido non se' tu? doue'l furore  
Misero ti trasporta?*

**Flo.** *Sia maledetto chi t' ha qui condotto,  
C' hai tu che far, se uo' fuggir con morte  
Dolce mill' altre morti,  
Che patirei viuendo?*

**Mon.** *Deh Florido per Dio se punto m' ami  
Almen ritarda la tua morte un' hora  
Fin, che facciamo proua,  
S' alcun rimedio si potria trouare  
Al mal, che ti procacci disperato.  
Perche tardi, ò per tempo ad ogni cosa  
Si può trouar rimedio fuor, ch' à morte,  
Ch' è mal di tutti i mali, & non vi pensi.*

**Flo.** *Deh per pietà Montano  
Non mi turbar, lascia, che questa mano  
Ritroui il fin de le miserie mie.  
O, se può tanto l' amista fra noi  
Aprimi tu col ferro  
L' appassionato core:  
Perch' è senza rimedio il mio gran male;  
Ma termina gli affanni chi ben more.*

**Mon.** *Deh caro amico tempera il furore,  
Et la ragion ritorna nel suo seggio,  
Che l' error tuo tosto conoscerai.*

D 4 Par

Par bē, che quel, che già il buō vecchio Opè  
 Narrò de l'altra vita non rimembri; (co  
 C'hà maggior pena chi se stesso occid .  
 Che, chi adirato ad altrui dà la morte .  
 Or dunque come vuoi  
 Per morte vscir d'affanni,  
 Se tu morendo incorri in maggior danni?

Flo. Non credo, ch' i dannati, insieme tutta  
 Sentino maggior pena  
 Di quel, ch' io solo per amor patisco.

Mon. Donque Amor ti conduce  
 Ad vfar crudeltade à te medesimo?

Flo. Amore, & la mia Ninfa  
 Son quei, che m'han condotto  
 A le miserie estreme .

Mon. Non sai, che non è cosa  
 Più mutabil nel mondo de la donna?  
 Che, se n' lei poco dura  
 L'amor, così lo sdegno  
 E qual fiamma di paglia,  
 Che tosto auampa, & tosto resta spinta.

Flo. Tal non sarà lo sdegno in mia salute  
 D' Andromeda crudele, che non vuole,  
 Ch' io moia per tenermi in maggior pena;  
 Et quanto più s' inuecchia, vien peggiore.

Mon. E giouinetta ancor, & dei sperare,  
 Perche, s' hora non t' ama,  
 Non ama men' altr' huomo;  
 Et non sia sempre d' una voglia stessa.

Flo. Non sai Montan quel, che nouellamente  
 E interuenuto, ond' è nato'l furore  
 Ne la mia altera donna;

Che

Che non sà, se più m'odia viuo, ò morto:  
 Veder non mi vuol viuo,  
 Nè intendere parola di mia morte .

Mon. Quest' è pur segno, se non vuol, che mori.  
 Ch' altro mostra da quel, che tien nel core:  
 Ma qual fu la cagion del nouo sdegno?

Flo. Vn bacio, oime, vn bacio, che le diedi  
 Trouatola à dormire:

O quanto mi costo la breue gioia;  
 Meglio per me, che più tosto morire  
 Io mi lasciassi alhora,  
 Che farlami nemica:  
 Che, s' ella non si placa  
 Non morend' hor, bisognerà, ch' io mora.

Mon. Non creder donque, ch' ella sia sdegnata,  
 Che (come l' altre donne) ella sen' finge:  
 Non si può far à lor maggior fauore,  
 Che pigliar sene baci,  
 Et ogn' altro diletto,  
 Che ci può dar amore.  
 Ma per inescar più gli amanti schife  
 Si mostrano, & gli scaccian con dispetto;  
 Quello stimando sciocca,  
 Ch' abbandona l' impresa,  
 Ben mi da cuore di placarla presto.

Flo. Mi ritorni gli spirti & mi dai uita  
 Con tue viue ragioni il mio Montano;  
 Et per tuo amore, & per la gran speranza,  
 Che tu mi dai, da canto  
 Lasciar uoglio il dolore:  
 Et esequendo l' tuo fido consiglio,  
 Attendere qual fine

D s

Habbia

Habbia di lei lo sdegno ;  
Mouerassi à pietade forse Amore .  
Ma come ti dà core di placarla ?

**Mon.** Oltre'l mezo di Filli ,  
Ch'è in tali imprese si facente donna :  
Vuò, ch' Andromeda creda ,  
Che mai non la baciasti ;  
Ma, che Cupido ; che' nuisibil vola  
Intorno à queste selue , à questi colli :  
Per offendere Cintia sua nemica  
Ne prese più d'un bacio .  
Et, perch' à caso quiui tu giungesti  
In fallo ella ti tolse , & corucciossi  
Contra d'ogni ragione .

**Flo.** Non credere Montan, ch'ella te l creda ;  
S'è inuisibil Cupido ,  
Come l vedesti alhor, s'ella nol vide ?  
Ma (che più importa) se quiui non eri ,  
Come vedesti Amore ?  
E peggio ancor, ch' alhora  
Presente Siluia non seppi nagare ;  
D'huomini Arcadio sol si trouò meco .

**Mon.** Questo solo mi basta, poiche quiui  
Arcadio, & Siluia si trouar presenti :  
Che Siluia basta sola al mio bisogno .

**Flo.** Questa vita fia tua ,  
Poi che per te la serbo  
Co speme sol di più lieta fortuna :  
Che se per te m auene ,  
Che lasci l'odio la mia donna , & m'ami,  
Ricordeuol farò mentre , ch'io uiua  
D'un tanto beneficio .

Vini

**Mon.** Viui pur lieto , che non vuò, che passi  
Hoggi, nè forse un' hora ,  
Ch'ottenir ti farò quanto tu brami .

**Flo.** Se ciò tu fai Montano  
Cinquanta capre vuò donarti , e insieme  
Di lentisco un baston tutt' intagliato ,  
C'hà un Satiro dal capo , ch'una Ninfa  
In grembo tiensi , & l'adorna con fiori ;  
Hà la punta d'acciaio , bell'anello  
Di rame la circonda :  
Opera già del dotto Polidette ,  
Et te ne può seruir talhor per dardo .  
Et padrone sarai di casa mia .

**Mon.** Lascia la cura à me, che per seruirti  
Hò lasciate à Filemone le capre ,  
Che n'haurà cura fin' al mio ritorno .  
Non vuò pigliar riposo fin' à tanto ,  
Che non conduco à fine  
La mia bramata impresa .  
Ma non ti lasciar vincere' per cosa ,  
C'hoggi tu intenda, se tu me non vedi .

**Flo.** Così farò. Mon va in pace. Flo. à riuederse .

**Mon.** Eccola à punto, mi vuò ritirare ,  
Acciòche paia, ch'io la troui à caso .

## SCENA SETTIMA.

Siluia, &amp; Montano.

Sonopur graui , oime, son pur moleste,  
Dirò serite, ò pur ardenti fiamme ,

D 6 Ch.

Ch' Amore imprime ne gli humani cori?  
 Ben' io lo prouo, poi ch' alcun riposo;  
 Da che sdegnata mi mostrai, nō trouo. (ma,  
 Pazza ch' io fui, ch' io nocqui à me medef-  
 Per non turbar la disdegnosa Ninsa  
 Finsi, lo san gli Dei, che punto offesa  
 Non mi trouai d' Arcadio: anzi se, quello,  
 Che Florido à lei fece,  
 Egli à me fatto hauesse,  
 M' era fauore, & lo pigliaua à gioco;  
 Per che tanto rispetto mal conuene  
 A chi ama di buon core.

Mon. O Siluia ti consolino gli Dei,  
 Che'n faccia tu mi pari tutta mesta;  
 Et dou hora si v' à così soletta?

Sil. Oh, il ben trouato il mio Montan; io vado  
 Per isfogare l' cor così girando,  
 Che la mestitia altrui mesta mi rende:  
 Et de gli altrui peccati in buona parte  
 Porto la pena, non posso dir' altro.

Mon. Oh, ben t' intendo, tu vuoi forse dire  
 Di quell' ingiusto sdegno d' Andromeda.

Sil. Che tu lo sai? chi te ne fece motto?

Mon. Chi non lo sà? pur troppo è noto a tutti  
 Di quell' ingrata, & troppo sdegnosetta  
 Ver chi l' ama, & l' adora; & si trastulla  
 De l' altrui pene, & morte  
 La superba fanciulla.

Sil. A te par, che stia bene  
 Ingiuriar chi non può far difesa?  
 Pigliar furtiuamente quel, che'n gratia  
 Chieder doueua, & forse, che negato

Non

Non gli sarebbe stato.  
 Ma voi altri superbi pur vorreste  
 Quel, che v' aggrada più sempre da donna,  
 Nè conoscerlo in dono,  
 Per non hauerci poi obbligo alcuno.

Mon. A me non dici, perch' ad altro nato  
 Non son, che per seruir voi altre donne.

Sil. O di buone parole tutti siete  
 Istrutti in una scola;  
 Et di costumi andate pur del pari.

Mon. Tu mi confoderai, perche d' amante  
 L' arte non imparai,  
 Nè fui amante mai.

Ma dimmi in cortesia, che gran peccato,  
 Se baciata l' hauesse (il che non fece)  
 Saria di no sperarne mai per dono?

Sil. Non dir, che no' l' facesse, che presente  
 Mi ritrouai: ma di perdon ben dico,  
 Ch' io lo reputo degno.

Mon. Adonque tu sopporti, che patisca  
 Non meritata pena l' innocente?

Sil. Che patisca mi spiace, & salto Dio:  
 Ma pazzaamente lo chiami innocente,  
 Per ch' i' v' era presente.

Mon. Tu, tu uede sti, ch' egli la baciasse?

Si. Non già, perch' io dormiuo, ella destommi  
 Con gridi, & con lamenti, & lo fe chiaro.  
 Egli non contradisse, nè altri v' era  
 Seco, ch' Arcadio solo,  
 Che mostrossi del caso assai dolente.

Mon. Oime, la sua bontà troppo gli nocce:  
 Non fu Florido nò, credil pur certo,

Ch' amando

## 86 ATTO SECONDO.

Ch' amando, come fa, hauria temuto  
 Di perder la sua gratia ma'l compagno  
 È stato la cagion di tanto male;  
 E si confuso si trouò il meschino  
 Dal insolito caso, che non seppe  
 Pur far sua scusa, & accusare l' reo.  
 Ma tu se sei pietosa  
 Cerca di trar d' error la sdegno setta;  
 Acciò che non s' occida  
 Così gentil pastore,  
 Ch' è de le muse honor, gloria d' Amore.

Sil. Oime, che dici, m' hai trafitto l' petto:  
 Ma non mi cape ancora  
 Nel cor, come ciò sia;  
 Donque vuoi, che se Florido tant' ama  
 La sua Andromeda, ch' egli permettesse,  
 Ch' n' sua presenza un' altro la baciasse?

Mon. Non se n' auide l' misero, & per questo  
 Non seppe trouar scusa.

Sil. Oime son morta, oime, che questo core  
 Me schianta per dolore:  
 Ah disleale Arcadio, Arcadio dunque  
 Fù il temerario, lo sfacciato, e infido,  
 Che senz' hauer rispetto al car' amico  
 Hebbe ardir di baciare  
 L' addormentata, & semplice donzella?  
 Come lo sai? chi te lo fece noto?

Mon. Dirotti volentier; ma per l' amore,  
 Che tu mi porti, non ne far poi motto  
 (Fuori, ch' ad Andromeda) ad alcun mai;  
 Che, se Florido poi lo risappesse,  
 Guai ad Arcadio, che l' ammazzarebbe.

Arca-

## SCENA OTTAVA. 87

Arcadio fu, che l' tutto mi scoperse,  
 Sil. Ti ringratio Montan, che tu m' hai tratta  
 Di tanto dubbio fuori;  
 Ma stà secur, che tosto la vendetta  
 Caderà sopra l' reo;  
 Et non passerà un' hora,  
 Che del tutto Andromeda sarà instrutta.  
 Mon. Io te ne hauerò grado  
 Sempre, mentre, ch' io viua;  
 Et vado per trouar l' afflitto amante  
 Per riporlo in speranza Sil. à tuo piacere.

## SCENA OTTAVA.

Siluia sola.

Hora conosco, oime, che più infelice  
 Donna di me non hà tutta la terra;  
 Poiche viuer non vuò, morir non posso.  
 Può in me tanto l' dolor, che mi consuma  
 Ma nulla può, poiche non mi dà morte.  
 Ah crudi, disleal, perfidi amanti,  
 Sono le donne eh, ch' instabil sono?  
 Le donne son, che mutano pensiero?  
 Sen' fingono le donne, e i tradimenti  
 Contra gli amanti lor ordendo vanno?  
 Ah ingrato sesso; anzi fiero tiranno  
 Di semplicette Ninfe, come sei  
 Instabile, & pensieri muti ogn' hora:  
 Tosto ti mostri satiro, & fastidito  
 Di chi pietosa ti consente, e abbraccia.

Men-

## ATTO SECONDO.

Mentre da lui fuggiua, & tutta schifa  
 D'huomo seguiua l'choro di Diana;  
 Si struggeua d'amor, per me moriua:  
 Ma non si tosto gli hò donato'l core,  
 Che m'abbandona, & fugge'l traditore.  
 Ma, perche cieca le parole al uento  
 Spargo senz'alcun frutto? uò trouarlo,  
 Et presentargli quest'igniuo petto;  
 Accio ch'almen quest'atto in me pietoso  
 Mostri di trarmi fuor di tant'affanni,  
 Aprendolo col ferro: come prima  
 L'apri, & lo penetrò col finto amore.  
 Ma, s'egli nega sì pietoso ufficio,  
 Con le mie mani innanzi a' piedi suoi  
 Voglio lasciar quest'infelice vita.  
 Che forse trouerò dopo la morte  
 Quello, che'n vita non poti trouare,  
 Ch'intenerito mi sarà cortese  
 Di qualche lagrimuccia, ò almen sospiro.  
 Ma, perche tardo misera, che faccio,  
 Che non uò a ritrouar l'infido amante?  
 Cieca, s'egli ti fugge, & si nasconde?  
 Seguir lo uoglio, non aspetto peggio.

## SCENA NONA

Arcadio, &amp; Montano.

Donque tu non sappeui, che di Siluia  
 Io fussi amante? Mon. mai tant'oltre seppi.

Ar. No sò, ch'altr'huomo in tutta Arcadia sia,  
 Che ciò non sappia: che due volte l'sale  
 Dodeci

Dodeci stanze hà già mutate in cielo,  
 Da, ch'amor me le fece amante, & seruo.  
 Ma doue la vedesti, & dou'è ita?

Mon. Qui la trouai; ma mi dicea, ch'andaua  
 A Lariceto, che quiui à la fonte,  
 Che de' cigni s'appella, aspettata era.

Ar. Io rimango confuso, perche certo *(fine)*  
 M'hà detto Herbenio, c'hoggi hà d'hauer  
 Il mio lungo aspettare, & desiare:  
 Mi par mill'anni: uò per ciò seguir la.

Mon. Se tu vai presto, forse, che tra via  
 L'aggiungerai. Ar. vado volando à Dio.

## SCENA DECIMA

Montano, &amp; Choro.

Egli è pur vero, Oime quel, che si dice,  
 Che l'auuersa fortuna mai per poco  
 Comencia, quand'alcun meschin'assale.  
 O misero Montan, ò te infelice,  
 Se prima de l'amante non ritroui  
 L'irata Siluia, che tutti gli sdegni  
 Sopra di te scaricheranno tosto.  
 Qui la lasciai, voglio da quei pastorì  
 Cercar di lei nouella. amici haureste  
 Forse veduta Siluia? Cho' à pena giuntò  
 Qui siamo, nè tra via l'habbian veduta:  
 Ma doue auien caprar, che tu ti mostrò  
 Tutto turbato in faccia? che le porti  
 Qualche mala nouella del suo amante?

Mon. Nè

*Mon.* Nè de l'amante suo, nè men di lei

Porto trista nouella;

Ma tutto'l mal fia mio', se non la trouo.

*Cho.* Deh, che'l timore, & coteſto tuo anſare  
Gran ſegno dan di mal, fa, che ſappiamo  
Di queſto la cagion, che forſe poi  
Ti potremo aiutar di buon conſiglio.

*Mon.* Oime, ch'ogni conſiglio ſarà nulla,  
S'Arcadio di me prima Siluia troua:  
Che sò quanto lo ſdegno d'un'amante  
Sia ſenſa freno, & non potrò fuggire;  
Ben me n'aueggio; miſero la morte.

*Cho.* Deh narra'l tutto, & non tener ſoſpeſi  
Coſtor, che ſono vaghi del tuo bene;  
Et mentre ſe' con noi d'alcuna offeſa  
Non dei temer; & qui potrebbe intanto  
Tornar la Ninſa, che di trouar brami.

*Mon.* Non sò, ſe vi ſia noto de lo ſdegno  
(Et nato per vn bacio) d'Andromeda,  
Ch'è tal, che vorria morto l'buon paſtor.

*Cho.* Ben lo ſapiam; ma poi, che n'è ſeguito?

*Mon.* E ſeguito, ch'amandolo i cercaua  
Con ogni industria mia di placar lei:  
Et ſapendo, che Siluia ritrouoſſi  
Alhora ſeco addormentata a l'ombra,  
Et con Florido Arcadio; non ſapendo,  
Ch'Arcadio amaffe Siluia, & ella lui:  
Feci credere a lei, ch'Arcadio haueſſe  
Andromeda baciata, & da la bocca  
D'Arcadio hauerlo udito. & queſto feci,  
Et ſallo Dio, per loro commun bene;  
Et non per malign'atto, ò per diſcordia

Por

Por fra gli amanti, che nulla ſapeua:  
Ma per ſaluar la uita al buon paſtor.  
Ilqual trouai, c'haueua'l ferro ignudo  
Per darſi morte, & con queſta ſperanza  
Suſpeſe l'atto: & per tutt'hoggi aſpetta  
Di ritornarle in gratia, ò di morire.  
Altro mezo cercar biſognerammi  
Per raffrenarlo da sì van deſio.  
Ma fa meſtier, che prima Siluia troui,  
Et del pietoſo inganno la cagione  
Le ſcopri, & hò fra tanto allontanato  
L'amante ſuo. Cho vada dōque, che ſia Pane,  
Et gli altri Dei del cielo in tuo fauore.

### Choro.

O bella antica etade  
Tanta lodata da que' primi noſtri;  
Non per fertilitade,  
Che non ſi vider d'auaritia moſtris  
Ma perch'alhor Signore  
Si ritrouaua Amore:  
Et tutti inſieme in vn voler concordì,  
Nè mai a prieghi ſordi;  
Giuan Ninfe, & paſtori,  
Lontan d'ogni ſoſpetto,  
Fra pargoletti amori  
Scherzando inſieme con ſommo diletto.

Con ſuoni, & dolci canti

In ogni prato giuanca olando

Con l'amate gli amanti;

Nè l'un de l'altro gelofia moſtrando;

Spesso

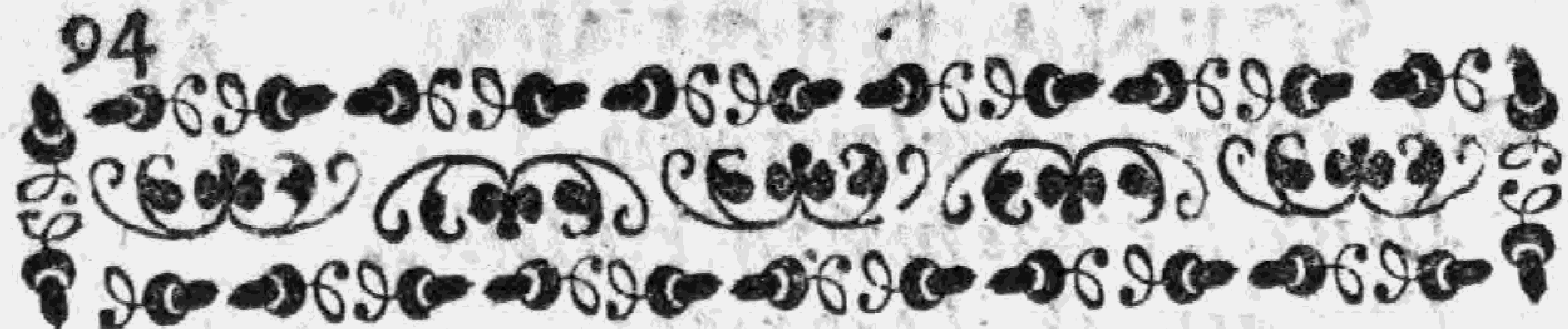


Spesso in circolo poi  
 Gli interni affetti suoi,  
 Susurrando à l'orecchia, facea noti  
 De la diletta, & voti  
 D'ogni malitia, e inganno  
 Che non amava'l pianto,  
 Nè cordoglio, nè affanno  
 Di chi inuaghito si mostrasse alquanto.  
 Spesso in limpida fonte  
 La sua diletta il vago si vedeva  
 Igniuda à fronte à fronte;  
 Che nè rose, nè mele nascondeua  
 Acerbette, & ritonde:  
 Et talhor fuor de l'onde  
 Sopra nouelli fiori, herbeta molle  
 Collo, & seno toccolle;  
 Baci imprimendo à mille  
 Nel petto, & ne le gote,  
 Che con l'alme tranquille  
 Soffriuano, & ridendo, & stando inmote.  
 Per monti, balze, & selue  
 Giuan le Ninfe con gli amanti insieme,  
 Et seguendo le belue  
 In qualche grotta i frutti di lor speme  
 Raccogliuano lieti:  
 Et poscia ne le reti  
 Co i cani lor cacciauano le fere;  
 Dopo tanto piacere  
 L'amate à lor capanne  
 Riduceuan con suoni  
 Di cetere, ò lor canne  
 Dolci di tant' amor lor guiderdoni.

Deh

Deh Amor, s' à parlar vegno  
 Di quest' etade misera, e infelice,  
 Dirò ben, che'l tuo regno  
 Quinc' è spiantato fin da la radice;  
 Poi ch' altro non vi veggio,  
 Che sdegni, & ire, & peggio;  
 Poi ch' à l'amante la diletta morte  
 Procaccia; ò dura sorte,  
 Di tant' amore i frutti  
 E sol desperatione;  
 Non che cordogli, & lutti,  
 Che ci empian tutti di confusione.  
 Deh Amor, se giusto sei scopri gli inganni  
 A Siluia: & il cor duro  
 Penetra d' Andromeda, e impiaga homai  
 Accioche nel futuro  
 E scan d'affanni, & cesseranno i lai.

ATTO



# ATTO TERZO.

Andromeda, & Panfilia.

**V**Edendoti sì smorta, & sì turbata,  
Et tremar sì, ch' a pena una parola  
Formar poteui, certo, ch' io credeua,  
Che la stessa disgratia, ch' a me auenne,  
A te fusse auuenuta:

Che Satiro, ò pastore disleale  
L'honore insidiato  
T'hauesse: com' a me fece l' ingrato;  
Anzi pur falso, & perfido amatore  
Al tant' amato honore  
Mentre, che più sicura mi dormiua.

**Pan.** Deh mia sciagura, perche non fui quella,  
C' hebbe dal suo amatore  
Così degno fauore?  
Sei partial, sei parziale Amore.

**And.** Che cianci pazza, sei fuor di te stessa?  
Che fauore fu il mio,  
Se mi baciò dormendo?

**Pan.** Hai ben ragione, anch' io vorrei sentire  
Mia parte del piacere.  
Hh che, se ti bacio? non è egli il bacio  
D' amista segno, e suiscerato amore?  
Ma, che diresti poi, se ti battesse,  
Et oltraggiasse alcuno?

Più

**And.** Più tosto soffrirei d' esser battuta,  
Che d' alcun' huom baciata.

**Pan.** O Dio, che dici? & me poi chiami pazza  
Et io più tosto d' una sol guanciata  
Mille baci d' ogni huomo soffrirei;  
Ma se mi fusse amante  
De le fiata altrettante.

**And.** Ah sfacciatella dunque  
Si poco ami il tuo honore?

**Pan.** Et che vuol dire honore?  
Honore non ha che far con l' ampio regno  
Del nostro Dio d' Amore.

**And.** Hor mi conosco insana  
A parlar teco di simil soggetto:  
Non hauerei creduto,  
Ch' Amor tanto superbo  
Cercasse in sì vil petto  
D' hauere impero: hor veggo quanto sia  
Illustre, & grande il choro di Diana.

**Pan.** O, perche la Fortuna  
Mi fece pouerella,  
Et d' esser di tua madre pastorella;  
Non son però sì donna,  
Come tu donna sei?  
Le leggi di Natura han da seguire  
De la Fortuna l' instabilitade;  
O gli appetiti humani?

**And.** Mi son mal' abbattuta, & pur credeua  
D' hauer fida compagna a' miei bisogni.  
Orsù lasciam da canto  
Questi parlari indegni,  
Dimmi doue vedesti il fiero drago,

Che

*Che di tanto spauento su cagione?*

*Pan.* Oime, mi ricapriccio  
Quando me lo ricordi, deb per Pale  
Frena cotesta voglia, che potrebbe  
Forse capitar male.

*An.* Non mi dir più, ch' a posta son venuta,  
Non senza gran cagione, à ritrouarlo.

*Pan.* Oime meschina, credi à la foresta,  
Lepre cacciare, ò Caprio, od altra fera,  
Che spauentata fugga?  
Egli verrà à trouarti,  
Nè temerà tuoi strali, ch' alcun ferro  
Non può trar sangue del suo duro scoglio,  
Vedi colà quell' ampio speco aperto?

*An.* Sì veggo. *Pan.* là egli stanza;  
Or vanne allegramente, ch' io da lunge  
Contemplerò la caccia;  
Ma, che uoi tu, ch' io faccia di quest' acqua  
Et di quest' altro vaso pien di foco,  
Con tant' altre cusuccie?

*An.* Dirotti per incanto io vuò cauare  
Fuor de la grotta' l' drago  
Et quando l' haurò tratto saperai  
A che fine ciò faccia; ma per hora  
Habbi pacienza, & prestami il tuo aiuto.

*Pan.* O me infelice, dunque, se la morte  
Hò fuggita à fatica, vuoi, ch' io torni  
A tentar mia fortuna; anzi gli Dei?

*An.* Non credi, ch' a me cara  
Sia in questa uerde etade la mia vita?

*Pan.* Ah, se ti fusse cara così spesso  
Non ti porresti à rischio di morire.

*An.* Or

*And.* Orsù non più parole,  
Lascia cotesto tuo tanto timore;  
Che, con l' incanto, che son' hor per fare  
Leuerò il toscò al drago,  
La forza con l' ardire,  
Che tutt' hò ben appreso da buon mago:  
Et qual mansueto agnello lo vedrai,  
O qual fido cagnuol seguir mi poi  
Doue fia mio bisogno.

*Pan.* Orsù v'innanzi, ch' io voglio à periglio  
Espormi teco, che spero, che l' Dio,  
Che dagli artigli suoi m' h'ha conseruata,  
Et hora anco mi serbi.

*And.* Or siamo giunte al loco,  
Riponi il vaso qui, c' h'ha dentro' l' foco:  
Piglia questi tre nastri  
Di tre varij colori;  
Piglia questa verbena, & maschio incenso,  
Poni nel vaso i tre più grossi grani.  
Carmi dirò, c' han forza ancor del cielo  
Far descender la Luna:  
Ch' anco gli huomini in fere  
Han uirtù di cangiar souente i carmi;  
Non che di far scoppiar ne' prati i serpi,  
Et un fier drago render mansueto.  
Tre volte in tanto spruzza' l' vaso intorno  
Con la verbena, & poi con li tre nastri  
Circondalo tre uolte, che gli Dei  
Del numero s' godeno dispare.  
Piglia l' uero bitume, & quelle frondi  
Del lauro, & quelle varie secche herbe,  
Raccolte in varij monti, & varij tempi,  
E Gitt

Gitta nel foco, & taci.  
 Conducete miei carmi, conducete  
 A cenni miei ubidente il drago.  
 A quel vermiglio nastro he. fa tre nodi,  
 In nome sia di Pluto fatto l' primo,  
 Proserpina sua moglie habbia il secondo;  
 Stringi bene n mio nome poscia il terzo,  
 Che n mio seruigio stringerà il dragone.  
 Conducete miei carmi, conducete  
 A cenni miei ubidente il drago.  
 Tre nodi al nastro nero, perch' Aletto  
 Sia ne l' inferno stretta,  
 Megera & Tesifone,  
 Che contra me non tizzino il dragone.  
 Conducete miei carmi, conducete  
 A cenni miei ubidente il drago.  
 Tre uolte annoda l' terzo,  
 Perche Cerbero sia  
 Là giù legato in quest' impresa mia.  
 Conducete miei carmi, conducete  
 A cenni miei ubidente il drago.  
 Or quella polue, per dar compimento  
 Al opra ch' hebbi da famoso mago  
 Gitta sopra le brage;  
 Perche poscia la strage,  
 Ch' io bramo faccia ad ogni cenno il drago:  
 Ch' homai sia in mio potere,  
 Et mi par di uedere  
 Vscir, lasciati suoi primi costumi.  
 Conducete miei carmi, conducete  
 A cenni miei ubidente il drago.  
 Or cessa, ch' egli viene, or cessa, e l' uaso  
 Ripiglia

Ripiglia, & uammi auanti.  
 Pan. O come è brutto, oime lasciarmi andare.  
 Che vuoi più far di uaso?  
 And. Ecco, ch' io il tocco senza alcuna offesa,  
 Perciò raccogli il uaso, & non temere.  
 Hora ti uo' scoprir il mio disegno;  
 Voglio, che pria, che'l sole  
 Ci priui del suo lume,  
 Sia Florido mangiato dal dragone.  
 Pan. O immanissima, oime, che laude sperì  
 Riportar mai di tanta crudeltade?  
 And. Tu spendi il tempo, & le parole in vano.  
 Pan. O Dio perche la tema  
 Non fugge dal cor mio,  
 Che più tosto, che uederlo à morire,  
 Vorrei ben mille volte morir' io.  
 And. Or sù non più parole,  
 Và con quel uaso auanti:  
 Et quando il troueremo spingi il foco  
 Con l' acqua, ch' è rimasta,  
 Et non ti mouer poi del primo loco.  
 Pan. Non sia uero giamai, ch' io porga aiuto  
 Ad opera sì iniqua,  
 And. Se tu più parli ti fo diuorare  
 Subito in un momento: (segue  
 Or moui il passo. Pan. io vado. An. il drago

## SCENA SECONDA.

Cupido solo.  
 Da che velai sotto si roze forme  
 E 2 Il

Il mio tenero corpo, & delicato,  
 Et de l'uso de l'ali mi priuai;  
 Per celarmi a le genti, & ispedirmi  
 Tanto più presto da noiosa impresa,  
 Che mi tien qui legato fra vil gente:  
 Nè senza darle il suo bramato fine  
 Gli sdegni di mia madre suggirei.  
 Mi trouo molto affaticato, e stanco,  
 Et hauer di riposo alcun bisogno:  
 Hauendo anso tutt'hoggi caminato,  
 Seguendo d'Andromeda sempre l'orme;  
 Benchè'n tutt'hoggi non mi sia successo  
 Di poterla trouar fra l'altre Ninfe:  
 Le quali arden d'amore, & io di sdegno,  
 Che per una sol Ninfa si m'affanni.  
 Voglio dunque corcarmi a la fresc'ombra  
 Di queste verdi, & tremolanti fronde,  
 Sopra l'herbetta molle, & odorati  
 Fiori, ch' à dar riposo a' membra lasse  
 M'inuitan con tranquillo, & breue sonno.

## SCENA TERZA

Herbenio, Andromeda, & Panfilia.

Fù sempre mio costume ( & è costume  
 Di magnanimo core  
 Degno) d'esser cortese:  
 Et con tutti corte se; ma con donne  
 In cortesia portar vittoria sempre.  
 E troppo indegno d'un' animo grande

Cer-

Cercar di vincer chi di se conosce  
 Meno potere: & il mostrarsi vinco  
 D'honorata vittoria è sempre segno.  
 Potea impedir la Ninfa, & far l'incanto  
 Del tutto riuscir vano: ma viltade  
 Mi parue' l' disturbarla:  
 Mentr'è la donna irata il contraddirle  
 Conuerte in rabbia l'ira; e' l'compiacerle  
 Sciema; anzi spinge de lo sdegno' l'foco.  
 Ritorna, vogl'udir quel, ch'ella dice.

And. Non fui mai sì confusa a' giorni miei,  
 Com'hor confusa sono:  
 Non errai ne l'incanto,  
 Ch'io non cauaua' l' drago de la grotta;  
 Ma poscia m'hà schernita,  
 Che non sol non occise il mio nemico;  
 Ma non l'ha pur guardato.

Pan. Se ti piacesse udir la veritade,  
 Direi quel, ch'io mi credo.

And. Non mi può trar di dubbio il creder tuo:  
 Pur di quel, c'hai nel core,  
 Che volentier t'ascolto.

Pan. Sappi, ch' a' Dei cotanta crudeltade  
 Piacer non pote, onde frenarò' l' drago.

And. Ecco, ch'egli si parte; ò chi è quell'huomo,  
 Ch'egli v'ad incontrare?  
 Oime, che lo potrebbe diuorare.

Her. Ti faccia' l'ciel contenta, ò bella Ninfa:  
 Non ti marauigliar se' l' drago viene  
 A ritrouarmi; poreh'io l'ho legato  
 In guardia del mio albergo; accioch'alcun  
 Non sia senza di me cotanto ardito. (no

E ; Che

*Che ponga l' piede dentro de la foglia.*

*And. Deb, se sei sì cortese come mostri,  
Perche non permettesti, che l' suo dente  
In mio seruigio oprasse?*

*Her. Perche, s' io lo lasciava in libertade,  
Et te poteua offendere, & molt' altri;  
Nè bastava l' tuo incanto à raffrenarlo.*

*And. Per quel, ch' io uedo, & hò per fama inteso  
Herbenio sei, quel sì famoso mago:  
Ma poiche ti ritrouo sì cortese,*

*Per Dio prestami aiuto,  
Ch' io possa vendicarmi d' una offesa,  
Che mi lacera l' core;  
D' un pastorel villano,  
Che mi diè brutto freggio ne l' honore.*

*Her. E ver, che sempre fui con belle Ninfe  
Cortese; onde son pronto di far quanto  
Da me più bramerai.*

*And. Vorrei ueder colui  
Cangiato in sterpo, ò selce;  
Et più grato mi sia, ch' eternamente  
Sarà un' essemplio uiuo à disleali.*

*Her. Per te trarei le schiere de l' inferno  
De' ministri di Pluto in tuo fauore:  
Or piglia quest' unguento  
Composto con molt' arte, & lungo tempo;  
Et tieni modo, ch' egli s' unga tutto,  
Che'n un momento si vedrà in un sasso  
Cangiarsi, e star qual Batto  
Mostrando à gli altri che sian più modesti.*

*And. Hauerò sempre à cor obligo tale;  
Et ben saprò trouar ordine, & via,*

*Che,*

*Che, s' unga il disleale.*

*Her. Or viui lieta, & quand' altro t' occorre  
Dentro allo sbeco tengo la mia stanza.*

*And. Gli Dei sian sempre in tuo fauore pronti.  
Non poteua trouar più lieto incontro.  
Sospiri? ò matta, c' hai, di nuouo, temi,  
Che non t' inghiotta il drago?*

*Pan. Sospiro sì, perche ti uedo ancora  
Pur' ostinata à sì crudel vendetta.*

*And. Hò prima d' hora il tuo incostante core  
Scoberto, nè mi uò di te seruire  
Più in quest' impresa, trouerò ben mezo  
Di darle fine tosto: & tu uien meco,  
Che non vorrei, che per qualch' altra via  
Mi cercasti impedire.*

*Pan. Andiam pur doue uoi, che forse i Dei  
Non vorran tanto male.*

## SCENA QUARTA.

Montano, & Cupido.

*Son tanto suenturato, che'n tutt' hoggi  
Di trouar Siluia non m' è ancor successo.  
Anzi per quel, c' hò inteso d' Amarilli  
Per queste selue furibonda errando  
Ne uà chiamando Morte: & perche sorda  
E verso lei, s' adira. onde di male  
Temo, che sia cagion de la mia morte.  
Vuò Fillide cercar, che senza lei  
Priuo d' aiuto sono, & di consiglio.*

E 4 O, chi

## 164 ATTO TERZO.

O, chi è colui, che sotto à quelle frondi  
 Giace, che morto pare? egli è un pastore;  
 Vuò auicinarmi, ei dorme, ò com'è bello,  
 E giouinetto, ò che bella faretra,  
 Et che bell'arco, è quello tutto d'oro.  
 Arcade egli non è, che mai più il vidi,  
 Nè l'habito mi par di mie contrade:  
 S'io non temessi, ch'egli si destasse  
 Vorrei inuolargli la faretra, & l'arco;  
 Che ben mi paion'atti à compensare  
 Il danno del mio Zaino, c'ho perduto.  
 Ma che? s'egli si desta potrò dire,  
 Che volea sol veder la bella foggia  
 De l'armi sue, che qui non sono in uso;  
 Ma se non sente, altroue il piede volto.  
 Che forse potria aiuto molto darmi  
 Vn sì ricco bottino al gran bisogno.  
 Fò voto a te Mercurio d'un capretto  
 Farti sopra'l tuo altare sacrificio,  
 Se col tuo aiuto il furto mi succede  
 Felicemente. egli non hà sentito;  
 O, com'è bello, & ricco, voglio andarmi  
 Prima, ch'egli si desti: à Dio pastore. (re  
 Cup. Chi è, che mi chiama? chi m'hà desto? Amo  
 Parmi d'hauere udito pur chiamare:  
 Forse mia madre mi chiamò sdegnata,  
 Ch'io lasci il tempo con l'occasione  
 Fuggir, mentre a le membra dò ristoro  
 Con lungo sonno; or torno a la fatica.  
 Ma doue lasciai l'arco, & la faretra?  
 L'hauea pur meco quando mi corcai;  
 Mia madre forse vuol meco giocare.

O pur

## SCENA QUARTA 105

O pur sarà qualche pastor villano,  
 O Ninfa amica di Diana altera,  
 Che per far cosa grata à la sua Dea,  
 Furtiuamente me'l leuò da canto,  
 Mentre senza sospetto riposaua?  
 Ma se per opra fu di Cintia in vano  
 Han fatta la fatica; perche meco  
 Porto l'ardenti mie inuisibil faci;  
 Con cui ben'io potrò seguir l'impresa.  
 Ma non vorrò perciò di quà partirmi,  
 Se non acquisto l'armi mie fatali:  
 Non per bisogno nò; ma perche temo  
 Di non esser fra' Dei poscia schernito.  
 Ma com'hò cominciato, vuò finire  
 In gratia di mia madre Citerea  
 La faticosa impresa; & forse andando  
 Scoprirò'l furto, & farò ancor vendetta  
 Contra quel temerario, che rispetto  
 Si poco m'hebbe; & tale, che fia essemplio  
 Ad ogni ladro, scelerato, & empio.

## SCENA QUINTA

Arcadio solo.

Son sì da la fatica, & dal dolore  
 Sbattuto, ch'io mi reggo à pena in piedi:  
 O, com'è breue ogni letitia humana,  
 Et quanto mutamento in vn dì veggo,  
 Et in mio danno, che sarà cagione  
 Di mia ruina estrema, & di mia morte.

E s Siluia

*Silvia non hò trouata (come disse  
Montano) a Lariceto: e'l vecchio Opico  
M'hà rēpiuto di doglia, e immēso affāno.  
Perche mi dice hauerla in queste selue  
Veduta andar girando, qual baccante  
Gridando forsennata or vieni Morte,  
Perche ritardi fra miserie tante:  
Ah crudo, ah disleal Arcadio, come  
Ti soffri il core mai d'abbandonarmi?  
Parole, che mi lacerano'l core;  
Non sò d'hauerla offesa, & non sò come  
Et crudo ella mi chiami, & disleale:  
Che crudeltade quando mi fuggiua  
Alcuna non mostrai, & molto meno  
Disleal le son stato, poi ch' amante  
Suo dechiarommi; nè sò più in qual parte  
Volgermi per saperne la cagione.  
Nè vuò seguir la traccia fin'à tanto,  
Ch'io la ritroui, c'hoggi ho da finire  
Ogni miseria; ò col tornarle in gratia,  
O (se priuo di speme) darmi morte.*

## SCENA SESTA

Messo, &amp; Choro.

*Son così pien di doglia, & pien d'horrore,  
Che douunque mi volgo simulacri  
Parmi ueder di morte; & tutto pieno  
Di tenebre, di pianto, & di spauento.  
Cho. Che porterà costui, che così mesto*

Fra

*Fra se medesimo parla?*  
Mes. Nuntio infelice poscia, ch' à te tocca  
Ad Arcadio portar si rianouella.  
Cho. Oime, che dice? m'empie di timore,  
Hà qualche caso strano. fargli motto.  
Pastor, che parli si turbato in vista?  
Mes. Anzi sospiro, & piango quel, ch'io uidi,  
Vorrei cieco esser nato  
Per non hauer veduto  
La morte indegna, & brutta  
De la più gentil Ninfa,  
Che tutt' Arcadia hauesse.  
Cho. Deh per tanta pietà, che tu dimostri  
Non ci tener sospesi;  
Ma facci chiaro'l caso:  
Accio che teco à lamentar ueniamo.  
Mes. Di Silvia parlo, che s'è per se stessa  
(Mercè d' Amor) occisa giouinetta.  
Cho. Come s'occise, chi le prestò il ferro?  
Mes. Con ferro non s'occise;  
Ma d'alta rupe à capo chin gittosi.  
Nel laghetto d'Er sina tanto cupo,  
Ch' à pena ui si può trouare'l fondo.  
Cho. Non ti sia graue dunque  
Nararci il caso, com'è stato apunto.  
Mes. Mentre cantando staua a mezo il colle,  
Ver me tutta turbata, & rabbuffata  
Venir ratta la uidi, & m'attristai;  
Perche pareo cacciata da Megera.  
Ella del mio timor tosto s'auidè,  
E'n un momento serenò la fronte:  
Come veggiam talhor d'oscure nubi

E G

Febo



Febo scoprir la sua splendente faccia  
 Et sorridendo poi così mi disse:  
 Pastor conosci Arcadio? lo conosco  
 Subito le risposi: & ella vieni  
 Per gratia meco fin' à questa rupe,  
 Che ti voglio mostrar cosa, che poi  
 Con molto gaudio suo gli narrerai.  
 Et io, ch'ogn' altra cosa mi credeua  
 Ratto le tenni dietro: & quiui giunto  
 Prese un tenero vincio, & circondossi  
 Sotto de le ginocchia la sua veste;  
 Et poi turbata disse, gli dirai,  
 Che la sua ingratitudine, è l' suo finto  
 Parlar m' hanno condotta à questo passo:  
 Et per dar luogo al suo nouello amore,  
 Me ne vò disperata a l' ombre eterne.  
 Col capo in giù così detto gittossi;  
 Et io qual marmo immobile rimasi.

Cho. Ma, come la priuasti del tuo aiuto,  
 Ch' ageuolmente impedir la poteui?

Mes. Perche pria non m' auidi, oue tendesse  
 Il fin del suo parlare; nè credeua,  
 Che tanto in petto human la gelosia,  
 O sia sdegno amoroso mai potesse.

Cho. O caso horrendo; che ne seguì poi,  
 Cadde ne l' onde, & subito affogossi;  
 O pur fiaccossi il collo sul terreno?

Mes. A me parue sentir, ch' ella cadesse  
 Ne l' acqua; ma fu tale in me l' horrore,  
 Che per veder il fin non hebbi ardire  
 D' auicinarmi à l' odiosa rupe.

Cho. Temo, ch' Arcadio v' dita la rianoua,  
 Disperato

Disperato al medesimo precipitio  
 Troppo veloce l' misero non corra.

Mes. Et io per questo senza alcuna guida  
 Hò lasciata la greggia per trouarlo;  
 Perche fatto più cauto in ogni caso,  
 Che potesse auenir gli farò a canto.  
 Che, se d' altrui l' intende egli potrebbe  
 Disperato dapoi mal capitare.

Cho. Non vi interporre tempo, che la fama  
 Del male apportatrice hà lunghe l' ali.

Mes. Ne vò veloce, rimanete in pace.

## SCENA SETTIMA

Choro, & Elpino:

Caso per certo strano,  
 Per poco suo vedere  
 Hà cagionato il misero Montano:  
 Et pur douea sapere  
 (Se nol ciecaua amore)

Che saluando un pastore  
 Daua la morte poi  
 A due infelici amanti, e i più gentili,  
 Che fussero tra noi.

Piangan gli armenti, piangano gli ouili,  
 Piangan le piagge, & colli,  
 I duri selci, & molli  
 Vengano per pietade,  
 Poi ch' è tant' infelice nostra etade.

Elp. Oime meschino, oime, che mai più bene  
 Non

## 110 ATTO TERZO.

Non sono per hauer mentre, ch'io viua.

Cho. Chi fia colui, che mesto si querela?

Elp. Qual più graue peccato, oime poteua  
Commetter' huom più scelerato, & rio,  
Se non pigliaua l'armi contra Dio?

Cho. Qualche noua ruina egli ci apporta.  
Pastor, perche t'affligi? & qual cagione  
Hora t'induce a così amaro pianto?

Elp. Il mio peccato piango, & l'altrui danno.

Cho. Diuien men graue sempre quel peccato,  
Che'l peccatore volontariamente  
Confessa: e à l'altrui danno Medicina  
Spesso si può trouar, quand'egli è noto.

Elp. Ah, ch'ogni medicina, & tarda, & vana  
Fia al danno di cui parlo; che'l mio errore  
Non vuò, che stia nascosto: accio ch'alcuno  
Mosso da giusto Zelo lo gastighi  
In me; che n'sieme mi trarà d'affanni:

Cho. Non ti sia graue dunque à dirci il tutto.

Elp. Il più nobil pastor, oime, il più degno,  
Ch'hauesse Arcadia, honor di nostra gente,  
E per mia colpa diuentato un sasso.

Cho. Vn sasso? & come puote vn' huom di carne  
Diuentar pietra; se gli Dei del Cielo  
Pietra nol fanno? deb' segui dicendo  
Il modo, & la cagion del caso horrendo:

Elp. De la cagion non saprei dir parola,  
Che d'altrui fui ingannato: dirò il modo,  
Che moueria à pietà gli Orsi, & le Tigri.  
Andromeda d'Ergasto unica figlia,  
La più superba Ninfa delle selue;  
Tiratommi in disparte così disse.

Elpino

## SCENA SETTIMA. 111

Elpino un gran piacer da te vorrei;  
Ma pria ch'io dica che, vuò, che mi giuri,  
Che fedelmente mi terrai secreta  
Di quanto sono per comunicarti.  
Io, ch'ad alcun non soglio mai negare  
Cosa, che far'io possa, prontamente,  
Et le promesse, & le giurai per Pane,  
Che sarei nel oprar mutolo sempre.  
Piglia (soggiunse) questo picciol vaso,  
Et fin tanto che Florido non troui  
Non ti fermare: al qual vuò, che tu dica,  
Che, se brama da donna esser amato  
S'unga con tal licor da capo à piedi;  
Sempre inuocando'l nome di colei,  
Ch'egli desia, che l'ami: & vedrà poi  
Incredibil' effetto, che la Ninfa  
Lo seguirà douunque piaccia a lui.  
Io lieto le promessi di far quanto  
Da me cercaua; ma con dubbio core.  
Pur mi diedi à pensar per qual cagione  
Ella questo facesse, ch'io sapeua,  
Che Florido per lei d'amor languiuu.  
M'imaginai però, c'hauendo prima  
Resutato'l suo amor, forse vergogna  
Si reputasse, mutando pensiero:  
Et per poter con le Ninfe compagne  
Iscusare'l suo fallo (s'è pur fallo  
Il cangiare un pensiero iniquo, & duro)  
Dicendo per incanti esser costretta  
Ad amare'l pastor, che pria fuggiuu.  
In quel mal punto ritrouai l'amante,  
A me mandato da fatal destino.

Et

Et egli conoscendo, che pastore  
Era d' Ergasto, cominciò à pregarmi,  
Ch' io almeno de' suoi mal qualche pietade  
Hauer volessi, che con la sua Ninfa  
Potea pur ragionare a voglia mia.

Io non potea bramare occasione  
Più acconcia per mostrargli de l' unguento  
La nascosta virtù, qual' io credeua  
Vera, & non ta', che lo facesse un sasso.

Et lieto l' infelice, che prestommi  
Vera credenza ad essequir si pose:  
Che tratti i panni fra certi virgulti  
S' vnse da capo à piedi. ò caso strano,  
Che non si pote' l' miser più rizzare,  
Et insensato, e immobil marmo apparue.  
Et io per doglia hebbi a morirgli à canto.

Cho. Ninfa crudel, come pote patire  
D' offender' huom, che più, che se l' amaua?

Elp. Tentar la voglio con acri minaccie  
D' accusarla à suo padre; e à tutto' l' mōdo  
Manifestar tanta sua crudeltade:  
Se co medesmi incanti non è presta  
A dar soccorso a l' infelice amante.

Cho. Tu farai cosa degna; & non ti fia  
Il fallo tuo per fallo ascritto poi:  
Et nō vi perder tempo. Elp. vò correndo.

## SCENA OTTAVA

Choro, & Bifolco.

Deh, che facciam qui noi non sarà bene,  
Ch' -

Ch' andiam verso il laghetto; perche quini  
Si trarà Arcadio al grido della morte  
De la sua Ninfa; acciò ch' ad un bisogno  
Impedir lo possiam, che disperato  
Non la segua occidendo se medesimo?

Bif. O Pane, ò Pale, ò boscarecci Dei.

Cho. Fermateui, che certo siamo tardi,  
Cosa, che' l' cor mi daua: ch' i lamenti  
Di costui mi fan creder, oime quello,  
Che creder non vorrei.

Bif. In men d' un' hora due giouani amanti  
Ricchi, sani, robusti, & i più belli,  
C' hauesser tutte le nostre contrade,  
Sol per sospetto sono giunti a morte.

Cho. Oime, che pur di morte egli fauella,  
Forz' è, che rechi qualche ria nouella.

Bif. Pastori, deh s' in voi regna pietade  
Piangete meco l' empia, & dura sorte  
Del più gentil pastore,

Che ne le scole entrasse mai d' Amore.

Cho. Deh pietoso Bifolco per Dio dicci  
Di qual pastore s' uenturato parli.

Bif. Di Arcadio parlo, & Siluia, che son morti;  
Per isdegn' ella, & falsa gelosia:  
Egli per gran dolore, & frenesia.

Cho. Donque Arcadio si tosto la sua Ninfa  
Hà voluto seguir senza sentire  
Alcun conforto: ò pur non fu nessuno,  
Che da sì rio pensier lo rimouesse?

Bif. Io mi trouaua seco, e' l' messaggiero,  
Che troppo presto gli recò la noua:  
Ma non scopri qual fusse il suo pensiero.

Non

Cho. Non fosti tu presente alla sua morte?

Bis. Ci fui, vi fu il pastor; ma nullo poi  
Pote impedire l'fatal suo furore.

Cho. Deh per Dio narra'l caso, com'è stato.

Bis. Quinci poco lontano in certe fratte  
Hauena tesa una picciola rete,  
Per dar ristoro col nouo piacere  
A la mia mente afflitta: & mi giaceua  
Poco lontano à l'ombra;  
Quand' Arcadio venir vidi turbato.  
Vn subito timor del cor mi sgombra  
Ogni primier pensiero.

Et subito leuato

Gli vado incontra, & dico:

Deh dimmi Arcadio mio, dimmi, s'amico

Punto mi sei, qual ria cagione'l cor

Tanto t'afflige? Amore

Egli ratto rispose; & poi narrommi,

Com'egli inteso hauena,

Che la sua Ninfa giua per le selue:

Non già per cacciar belue;

Ma di lui querelandosi, & ingrato

Chiamandolo souente, & disleale.

Et mentre più s'afflige, & si querela,

Et di sapere agona

Di questo la cagione:

Ecco vn pastor turbato, che nouella

Gli reca iniqua, & ria,

Che Siluia è giunta à morte;

Et sol per gelosia.

Lascio pensare à voi quanto la doglia

Potesse alhor ne l'infelice amante:

Stette

Stette immobile alquanto, & di cadere

Più volte egli accennò, pur si sostenne

In piedi, & tant' afflitto,

Che parea derelitto

Da la virtute interna: et hauea impresso

Nel volto vn simulacro

Di morte, à cui pensaua;

Ma senza alcun sospiro,

Che tutto'l gran dolor dentro si chiuse.

Doue morì, & di qual morte uscìo

De la sua vita da me tant' amata;

Et nel partir, che disse?

Interrogò di nouo:

Riprese pronto l' suo parlare'l messo,

Perche si sfoga'l core ragionando;

Et gli narrò del luogo, & de l'uscita

Di sua terrena spoglia;

Et con quali parole

Spiegò l'interna doglia.

Et quel, che di lui disse

Pria, che del mondo l'infelice uscisse.

Micredo ben, ch'alhora

Affatto uscisse fuora

De l'intelletto: perche furibondo

Spiccossi à tutto corso verso'l colle,

Ch'infuori sporge l'odiosa rupe

Sopra quel suolo molle

Del laghetto d'Ersina, per morire.

Lo seguimmo con gli occhi; ma col piede

Aggiunger nol potemmo, che parù ale

Hauer, tanto'l portaua il rio furore.

Gridammo, et lo pregammo, et nulla valse,

Mostran-

Mostrando d'esser d'ogni senso fuore.

Non eravamo à mezo l'colle quando

Giunse à l'odioso luogo:

Aspettò alquanto fin, che quel pastore

Vi fu vicino, c'ebbe maggior lena.

Di me, che col veder lo seguì à pena.

Disse alcune parole

A lui rivolto ma non l'intes'io,

Nè pur mi disse a Dio,

Ch'andò sdegnoso a ritrouare l'fondo.

Alhor vinto d'horror, & da pietade

In terra caddi, che pareua morto:

Ma subito risorto

(Che mi destò la tema)

La ria nouella porto

A genitori suoi, perch' al suo corpo,

Con quel di Siluia diano sepoltura;

Ch'almen' habbian ventura

L'alme, i corpi disgiunti,

Poiche non l'hegger mentre fur congiunti.

Cho. Lo vedesti da poi, ch'egli fu morto,

Et il corpo di lei?

Bis. Più non lo vidi; ma già per morire,

Et senza dubbio alcuno morto sia.

Cho. Morto sarà il meschino,

Che la desperatione

Tolse'l freno di mano a la ragione.

Bis. Andate verso'l lago, & io à trouare

Andrò'l padre suo. Cho. più nò tardare.

### Choro.

Deb perche più tardiamo,

Che

Che ratti non andiamo

Et noi con gli altri tanti

Ad vnire i sospiri nostri, e i pianti?

Piangiamo pur, c'habbiam giusta cagione,

Poiche Gioue, & Giunone,

Et Cintia, & Citerea,

Et ogni Dio de' boschi, & ogni Dea

In preda ci han lasciati à l'empie Erine:

Perche di doglia, & pianto

Risoni Arcadia tutta in ogni canto;

Anzi, che vegga'l fine

D'ogni sua antica gioia:

Ma che più, oime, m'annoia

Temo di veder l'ultime ruine.

S'è tanto giusto Gioue,

Perche, oime, non rimoue

Dagli innocenti il male,

Dando castigo giusto al bestiale

Ardir d'un sol capraio iniquo, & empio;

Et non far duro scempio

Di chi non fece errore,

Questo del petto, oime, mi strappa'l core:

Hà fallito Montano, egli hà fallito,

Non si scusa'l suo fallo;

E facile l'errare ad un vassallo,

Che'l suo Signor seruito

Sempre uoglia, nè guarda,

Che la pena, che tarda

Dal ciel non fa'l peccato men punito.

Ma, s'egli è pur clemente,

Come crede ogni gente;

Perche'n molti gran danno

Permet-

Permette, e'n tutti si doglioso affanno:  
 Se condescende la clemenza a' rei,  
 Perch'hor piangono quei,  
 Che non fecer peccato?  
 Donque in uano di ciò Giou'è lodato:  
 Ma, se non vuol esser lodato in vano  
 Da noi riuolga homai  
 L'aspro flagello, & tolga i tanti lai:  
 Tolga l'furor insano  
 Da miseri pastori,  
 Et si funesti amori  
 In luogo faccia star da noi lontano:  
 Si credeua, che nido  
 Volesse hauer Cupido  
 Fra noi pouere genti;  
 Ma venne irato per farci dolenti:  
 Non hà Venere lite con Diana,  
 Perche ver noi humana  
 Si sarebbe mostrata;  
 Et non in danno, & in ruina armata.  
 Deh madre, & figlio, se tanto crudeli  
 Siete ne vostri serui  
 Tosto voi ui vedrete quei proterui,  
 Che sempre fur fedeli;  
 Poiche di tanta fede  
 Hanno per lor mercede  
 Morte; & non è chi homai non si quereli.  
 Oime, che n'van mi doglio  
 Mentre, che miser veglio  
 Querelarmi del Cielo,  
 Ch' i Dei del nostro ben han sempre zelo:  
 Col lor volere, oime, quello, che giostra  
 Ela

Ela malitia nostra:  
 S' Andromeda d'acciaio  
 Hà l'core, & la di volpe vn rio capraio,  
 Onde li tanti errori han cagionati;  
 Perche uoglio dolermi  
 Del cielo, & de gli Dei, che mal nõ fermi  
 Forse, che liberati  
 Fian gli innocenti tosto,  
 Et l'empia, e'l reo deposto  
 Di vita, & ne l'inferno condannati.  
 Deh del ciel, de le selue, & del mar Numi,  
 Et voi de' monti, boschi, prati, & fiumi  
 Cortesi Dei mirate  
 Tante nostre miserie, & tant' affanni;  
 Togliete per pietà, togliete i danni,  
 Et fiano l'alme nostre consolate.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Montano solo.

**A**D ogni passo mi riuolgo a torno,  
 Che sèpre parmi hauer gète a le spalle  
 Per gastigar le mie passate colpe: (le,  
 Tanto m'ingombra'l petto un rio timore.  
 Che mi bisognerà fra queste selue;  
 Qual fiera in antro oscuro ricourarmi;  
 Perchè è sparsa la fama, ch'io cagione  
 De la morte di Siluia stato sia.  
 Et le Ninfe: e pastor gridan, Montano  
 Merta degno gastigo, che con frode  
 Hà spinto à morte due fedeli amanti.  
 Ma, che più mi tormenta, è, ch'io lo feci  
 Per Florido salvar; che si trou' hora  
 In tale stato, che non può aiutarmi.  
 Volgendo me n'andrò per queste selue,  
 Il cospetto d'ogn'huom fuggendo sempre  
 Fin, ch'io ritroui quell'amato marmo.  
 Veggo gente venir vuò dileguarmi.

SCENA

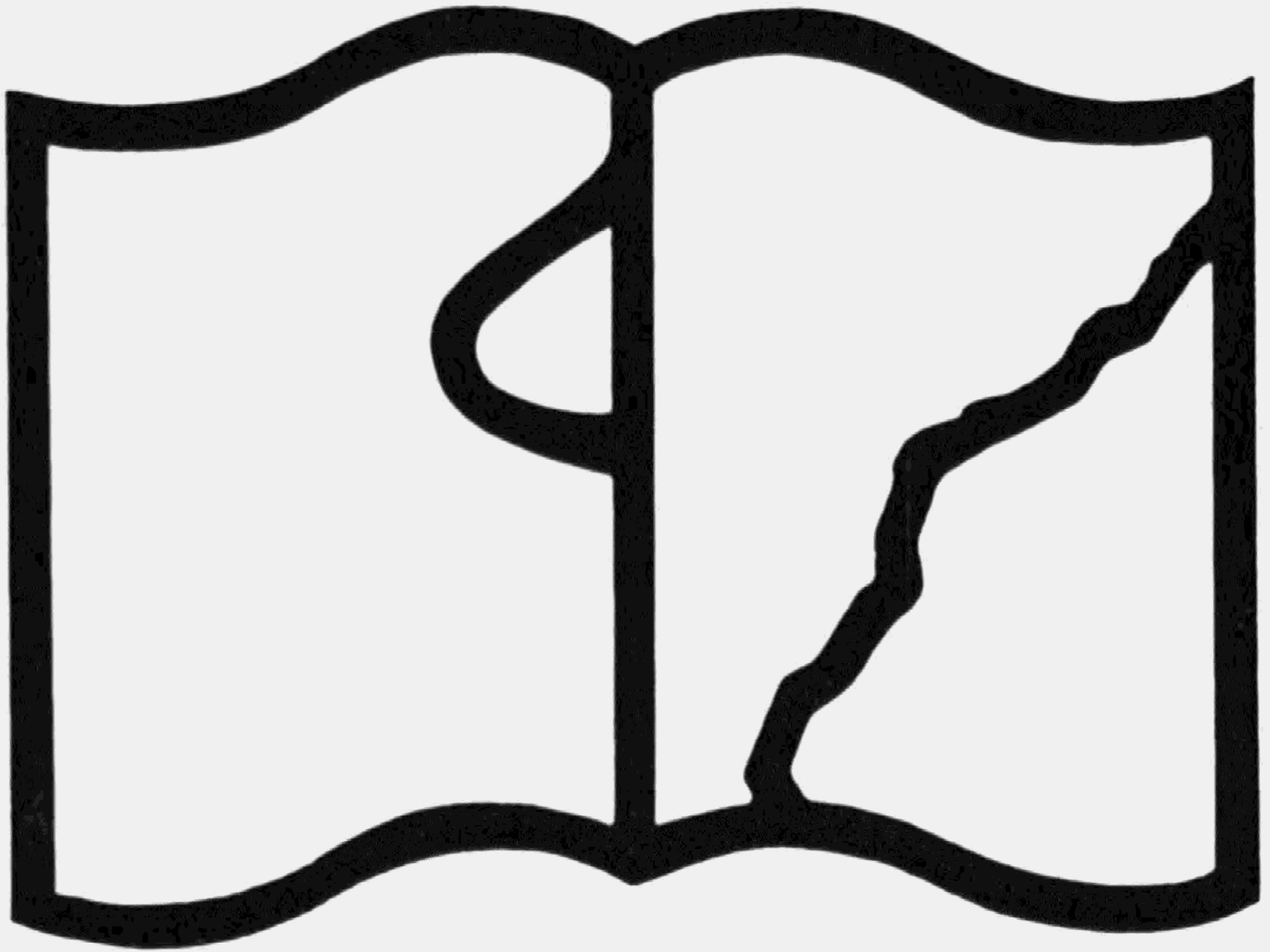
SCENA SECONDA.

Herbenio, & Fillide.

*A pena tanto tempo m'hò rubato,  
 C'hò spresso, per far' opio, questo latte  
 Da' capi di papaueri, che voglio  
 Temprarlo in modo, che non sia nociuo,  
 Con questo leuerommi da le spalle  
 La noia, che mi dan tanti, ch'io temprì  
 Presti veleni à trare alcun di vita.*  
**Fil.** Ah fanciulla di marmo, un sasso an, un sasso  
*Far diuentare un sì fedele amante?  
 Possibile non è, ch'è n te sia senso,  
 Di marmi sei più dura, & di diamanti.*  
**Her.** Costei mi cerca, & lei bisognerammi  
*Pur consolar in quel, ch'ella desia.*  
**Fil.** Occider mi vorrei, s'io non pensassi  
*Di veder presto in lei giusta vendetta.*  
**Her.** Ancor che molle, & dolce di natura  
*La donna sia, s'accende però molto:  
 Et l'ira senza freno  
 Scorrere lascia ad ogn'opra crudele.*  
**Fil.** Oime, che mi par gente  
*V dir dietro à le spalle.*  
**Her.** Non temer nò, che non è alcun, che cerchi  
*Sapere i tuoi secreti à tristo fine.*  
**Fil.** Se sei tanto pietoso, come mostra  
*Coteſto graue aspetto, & venerando,  
 Dammi qualche notitia di quel mago,  
 Ch'è diuentato in così breue tempo*

F

Tanto,



# **Testo Deteriorato**



Tanto fra noi famoso.

Her. Io son contento, & null' altro ti puote  
Meglio di ciò informare  
Di quello, che poss'io: ma dimmi prima  
Qual cagione ti spinge  
Così dolente in vista  
Cercar cotal notizia, è buona, ò trista?

Fill. E buona, & trista insieme;  
Perche sdegno, & pietade,  
Et di vendetta speme,  
Mi fann' odiar ogn' atto d' honestade.  
Che, s' egli fu cortese  
Ad empia Ninfa, & io  
Vorrei poter ridurlo al voler mio.  
A lei diè mezo di poter cangiare  
Il più gentil pastore, & il più bello,  
Ch' Arcadia hauesse in sasso:  
Non, perch' egli ribello  
Fusse ad amore, lasso;  
Ma per vn bacio, oime, vn bacio pote  
Tanto in quell' empio core,  
Ch' odio in premio d' amore  
Portò il miser' amante:  
Et opra fu del crudo negromante.

Her. Non può l' huomo fuggir, che qualche volta  
I preghi non ascolti  
Di gratiosa Ninfa, che sia mesta,  
Et da pietade vinto  
Non condescenda à gratia poco honesta.

Fill. Fusc' egli così estinto,  
Come si scopri iniquo  
Cedendo à preghi tanto scelerati

er. Don

Her. Donque egli coglie frutti  
Cotanto acerbi la sua cortesia?

Fill. Se'n danno altrui l' adopra  
Non cortesia mi par; ma perfid' opra.

Her. Che vorresti da lui, perche lo cerchi  
Se ti par tanto iniquo?

Fill. Vorrei da lui, che si mostrasse giusto,  
Poiche non fu pietoso.

Her. Come farebbe à dimostrarsi giusto?

Fil. Cangiando la crudele in duro selce,  
Che ben lo merta l' empia,  
Et nol mertò il pastore:

Accio che sua durezza,  
C' hebbe in humana forma  
Sotto ad un freddo marmo  
Ne' secoli auenire si conserui.  
Che contra ogni impietade  
Fia sempre medicina  
Ad ogni arcade Ninfa, & peregrina.

Her. Lo biasmi, che crudele  
Contra' l' pastore s' è mostrato, & poi  
Cerchi di crudeltade  
Lasciar' essemplio à la futura etade?  
Non farebb' egli meglio,  
Ch' à la primiera forma  
Florido si tornasse;  
Che procacciar vendetta  
(Senza suo pro) contra la semplicetta?

Fill. Meglio sarebbe certo,  
Se si potesse fare;  
Ma temo, che nol possa più tornare.

Her. Verlio, che tu conosca,

F 2 Ch'io

124 ATTO QUARTO

*Ch'io sempre con le donne fui cortese.  
 Piglia questo licore  
 Di varij herbaggi in varij tempi colti.  
 Et sotto varij aspetti de le stelle;  
 Et poscia con incanto  
 Ridotto in virtù tale,  
 Che spruzzando quel marmo  
 Tosto vedrai lasciare  
 Quella scabrosa spoglia,  
 Et ritornar qual fu bello, & gentile  
 Pastor amante, ma vuol, che mi giuri  
 Di non cercar' altra vendetta in lei.*

*Fil. Perdonami ti prego, s'hò parlato  
 Contra di te, che non ti conosceua;  
 Che vinta dal dolore  
 Misera hò vaneggiato:  
 Nè cercherò vendetta, credi certo,  
 Contra la sciocca, e incanta giouinetta.*

*Her. Io non mi tengo offeso  
 Da te pietosa donna, che si vile  
 D'animo già non sono,  
 Che stimi offesa fattami da donna.*

*Fil. Non voglio più tardare  
 A dar principio à l'opera pietosa;  
 Et tu rimanti in pace. Her. v'è felice.*

SCENA TERZA.

Montano, & Panfilia.

*Quanto più cerco d'occultarmi  
 empri*

SCENA TERZA. 125

*Sempre maggiore intoppo; ecco, che viene  
 A darmi noia, chi vorrei sepolta:  
 Ma non la vuol fuggir per vendicarmi.*

*Pan. O s'egli è desso ben' hoggi terrommi  
 D'esser felice per si buon' incontro:  
 O, ch'egliè pur Montano.*

*Mon. Non mancò già da te sciaguratella,  
 Che più non sia Montan; ma d'un dragone  
 Fetido sterco:ò, che gentil secreto,  
 In luogo di cauare à me la fame,  
 Di me sfamare vn così brutto mostro.*

*Pan. Ancor tu se' adirato? ma la terra  
 Hor' hora s'apra, & mi inghiottisca vna;  
 Se pur pensai di farti alcun' offesa.*

*Mon. Perche dunque condurmi ad un dragone.  
 Se di me non pensasti mal' alcuno?*

*Pan. O, che bella ragione,  
 Che sapeu' io del drago,  
 Nè, che fusse la grotta  
 Stanza di quello sì spietato mago?*

*Mon. Non mi cape nel core  
 Madonna innamorata,  
 Che fra tanta malitia alberghi Amore.*

*Pan. In altro non mi noce  
 La tua falsa credenza;  
 Se non, che non potrotti indur giamai  
 Ad amarmi crudele,  
 Et piu d'ogn' altro ingrato.*

*Mon. Non ti turbar mia vita, perch' amante  
 Alhor sarò tutto pietoso, & molle,  
 Quando sia molle l'orsido, e'l diamante.*

*Pan. Tu ridi, & tu mi burli?*

Non crederei, che'n ciel giustizia fusse,  
Nè Dio Cupido, nè sua madre Dea;  
S'un giorno non vedessi  
Più tu impazzato dietro ad una donna,  
Che Florido non fue  
Per un' altera Ninfa:

Et di tua mente rea

Non ti daffero ancor degno supplicio.

Prega meschino, prega gli alti Dei,

Che giamai non mi lascin di samare.

Mon. Anzi gli pregherei,

(Poi che tu brami di seguire Amore)

Che ti daffero un vago

Conforme a' meriti tuoi;

Ma, ch'egli fusse'l drago,

Che t'ingoiasse poi.

Pan. Ah perfido, tu non se' mai di donna

Nato; ma d'una quercia:

Anzi d'un'orsa, & d'una tigre'l latte

Suggesti dispettoso.

Mon. In somma chi vuol ciance

Venga da voi madonne:

Che nel vostro mercato

Hauete pieni sempre i magazini.

Pan. Non sono ciance nò, uengon dal core,

Così non titrouasser sorda orecchia.

Mon. Orsù lasciamo andar la mia Panfilia,

Che forse un'altro giorno

D'amarti mi verrà qualch'appetito:

Son troppo traugliato per l'amico

Florido, se più Florido vien detto:

Perciò, s'è ver, che m'ami

Insegnami il suo sasso.

Pan. Io verrei teco; ma gir mi bisogna

A trouar Filli, per cosa, ch'importa:

Quinci è poco lontano

Sotto'l colle de' mirti

Fra le ginestre il misero si vede.

Mon. Vuò gire à ritrouarlo;

Et tu non per der tempo,

S'hai così gran facenda.

Pan. E mia facenda di veder se Filli

Hà ritrouato'l mago in suo fauore:

Se potesse con l'arte

Medesima con cui fece

Il misero una pietra,

Ne la primiera forma

Tornarlo, & io la spinsi à la pietosa.

Opra, che così cruda

Non son, come tu sei, & Andromeda.

Mon. V'è dunque, & non tardar, che se succede

Il sant'effetto, poi

Io sarò sempre a li seruigi tuoi.

Pan. Io vado sì; ma non già co speranza,

C'huomo mai tu diuenti

Lasciando la durezza:

Spero più tosto, che'l suo sasso molle

Diuenti, che tu m'ami;

Poscia, ch'ingrato la mia morte brami.

Mon. Chi sà, non per der tempo. Pan, vado à Dio.

## SCENA QUARTA.

Montano, &amp; Elpino.

Par, ch' ad un miser' huō, quāt' è più afflit-  
Tāto maggior trauaglio sēpre apporti (to,  
Quel, che douria portar qualche diletto:  
Ogn' altro mesto haurebbe à gran ventura  
Trouar con cui potesse ragionando  
Sfogare' l' cor; & tanto più con donne,  
Che nel lor ragionar qualche trastullo  
Si può pigliar; come trouato haurei  
(S'è l' cor non fusse tanto addolorato)  
Da costei, che si fa mia innamorata.

Elp. Non posso comparere in luogo alcuno,  
Che non venga schernito, & maledetto.  
Chi non crede, che Florido sia un sasso,  
Si ride, mi schernisce, & chiama pazzo:  
Ma chi lo sà, com' un' horrendo mostro  
Mi fugge, mi bestemmia, & empio chiama,  
Et prega' l' ciel, che ne faccia vendetta.

Mon. Io non son solo al mondo, che Fortuna  
Habbia per suo versaglio costui piange:  
O, egliè Elpino, uò scoprirmi, Elpino?

Elp. Chi mi dimanda? oime, chi sia costui?

Mon. Nō mi conosci Elpino? Elp ò' l' mio Mōtano,  
Ben ti conosco; ma dolore, & tema  
M' acciecan sì, c' homai più non conosco,  
Nè amici, nè nemici; ma che fai  
In questo luogo, & così sconsolato?

Mon. Lo strano caso del mio caro amico

Florido

Florido è quel, che mi fa star sì mesto.  
Et tu per qual cagion hora sospiri?

Elp. Per la stessa cagione, che da cruda  
Ninfa ingannato, fui l' empio ministro  
Al graue danno; nè mai più sia lieto,  
Questo mio cor, bench' egli sia innocente.

Mon. Potremo accompagnarci, perche brama  
Di viuermi lontan d' ogni mortale,  
In qualche bosco, ò solitario monte:  
Ma pria vorrei veder l' amato sasso,  
Ch' è buona pezza; ch' io lo cerco è n' vano.

Elp. Andiamo, che sò il loco, & lo vedrai

Mon. Andiamo dunque; ma sarà piu acconcia  
Per noi qst' altra via. Elp è vero, andiamo,  
Che per la selua passeremo occulti.

## SCENA QUINTA.

Florido, &amp; Fillide.

E sco fuor di me stesso à pensar solo  
Quanto sia la possanza, & quanto vaglia  
L' arte de l' huomo, che fa quegli effetti,  
Che sol gli Dei del ciel sogliono fare:  
Et pur in me medesimo l' hò prouato;  
Et quanto più vi penso, più stupisco.

Fil. Nel breue tempo, che se' stato un sasso  
Rimase in te cognitione alcuna?

Flo. Come se ne rimase à me non parue  
D' hauer cangiato forma; & pur da tutti  
V diua dir, ch' un marmo gli sembraua:

F S Et

Et non solo'l veder loro ingannato  
Si ritrouaua: ma'l lor tatto ancora:  
Toccandomi diceuano, che freddo,  
Et aspro gli pareua, qual sasso suole.

Fi. Et tu sentiui tutti, & gli uedeui?

Flo. Com' hora sento, & veggo, alhor sentina  
Tutti, & uedeua, & conosciua tutti;  
Ma nè parlar, nè mouer mi poteua.

Fil. Che odo, oime, che mi par di sognare.  
Et è pur ver quel, che uider quest'occhi.

Flo. Questo creder mi fa, che l'huom con l'arte,  
Non si possa agguagliar à gli alti Dei.  
Ma, che dirà Andromeda (oime crudele)  
Quand' haurà noua, che più non sia sasso,  
Come, che sempre fussi, ella bramaua?

Fil. Dica quant' ella sà, voglio recarle  
Io questa noua, & dirle, che ministra  
Al' opera pietosa sono stata:  
Per rabbia creppi, ch' anco peggio merta.

Flo. Ah Fillide per Dio non la turbare,  
Acciò che contra me più non s'accenda.

Fil. Ancor se' in quest' humor, ancor pur uoi  
Amare chi ti spregia, & chi ti fugge;  
Anzi chi cerca lo tuo stratio, & morte?

Flo. Morir poss'io; ma non giamai d'amarla  
Ritrarmi: & se non muta il rio pensiero  
Haurei gittata tutta la fatica;  
Perciò, se m'ami, & se di me ti cale,  
Non far, che n lei ver me più cresca l'ira;  
Perch' altrimenti pria, che'l Sol si colchi  
Di morir mi risoluo, e vscir d'affanni.

Fil. Sà Dio quanto mi duole del tuo male,  
Che

Che lo vorrei sanar col proprio sangue,  
Quando per gratia'l ciel mel concedesse:  
Et quanto mi dispiaccia, che'l tuo amore  
Habbi donato à lei, che non è donna;  
Ma via più sorda d'ogni duro sasso,  
Che non cede à ragioni, nè consigli  
Ascolta volentieri, nè à preghiere  
S'inchina punto, nè teme minacce:  
Dura di testa, & più dura di core.

Flo. Temo più tosto, ch' altri più le piaccia,  
Ch'io misero non faccio, & perciò dura  
Meco si mostri; e a preghi sempre sorda  
Di tutti quei, che le fan di me motto.

Fil. Huomo certo non ama; ma ben pazza  
E per quel suo fanciul, quel suo Foreste:  
Et non sò, se scherzando, ò pur da vero  
Dica, che vuol sol quello per amante.  
Ma non lo credo, perch' è si fanciullo,  
Che prima, che sia amante, ella sia vecchia.  
Ma ben, s'egli non fusse crederei,  
Che poi più facilmente s'inchinasse  
Ad altrui amare: perche senza amore  
Non può, non può (dica chi vuol) di donna  
Esser giamai (per rigida) alcun core.  
Et perche stai pensoso, che vuol dire?

Flo. Io penso à cosa, che potria giouarmi:  
Ma tu fra tanto non mancare almeno  
Di darle assalti per far qualche proua;  
Perche co'l lungo andar l'acqua, ch'è molle  
Pur caua ogni più duro, & fermo marmo.

Fil. Non temer già, che mai mi troui stanca  
Di faticarmi in tuo seruigio; ancora,

*Ch'io fussi certa di gittare ogn'opra:*

*Flo. Or v'è felice, che di quà v'è gire  
Per eseguir, se posso un mio pensiero.*

## SCENA SESTA.

*Andromeda, & Panfilia.*

*Perche vuoi, ch'io ti scopra i miei secreti,  
Se non mi porgi ne' bisogni aita?*

*Pan. Quando mai fu, che da te comandata  
Mi fusse cosa, ch'io non la facessi?*

*Ma, che secreti? ti dimando solo,  
Che noua Elpino ti recò, & Montano,  
Che nel parlar mostrauano allegrezza:  
E'n un momento impallidir ti vidi.*

*And. Io son sicura, che se ben lo dico,  
Meco non sei per contristarti poi;  
Et io non son già senza gran sospetto,  
Che'n tal negotio non hauesti mano.*

*Pan. Non sò quel, che vuoi dir, sò ben, che mai  
Il tuo mal non cercai, nè tua vergogna.*

*And. Cercando l'ben di Florido, il mio danno  
Si cerca, & mia vergogna, & ben lo sai.*

*Pan. In suo fauor contra di te giamai  
Mi mossi più di quel, che la pietade  
Mi spinse: oime dar morte ad un che reo  
Non è di morte; anzi di premio degno?  
Che tutta Arcadia homai è piena, et grida  
Contra di te; & ogni donna, & Ninfa  
Ti suggerirà, come più cruda fera.*

*Si*

*Si puol fuggire per tema di morte.*

*And. Hor ben m'aueggio, che nel ritornare  
Florido ne la sua primiera forma  
Hai parte trista, hai parte, & non ti cale,  
Se ne sento gran doglia:  
Ma io trouerò mezo  
Di far giusta vendetta  
Di quanti vaghi sono del mio male.*

*Pan. Ah, che di tal vendetta acquisterai  
Gloria degna di Tigre;  
Anzi di molto peggio:  
Perche nè tigre, nè null'altra fera  
Cerca verso chi l'ama  
Di fare alcun'oltraggio;  
Come tu cerchi, che chi t'ama pera.*

*And. Mi schianta'l core, ch'io vorrei potere  
Tanto contra di te, quanto di lui  
Accendermi, maluagia, che tu sei:  
Ma uò prima saper, chi fù ministro  
In fauor suo contra di me, ch'Elpino  
Non me lo seppe dire.  
Ma son disposta di voler morire  
Se non fò, ch'egli mora,  
Et qual di noi più ami  
Conoscerassi alhora.*

*Pan. Deh per l'amata Cintia non volere  
Cercare altra vendetta; perch'assai  
Facesti per tuo honore.  
Basti, basti il gran danno,  
Che l'misero pastore  
Pati per tuo furore,  
Che tutti homai lo fanno.*

*Eccotè*

*An.* Eccoti à punto, ch' al maggior bisogno  
Herbenio viene, chiudi tu la bocca, (cio.  
Et lascia à me parlar. Pan. di pur, ch' io tac

## SCENA SETTIMA

Herbenio, Andromeda, & Panfilia:

*Per quanto intendo da' ministri miei  
Hoggi non passerà, ch' ogni trauaglio  
In commune letitia cangerassi:  
Et quest' è la cagion, che non mi lascia  
Punto fermare in casa. apparecchiato  
Hò quanto mi bisogna per frenare  
L'ingorde voglie altrui: ecco, ch' à tempo  
Torna l'irata Ninfa ad assalirmi.*

*And.* Herbenio, ò saggio mago, non rispondi?  
Odi per Dio, odi due sol parole.

*Her.* O bella Ninfa non t'hauea veduto,  
Sospeso mi teniua gran pensiero.  
Ma, che vuol dir, che sei così turbata?

*And.* Non farò lieta mai mentre, ch' io viua,  
Ch' io son confusa più, che giamai fussi;  
Poi c'hai tornato ne la prima forma  
Florido l' mio nemico.

*Her.* Non voler dir così leggiadra Ninfa,  
Perche molt' altri intendeno quest' arte;  
Con quegli stessi mezi,  
Ch' io per tuo amor lo feci dura pietra;  
Altri l'haurà potuto  
Tornar nel primo stato.

Che

*Che sol gli Dei, à cui lecito mai  
Non fù mutar sentenza,  
Faran d'un'huomo vn sasso,  
Che ne futuri secoli vedrassi  
Lo stesso immobil sempre, che non pote  
Mai fare alcun mortale.*

*Ma che? non vuoi, che viua più fra noi?  
Occidilo; perche più non ritorna  
Chi per morte descende ne l' inferno.*

*Pan.* O, che consiglio d'huomo scelerato.

*And.* Non mi curaua già, ch' egli morisse,  
Ma, che più tosto sotto strana forma  
Per viuo essemplio sempre rimanesse  
A' nostri successori: accio ch' alcuno  
Non fusse tanto ardito contra donna  
Sacrata à Cintia. ma, come potrei  
Torlo del mondo, & seco torre l' fregio,  
Che diede l' empio à la mia castitade?

*Her.* O gran secreto, come tante fere  
Priui di vita? à che portar gli strali  
Ne la faretra, & l' arco?

*Pan.* Non sò, come la terra mai sostenti  
Nel grembo suo, si spauentosi mostri.

*And.* Tu dici il ver; ma io già non vorrei  
Nel sangue humano tinger le mie mani:  
L'haurai potuto fare,  
Ch' egli mi diè il coltello;  
Perch' io facessi di mia man vendetta:  
Et gli poteua aprire  
Il petto, che mi porse igniudo alhora;  
Ma nol poti soffrire.  
Perciò cerciam, che n' altro modo mora.

Et

Pan. Et tanta sua bontade  
 Non ti mosse ad hauer di lui pietade?  
 And. Vuoi tu tacere, ò vuoi, che l'arco adopri  
 Contra di te maluagia?  
 Her. Ascolta bella Ninfa, non piu sdegno,  
 C'hauremo modo senza sparger sangue  
 Da cauarlo del mondo, & in breui hora.  
 And. Per gratia trammi fuor di tant' affanni,  
 Che non posso hauer ben, se non lo veggo  
 Vscito fuor del mondo, & fra dannati.  
 Pan. Forse più tosto tu fra le ree figlie  
 Di Danao condannata sarai cruda,  
 Et di lor forse maggior pena haurai.  
 And. Che cianci, che rimbrotti per te stessa?  
 Pan. Altro non dico, che fin gli elementi,  
 Gli sterpi, i sassi lo diranno poi.  
 Her. Il miglior mezo, & il piu breue fia  
 Vn possente veleno.  
 And. Et io l'hauea pensato;  
 Ma qual sarà migliore,  
 Cicuta, lo smilace, ò pur napello?  
 Her. Son' atti tutti; ma non tutti sono  
 Così facili à darsi,  
 Che non sian conosciuti.  
 Tu lasciasti il migliore,  
 Che pur qui nasce ne la patria nostra,  
 Di Nonacri il licore,  
 Che, chi l'assuggia subito si more.  
 Eccoti dunque in quest' unghia di mula  
 Poc' acqua nonacrina,  
 Atta ad occider mille:  
 La qual beuta è senza medicina.

Quando

And. Quando potrò giamai ricompensare  
 Vn tanto beneficio Herbenio mio,  
 Obligata ti son mentre ch'io viua.  
 Non è veneno al mondo  
 Più commodo di questo,  
 Nè vi pensai da prima:  
 Ma non vuò perder tempo,  
 Che mi sento morire per gran voglia,  
 Ch'uscendo egli di vita  
 Porterà seco ogni mia fiera doglia.  
 Her. V'è pur felice, c'hò da gir altroue  
 Per mia facenda che non meno importa.

## SCENA OTTAVA.

Florido, &amp; Montano.

Non mi poteui dar più trista noua  
 Per giunta de' miei mal, che de la morte  
 D'un tanto amico, & di sì gentil Ninfa:  
 Che, oltre al grand' amor, ch'era tra noi,  
 Haueua in loro ancor molta speranza;  
 Che Siluia assai potea con la mia donna.  
 Hebbi fin da principio qualche tema,  
 Che l'finger tuo non parturisse danno;  
 Ma tale non haurei creduto mai.  
 Mon. Non hebbi intention d'offender loro;  
 Et fallo Dio, che sol l'interno uede.  
 Ma sol per diuertire il gran furore  
 De l'irata tua Ninfa tutto feci.  
 Non sapendo però, ch'Arcadio amasse

Siluia



*Silvia, che non entrava in cotal ballo.*

*Flo. Non potrò far Montan, che'l beneficio  
(Benche non sia seguito) non conosca;  
Et con tutte mie forze tua difesa  
Pronto non pigli; & puoi viver sicuro  
Mentre mi vedi: ma temo, che poi  
Breue troppo non sia cotal difesa.*

*Mon. Et perche breue? vuoi tu forse gir  
Ad habitare altroue? uerrò teco.*

*Flo. Meco non puoi venir; perche tal via  
Innanzi à tempo non vien ritrouata,  
Se non da disperati; qual son'io  
Per tanta crudeltà de la mia donna.*

*Mon. Io mi credea, che come d'ogni senso  
Priuo ogni sasso sempre si ritroua;  
Così senza memoria, & senza amore  
Rimaso fosti di sì cruda Ninfa;  
Poiche per opra sua fosti cangiato  
In una pietra, ben conforme à lei,  
Ch'è più dura di pietra, & di diamante.*

*Flo. Null'altra cosa me la può del core  
Leuar giamai, eccetto, che la morte.*

*Mon. Ancor ritorni nè primi furori  
Per lasciarmi infelice in questa vita.*

*Flo. Ah Montano, nè l tuo, nè l'altrui male  
Ricerco già; ma di fuggire'l mio:  
Nè altra via più aperta, & più sicura  
Per uscir fuor d'affanni sò trouare.*

*Mon. Or sù, poiche ti veggo sì disposto  
Di diporre la tua terrena spoglia;  
Io ti voglio seguir: ma uò, che mora  
Prima Andromeda per giusta vendetta.*

De

*De la commune morte, & ne l'inferno  
Forse la trouerem postcia pentita  
De lo tuo stratio, & del commune danno.*

*Flo. Oime Montan, che dici, vuoi, ch'io moia  
Con doppia pena? ma se pur ti cale  
Tanto di me, che vogli dar la morte  
A lei per vendicarmi; fa più tosto,  
Che colui moia, che le ruba'l core:  
Che prima poi del tant'amato oggetto,  
Ad amar me si potrebbe disporre,  
Et ella, & tu, & io restando in uita.*

*Mon. S Hercole fusse à rischio mi uò porre  
Per tua salute, & per commune bene;  
Fà pur, ch'io sappia qual è il tuo riuale,  
Et à me lascia maneggiar l'impresa:  
Che, se prima'l sapeua fino ad hora  
Saresti uscito fuor d'ogni sospetto.*

*Flo. Non è, Montan, chi pensi, che far possa  
Contra di te, nè d'altr'huomo difesa;  
Egliè quel suo fanciul, quel suo Foreste,  
Ch'ell'ama sì (come Filli mi disse)  
Ch'afferma non potere amare altr'huomo  
Or vedi se sperar potrei giamai  
D'hauere un lieto sguardo sol da lei.*

*Mon. Deh non temer, ch'è facile l'impresa;  
Non uò, che passi un' hora, che sua morte  
Tu intenda, e s'oda in tutta la contrada.*

*Flo. Ma far bisogna, che non se n'aueggia  
La Ninfa mia; perch'oltre il graue danno,  
Che potresti patir, io son sicuro,  
Chè'n lei s'accenderebbe odio maggiore.*

*Mon. Lascia la cura à me, che sia secreto;*

Anzi

Anzi vuol far, che paia per se stesso  
A caso morto, ritrouando'l solo.

Flo. Come farai? narrami il modo prima.

Mon. Lo sbranerò, & parerà ch' i lupi  
L'abbiano morto, & così lacerato.

Flo. Ciò non mi piace; perch' i lupi sempre  
Diuorano la preda, ò tutta, ò in parte.

Mon. Io fingerò d'hauerlo racquistato  
Da le fauci di lupi combattendo.

Flo. T'hauran sospetto, perche san, che m'ami  
Ma pensa ad altro modo, & sia migliore,  
Ch'è priuarlo di uita con veneno.

Et senz' auicinarsi noi potremo  
Con molta secretezza far l'effetto.

Mon. Io non saprei già come; fa, ch'io intenda  
Cotesto facil modo, & loderollo.

Flo. Voglio porre il veleno in qualche mela,  
Di cui auidi son sempre i fanciulli;  
Et tu poi da lontan la gitterai,  
Che vadi sdruciolando à lui vicino.

Mon. E ottimo'l pensiero, & facil' anco  
Il metterlo ad effetto; ma'l veneno  
Doue lo trouaremo così tosto?

Flo. Ricorrerò ad Herbenio, perch' amico  
Sempre m'è stato, nè giamai da lui  
Chiesi seruigio; bench' egli souente  
Mi prouocasse ben con mill' offerte.

Mon. Tu non potresti migliorar; ma temo,  
Che non lo troui al tuo voler disposto:  
Perch' ama la tua Ninfa, & quell' ungueto  
Le diede, che ti fece tanto danno.

Flo. E ver; ma non sapeua già, che lei

Fusse

Fusse contra di me sdegnata tanto;

Nè, che'n mio danno lo douesse usare.

Ma se diè à lei l'unguento, à Filli diede

L'acqua, con cui disfece poi l'incanto.

Mon. Or sù, ch'aspettiam dunque? non fia bene

Ch'andiamo à ritrouarlo? che mill'anni

Mi pare ogni momèto. Flo. andiamo pure:

O, ferma, ch'egli viene, eccolo à tempo.

## SCENA NONA.

Herbenio, Florido, & Montano.

Io mi merauigliaua, che due passi,

Senza trouare intoppo far potessi:

E smarrito ad Opico vn bel torello,

Ch'ama via più di tutto l'altro armento,

Et vuol, ch'io sappia dir, che strada tiene;

Onde bisogna, ch'io ritorni à casa,

Entri nel cerchio, & chiegga à miei mini-

Se non voglio'l mio credito sciemare. (Stri,

Flo. Herbenio mio, qui ti conuien fermare

Fin ch'io ti dica due sole parole.

Her. O Florido sei quà, eccomi pronto

A tuoi seruigi, che sai quanto tempo

E, ch'io bramo seruirti, & una uolta

Per te non sono ancora affaticato.

O, che tu ti diffidi, ò che non credi,

Ch'io brami di seruirti, & che l'offerte

Affettuose mie siano sincere.

Flo. Son certo, che tu m'ami, & che son uere

Le

Le tue cortesi offerte, che mai finte  
 Furo da me credute; & per mostrare,  
 Che de la tua amicitia non diffido,  
 Venia à trouarti, & chiederti un fauore.

Her. Hora comincio à creder, che tu m'ami,  
 S' accetti in qualch' impresa l'opra mia;  
 Tu sai quanto, ch'io uaglio, et quanto posso:  
 Comanda dunque, ch'io son per seruirti.

Flo Sò, che fra l'altre tue molte uirtudi,  
 Nel temperar ueneni non hai pari;  
 Et io ueleno bramerei, che'n pomo  
 Dasse la morte, senz'a lasciar segno:  
 Come molti ueleni col liuore,  
 O macchie sopra'l corpo si fan noti.  
 Perche la morte d'un fia la mia uita;  
 Ch'egli uiuendo, mi conuien morire:  
 Et, s'egli more con la morte sua  
 Poco à se danno, & meno ad altrui porta;  
 Et à me porta molt' utilitade,  
 Che non sol'io; ma rimane anco in uita  
 Vn mio cordial' amico, & la mia donna.  
 Se dunque in te può l'amicitia nostra,  
 Et à pietà ti moueno i miei mali,  
 Non mi negar si picciola dimanda.

Her. Io non posso negarti alcun seruigio  
 Per debito d'amor; ma più mi stringe  
 La grand' utilitade, che mi narri,  
 Ch'è per seguir dopo si picciol danno.

Mon. Così sarà, com'egli à punto dice,  
 S' à me suo secretario prestar fede  
 E lecito da te saggio maestro.

Her. Piglia questo licore, & guarda bene

A non

A non futarlo pur; non ch'assaggiarlo:  
 Et fa, che sia spruzzato intorno l'pomo,  
 Et lascialo seccare alquanto à l'ombra;  
 Et mentre, che si asciuga con la punta  
 D'un' ago val ferendo à torno, à torno;  
 Accioche dentro penetri il licore:  
 Ch'asciuto poi non parerà forato.  
 Gustato poi, mostrerà'l grand' effetto  
 Il mio valor, e insieme la prontezza  
 De l'animo in seruirti in maggior cose.

Flor. Obligato sarotti eternamente  
 Uomo eccellente, & non men fido amico.

Her. Era costretto à ritornarmi à casa,  
 Pur' in altrui seruigio; ma fia meglio,  
 Che nel bosco m'interui, ch'altramente  
 Non rimarrò sicuro: s'altro dunque  
 Da me non brami, viui lieto, a Dio.

Flo. V'è, che sempre ti sia propitio Gioue.

## SCENA DECIMA.

Florido, Montano, & Choro.

Or vedi, com'habbiamo la Fortuna  
 Fauoreuole hauuta, pur che spiri  
 L'aura del suo fauor tanto, che'n porto  
 Conduciamo secur nostro desire.

Mon. Non dubitar nò, andiamo a ritrouare  
 Mele che grosse siano, & rubiconde;  
 Acciò che meglio allettino Foreste  
 Ad empir tosto l'auito suo ventre.

O, che

**Flo.** O, che sarà, che que' pastori amici  
Vengono lieti festeggiando insieme,  
Haurebber forse qualche lieta noua?  
**Cho.** O, che ued'io, non è Florido quello,  
Che co'l nostro Montan pensoso parla?  
**Mon.** Deono hauer forse inteso il buon successo  
Del tanto tuo già disperato caso.  
**Cho.** E desso certo andiamo ad incontrarlo,  
Che intenderemo, com'è gito'l fatto,  
Felice giorno, poscia che si bene  
Succeden casi così spauentosi.  
**Flo.** Amici, che portate, che vi ueggo  
Pieni di gioia, & tutti lieti in uista?  
**Cho.** Il caso prima del gentil pastore  
Arcadio, & Siluia ci apportò allegrezza,  
Poi c'hà sortito inaspettato fine.  
Ma huomo te vedere, & non vn sasso;  
Come prima reccessi infausto nuntio,  
Aumenta molto la letitia nostra.  
Ma dicci in cortesia fù vera, ò falsa  
La fama, che si sparse del tuo caso?  
**Flo.** Fu troppo vera, che cangiato in marmo  
Da Herbenio venni per forza d'incanto:  
Ma dal medesimo, per opra di Filli,  
Son ritornato à la primiera forma.  
Ma ditemi per gratia, com'è gito  
Il caso così horrendo de gli amanti;  
Vera dunque non fù la morte loro?  
**Cho.** Fù ver, che si gittar per darsi morte  
Nel laghetto d'Ersina; ma dappoi,  
Come piacque a gli Dei, restaro in vita.  
**Flo.** Deh non t'aggrauì il raccontarmi il tutto,  
Che

Che mi sento sciemar la propria doglia,  
Per la grand'allegrezza, che mi porta  
Così felice noua, che sian viui.  
**Cho.** Dirotti quando Siluia giù ne l'onde  
Discese disperata à precipitio;  
Poco lontan si ritrouar Filota,  
Aminta, Demorato, & Ceballino  
(Che Iolla il vecchio soprugiunse à caso)  
Con le lor Ninfe, ch'eran per diporto  
Fin colà scorsi: & subito al rumore  
Si leuar tutti & l'onde, che cadendo  
Cessero al graue peso, poscia à galla  
La tornar sì, che venne conosciuta.  
Onde mosso à pietade'l buon Filota;  
Che Lontra nel nutare si rassembra,  
Saltò ne l'acqua, & meza morta à riuo,  
Destro le trasse: & le pietose Ninfe  
Col capo in giù la tennero sospesa  
Tanto, ch'uscita l'acqua apparue uiua.  
Ma quando fù in se stessa, & che s'auidè  
Dou'era, & che per lor fu liberata  
Da morte, pria da lei tanto bramata;  
Ruppe in amaro pianto, & malediua,  
Et la sua dura sorte, & lor pietade,  
Che la fermò ne l'odiosa vita.  
Et mentre, che pietosi tutti intorno  
S'ingegnano di darle alcun conforto;  
D'alto sentiero vn grido, che di Siluia  
Chiamando'l nome disse, ecco, ch'io vengo  
A starmi teco nel regno di Pluto.  
Siluia, che non dormiua all'ò la fronte,  
Et riconobbe subito l'amante:

Oime, gridò, son morta, s'egli more.  
 Lequai parole Arcadio tosto intese,  
 Et chiaro egli conobbe, ch'era in vita  
 La già pianta per morta amata Ninfa.  
 Et non si tosto s'attuffò ne l'onde,  
 Che'l capo emerse di morir pentito:  
 Et chiamò Siluia, & Siluia gli rispose;  
 Che certa homai del suo fedele amore,  
 Pentita di morir, si diè à pregarlo,  
 Ch' à lei ne andasse, il che egli fece à noto.  
 Or pensa tu con quanto gaudio insieme  
 Andaro ad abbracciarsi i fidi amanti:  
 Et con quant' allegrezza il mesto caso  
 Col buon successo udiro i circostanti.

Flo. O lor felici, che ne seguì poi?

Cho. Andaro accompagnati dagli amici,  
 Et da l'amiche Ninfe lieti insieme  
 In Partenio, per far quiui solenne  
 Sacrificio à la Dea madre d' Amore.  
 Et il buon vecchio I olla in lor seruigio  
 E gito à ritrouar d' ambedue i padri  
 Per far, che con lor madri sian contenti,  
 Che siano fra di lor gli Himenei santi,  
 Con lor commune pace, celebrati.  
 Ma, che vuol dir, che se' così turbato?

Flo. Non mi turba l' lor bene, oime, ma l'ira  
 De la mia donna, che vorrei consorte  
 Esser à lor ne l' allegrezza tante:  
 Ch' anco son ne gli affanni, nè mai fine  
 Hauran, se non gli termina la Morte.

Cho. Se temi almen non disperar, ch' Amore:  
 Che merauiglie fa veder souente,

Quando

Quando le cose son più disperate,  
 Le potrebbe mutar repente il core.

Flo. Tempo sarebbe homai d'uscir di pene;  
 Vuò gire per udir noua di lei

Cho. V' à, che sia teco il faretrato figlio  
 De l' amorosa Dea. Mò. andiam pur presto.

### Choro.

Amor quando tua pace  
 Haur à la nostra etade?  
 Ben' infelici s'iam, poiche si sface  
 D' una sol Ninfa sdegno, & crudeltade:  
 Dou' è gito l' valore  
 Di tua superba face,  
 Se tien di ghiaccio l' core?  
 Doue sono gli strali,  
 Che paion' armi, & pur' uniuau l' alme;  
 Doue sono le palme,  
 Che tu portauì à mille:  
 Non hai l' uso de l' ali,  
 O pur selue dispregi, & nostre ville?  
 Amor qual' altro pregio;  
 Se questo spregi, degno  
 Di te poi ti parrà, se brutto fregio,  
 Ch' una sol Dea permetti al tuo bel regno?  
 Vna Ninfa l' atterra  
 (Atto di Ninfa egregio)  
 Nè tu le moui guerra?  
 Sei forse priuo d' armi,  
 Con cui vinceui, & soggiogani il mondo:  
 O ti par graue pondo  
 Vna debil' impresa;

G 2 Cho

Che bisogna, che s'armi  
 Pallida, & cruda morte in tua difesa?  
 Amor, Amor non sei,  
 Poiche d'Amor non veggio  
 Il solito valor, temo, ch' i Dei  
 Te n' habbia priuo, et temo anco di peggio:  
 Che cangiato con Morte  
 (Vago de' nostri omei,  
 Et d'una dura sorte)  
 La tua faretra, & l'arco,  
 Habbi: le piaghe tue non più desirè;  
 Ma voglia di morire  
 Imprimeno ne' petti,  
 Non senza graue incarco  
 Di tanti Arcadi tuoi fidi soggetti.  
 Amor qual'altra gloria  
 Ti potrà mai lustrare,  
 Se tu permetti, ch' acquisti vittoria  
 Donna di te fra tante imprese rare?  
 Donna si giouinetta  
 L'antica tua memoria  
 Permetterai, che metta  
 In vn perpetuo oblio?  
 Che dirà Marte, non derò tua madre,  
 Et Gioue, & mille squadre,  
 D'huomini, & Dei possenti;  
 S' hora non pari Dio  
 Per tua viltà? che diran l'altre genti?  
 Deh Amore è tempo homai  
 Di trarci fuor d'affanni;  
 Le faci accendi, & piglia l'arco, e i vanni  
 Spiega ver noi, che cesseranno i lai.

ATTO



# ATTO QVINTO.

## SCENA PRIMA.

Montano, & Fillide.

**C**onosco hor chiari i miei passati errori  
 Che pria la tema mi celò di modo,  
 Che mi fece fuggir quasi me stesso:  
 Mentre, che l'huom' hà vita non si deue  
 Mai diffidar; che la Fortuna spesso  
 Volge lieta la fronte a' desperati.  
 M'è stata sì propitia, che l'impresa  
 Succeder meglio non m'hauria potuto:  
 Scherzando col suo cane era trascorso,  
 Senz' auedersi fin vicin' al bosco  
 Il fanciullo Foreste, & io, che dietro  
 M'era appiattato d'una densa fratta,  
 Lanciai di sopra'l pomo; & egli il cane  
 Lasciato dietro à quello andò veloce:  
 Et non si tosto lo leuò di terra,  
 Che si diede à mangiarlo auidamente.  
 Gittai per sicurezza il second' anco,  
 Che subito raccolse: & io lasciai  
 Il luogo per non rendermi sospetto.  
 Hò seruito l'amico, chi è colei,  
 Che viene così lieta? Filli certo.

Fill. Di sognar parmi, & pur questi miei lumi

G 3

Videro

Videro chiaro, e udiro quest' orecchie?  
 O te felice, ò fortunato amante,  
 Dopo tanti trauagli haurai pur vinto  
 Vn core inuitto, & te medesimo ancora.

**Mon.** Fillide mia, che buona noua porti,  
 Che sei, contra l'usanza tua sì lieta?

**Fil.** La miglior noua, che gli orecchi tuoi  
 Sentissero giamai a' giorni loro.

**Mon.** Deh fammi parte di cotesta gioia,  
 Se mai d'amante in tua più fresca etade  
 D'esser bramasti amata.

**Fil.** O, che scongiuro d'huom senza giudicio,  
 Che credi, ch'io sia stata sì disforme.  
 C'habbia pregato amante?  
 Et hor son così vecchia, & disparuta,  
 Che fra mie pari tante  
 Più d'uno non trouasse,  
 Che per me sospirasse?

**Mon.** Ah Filli, Filli, tu t'accendi, & io  
 Teco burlaua, per far' una proua:  
 Perche sogliono dir, che nulla donna  
 Vuol' esser vecchia, ò brutta;  
 Ma di te nol credea, perche sei saggia;  
 Non men, che fresca, & bella.  
 Coteste guancie sode, & rubiconde,  
 Cotesto bianco petto  
 Lo mostran chiaro; & cotesta boccaccia,  
 Che dice bacia, bacia,  
 Se vuoi prender diletto.

**Fil.** Tieni le mani à te pazzo da fune,  
 Dopo le tante offese mi lusinghi?  
 Non sei men goffo, & pazzo,

Che

Che tristo, & vitioso.

Però qual tu mi vedi

Son più bramata, che forse non credi.

**Mon.** Credo via più di quel, che tu mi dici:

Donque non mi celar più bella Filli,

Per cotesti occhi ladri,

Che ruban sempre cori, la cagione,

Che ti fa stare allegra.

**Fil.** Perche Florido homai

Venuto in gratia de la Ninfa sua,

Vscirà fuor di guai.

**Mon.** O benedetta lingua,

O bocca bella, & cara,

Che miglior noua non poteua darmi:

Ma per tua fè dimmi, come lo sai.

**Fil.** Mentre ch'io seco di lui ragionaua,

Per ammolire tanta sua durezza;

Et ella mi giuraua,

C'hauea mutate voglie;

Et per maggior certezza

Hoggi non passerebbe,

Ch'egli non fosse moglie.

Ecco, che noi scopriamo di lontano

Florido, che passaua affaticato:

Io gli accennai con mano,

Ch' à noi venisse presto;

Perche, fra me dicea, molto mi gioua

Di venirne à la proua,

Tanto poco credeua

A le parole de la Ninfa altera.

Ma, come volli mi successe à punto.

Ch'ella con lieta faccia

G 4

Alm

A lui riuolta disse:  
 Deh Florido per Dio,  
 Et per l'amor, che m'hai portato, & porti,  
 Perdona à tanti falli giouenili,  
 Che contra te, troppo crudel commissi.  
 Et, se d'esser amata indegna pure  
 Io ti pareffi, almen per tua pietade  
 Perdona à questa giouenil' etade.  
 Egli per grande, & subita letitia  
 Fù per cader, fù per morire alhora:  
 Et stette vn pezzo senza mai potere  
 Scioglièr la lingua, nè formar parola.  
 Che poi sciolta tremante così disse;  
 O bella Ninfa, ò vita di mia vita,  
 Che senza te ne già volando à morte,  
 Quando fia, che giamai ti renda gratie  
 Condegne al beneficio; nè, ch'io faccia  
 Cosa, che corrisponda a' meriti tuoi?  
 Sempre mi fusti amante, hor per mia Dea  
 T'accetto, & come t'amo, adorerotti  
 Mentre, ch'io vina sopra de la terra.  
 Ma ben ti prego per la tua beltade,  
 Et ti scongiuro per la Dea di Gnido,  
 Che tu perdoni à questo fido seruo  
 Le tante offese, che fur senza frode:  
 Ma sol per troppo amor, ch' à giusto sdegno  
 Contra di me t'accesero, che mai  
 Son per partirmi poi dal tuo volere.  
 Or sù lasciamo andar (ella soggiunse)  
 Tutto'l passato, & sol ne l'auenire  
 Ad amarci di cor siam sempre intenti.  
 Et in segno di pace vuò, che beni

Prima.

Prima, che parti di mia propria mano.  
 Et così detto in casa si ritrasse,  
 Et la coppa recò di vino piena  
 Rubicondo, & spiumante, ch'egli lieto  
 Tutto beuè, & poi le rese il nappo,  
 E insieme noue gratie. & ella alhora,  
 Prima, che'l sol tramonti voglio, disse,  
 Che san fra noi le nozze celebrate:  
 Và dunque, ordina'l tutto, ch'io t'attendo  
 Bramosa in casa; che ben vi è il consenso  
 De' nostri genitori, c'han più volte  
 Di ciò parlato, solo vi restaua,  
 Ch'io mutassi pensiero, com' hò fatto.  
 Or lascio a te pensar con quanta gioia  
 L'innamorato giouane partisse.  
 Mon. O dolce Filli di questa mia vita  
 Ti sono debitor per cotal noua,  
 Mentre, che mi rimane:  
 Miglior non la potea bramare al mondo,  
 Che mi solleva d'infiniti mali.  
 Non posso più tardar, forz'è, ch'io vada  
 A rallegrarmi seco.  
 Fil. Et io con Amaltea vuò rallegrarmi,  
 Che son sicura, che di cotal noua  
 Sarà per sempre lieta.

## SCENA SECONDA.

Andromeda, & Panfilia.

O alma Dea, à cui fin da' prim'anni  
 Di mia virginitade, & di me dono

G s (Qual



*(Qual'egli sia) ti feci prontamente:  
Poiche non hò potuto conseruarlo  
In modo tal, che non fusse macchiato;  
Ecco nel miglior modo, c'hò potuto,  
Del malfattor la vittima ti dono:  
Et mi ti rendo, come prima pronta  
Al tuo santo seruigio eternamente.*

**Pan.** Oime, che dici, dunque non saranno  
Celebrate le nozze?  
Gli apparecchi, che fanno  
I genitori tuoi, & del tuo sposo  
Non haueranno effetto?

**And.** *Pansilia, ancorche t'habbia ritrouata  
Sempre contraria à le mie giuste voglie;  
Nondimeno fedele  
Sempre t'hò conosciuta:  
Poiche dunque l principio  
T'è così noto, & ogni mio traualgio;  
Et tuttauia s'auiciniamo al fine;  
Non ti voglio celare  
Il mezo, c'hò tenuto  
Per acquetar la traualgiata mente;  
Credendo, che secreta  
Rimarrò dal tuo canto;  
Ancor che l'opramia ti dispiacesse.*

**Pan.** *Sempre ti fui fedele, & sempre tale  
Sarò mentre quest'aura  
Goderan le mie membra  
Nè puoi parlar con chi di me più t'ami,  
Nè che si doglia più de' tuoi traualgi.*

**And.** *Sappi, che quando gli portai quel vaso,  
Perche benesse, gli portai la morte,*

Me-

*Mescendo l'acqua, che mi diede'l mago.  
Non sapendo trouare  
Modo miglior per far, ch'egli morisse,  
Finsi l'innamorata:  
Et è ben giusto, che con frode, frode  
D'un huom maluagio, & rio sia uèdicata.  
Et prima, che le nozze  
Sian celebrate, scenderà nel regno  
Oscuro di Plutone;  
Et io d'ogni traualgio liberata,  
Viuerò sempre lieta.*

**Pan.** *Deh, perche nacqui, me infelice, al mondo  
Per veder'atto sì crudele, & brutto.  
Mai più, mai più tu viuerai contenta,  
Perche dauanti à gli occhi l'ombra offesa  
Sempre ti vederai, mentre, che viui.  
Et forse, che Megera  
Ti porrà adesso l'un de' serpi suoi,  
Che gir faratti furibonda à torno.  
Et quando ciò non segua,  
Che dirà il mondo, che sotto fallaci  
Nozze l'habbi tradito?  
Non hauerai più fronte  
Di lasciarti veder fra l'altre donne.*

**And.** *Non ti pigliar' affanno, che Diana  
Torrà sopra di se la mia difesa,  
Et contra larue, & contra l'empie Erinne,  
Poi de le genti, chi lo vuol sapere?*

**Pan.** *Herbenio al fin pentito del suo fallo  
Farà tua frode nota.  
Et io, quand'egli taccia,  
Non credo di poter giamai tacere.*

G 6 Et

*And.* Et col tuo dir ti credi medicina  
 Ad un morto portare?  
 Ma, se non tacerai,  
 Et te cacerò ancora  
 Con le mie proprie man tosto sotterra.  
*Pan.* Or sù son senza colpa,  
 Poichè'l mio dir più non gli può giouar  
 Non dirò più parola.  
 Ma, se non hai pietade  
 D'uno, ch' à morte vola;  
 Almen di me ti caglia,  
 Che son pur' anco viua,  
 Dandomi aiuto nel maggior bisogno.  
*And.* Io son contenta, chiedi quel, che vuoi,  
 Che ti presterò aiuto.  
*Pan.* Tu sai, che non men' ardo di Montano  
 Di quel, ch' arse per te Florido, & arde:  
 Nè mai poti piegarlo  
 Per cosa, ch' io diceffi, ò ch' io faceffi,  
 Non dirò à riamarmi;  
 Ma à darmi sol una buona risposta.  
 Ma finalmente mi promisse s' io  
 T' haueffi ad amar Florido inclinata,  
 Subito mi sarebbe fatto amante.  
 Et ecco'l mezo à punto  
 Per rimaner secreta,  
 Far, che Montan m' attenda  
 A la promessa: se non minacciarli,  
 Che sturberai di Florido le nozze.  
 S' egli mi sposa, moia quando uoie  
 Il tuo nimico, che poco mi cale.

*And.* Lascia la cura à me, ch' io son disposta

Di

Di contentarti in questo;  
 Pur che secreta poi  
 Mi sij sempre nel resto.  
*Pan.* Non sol secreta ti sarò; ma pronta  
 A spender questa vita in tuo seruigio.  
*And.* Andiamo, che ne l'andar forse ti a via  
 Lo troueremo; perche non bisogna  
 Perderui tempo, che poco ci auanza.  
*Pan.* Andiamo, ò cieli udite i voti miei.

## SCENA TERZA.

Montano, & Florido.

No stupir nò, che non l'haurei creduto  
 A me medesimo, & pur lo credo à Filbi;  
 Che sò quant' è verace, & quanto saggia:  
 Et mentre, ch' io ragiono di sognarmi  
 Mi pare, & pur son desto, ò te felice.  
*Flo.* Non credo, c' habbia'l mondo un' altr' amate  
 Più di me lieto, nè più fortunato:  
 Et hai giusta cagion di merauiglia;  
 Vedendosi à cangiar repentemente  
 Core cotanto duro, & ostinato.  
 Nè à Filbi crederei, se con quest' occhi,  
 Con quest' orecchi non m'assicuraua.  
 Ma ben temo, che intoppo à le mie nozze  
 Non porti la ria fama de la morte  
 Cotanto acerba del fanciul Foresta.  
*Mon.* Altro rimedio non si può trouare,  
 E fatto, è fatto, & io già non poteua  
 Esser presago, che mai la tua donna

Donesse

*Donesse mutar voglie: dico mai,  
Non che, com' ella hà fatto, così tosto.*

*Flo. Non biasmo te, che pur troppo fedele,  
E vbidiente mi se' stato sempre:  
Ma di tanta mia fretta sol mi dolgo.  
Et, se non mi credesse che secreto  
Il fatto stasse, mi dispererei.*

*Mon. Come te lo narrarò è gito à punto,  
Perciò non dubitar, che si risappia:  
Et quando si sapesse io sol vorrei  
Esser tenuto reo, che per saluarti  
Vorrei andarmi in volontario essilio;  
Tant' è l'amor, ch'io Florido ti porto.*

*Flo. Obligo grande tengo, & sappi certo,  
Che non mi scordarò giamai gli ufficij  
Vsati verso me; nè i beneficij.  
Vn'altra gratia ancor da te desio,  
Che tu mi doni l'arco, & la faretra  
De l'or, che ti ritroui: perch' a lei  
Lo vorrei presentar, che le sia caro.  
Et n'hauerai tal cambio, che contento  
Ti trouerai; nè haurai mai più bisogno  
Di pascer l'altrui greggia: perche parte,  
Et parte buona ti fo de le mie.*

*Mon. Io ti ringratioso, & senza cambio alcuno  
In tuo poter l'hauera già disegnato:  
Andiam per lui, perche non è da lunge  
Molto di quà, in luogo assai secreto.*

*Flo. Andiamo: ma voglio anco, che tu sei  
Mio ambasciatore in presentarlo à lei.*

*Mon. Farò cotesto ancora, & di buon core.*

*Flo. Sò, che tu saprai dir. Mon. Andiam tra via*

Mi

*Mi porrai in bocca tutte le parole,  
Ch' à lei riferirò poi fedelmente.*

## SCENA QUARTA.

Elpino solo.

*Io son sì pien di gioia, & merauiglia,  
Che non sò doue vada, & pur mandato  
Da Ergasto sono à ritrouar gli amici,  
Et i parenti, & tutti ad inuitare  
A le bramate nozze, che stà sera  
Di sua figliuola in casa sua si fanno:  
Et Amarilli è tuttauia succinta  
A l'apparecchio splendido, & solenne:  
(Ch' è di ricchi pastor, che sia tra noi)  
Il che creder mi fa, che così sia.  
Da l'altro canto d'essere schernito  
Temo da gli inuitati, i quali fanno  
Quant' Andromeda sia schifa, & lontana  
Da' piaceri di Venere, & d'Amore;  
Donata à Cintia, e amica de le selue,  
Et con gli amanti suoi troppo seluaggia,  
Et perciò temo, che così repente  
Mutation non sia piena di frode.  
Et, che'l pouero Ergasto, & Amarilli  
In luogo d'honorar tant' inuitati,  
La perfidia di lei non faccian nota  
Et gli apparati, & l'allegrezze tante  
Non sian risolte in vn tragico fine.  
Non hò però di ciò fatto parola*

Ad

Ad alcuno di lor per non turbarli:  
 Perche souente molte merauiglie  
 Ha fatto'l gran Cupido, & io potrei  
 Sopra'l passato giudicare'l falso,  
 Et acquistar da lor odio perpetuo.  
 Percio' voglio ire ad esequir veloce,  
 Dispongano del resto i sommi Dei,  
 Accio' c' habbiam le nozze ottimo fine;  
 Ch'io ne sarò perpetuamente lieto.

## SCENA QUINTA.

Panfilia, Montano, & Andromeda.

Respondi di steal, respondim' hora  
 A questo sol, tu non mi promettesti,  
 Che, se la prima forma riuestiua  
 Florido, tu m'hauresti sempre amata?

Mon. Non mi ricordo, nè di ricordarmi  
 Punto mi curo; anzi mi scorderei,  
 Se pur' una scintilla rimanesse  
 Di te memoria: vedi se d'amarti  
 Hò menomo pensiero.

Pan. Et s'io facessi (come di leggiere  
 Io far potrei) ch' Andromeda sturbasse  
 L'apparecchiate nozze, che diresti?

Mon. O non si può più far, perc' ha promesso  
 Ella d'esser sua sposa.

Pan. Et tu mi promettesti:  
 Et, se lecito far  
 Il riuocar la fede

Atto.

A te, che huomo sei;

Perche non vuoi, che sia lecito à lei?

Mon. Tu hai mille ragion, che vuoi, ch'io dica;  
 Ma vuol la tua disgratia, ch'io non possa  
 Amarti. ò pouerella mi dispiace.

Pan. O, che compassion d'huom tutto finto;  
 Et, s'io per tua cagion, sarò infelice,  
 Ne tu sarai beato:

Non sai quant' una donna

Giustamente adirata

Possa contra'l nemico,

Da cui si troui offesa;

Basta, stiamo à veder, altro non dico.

Mon. Ah Panfilia mia bella

Meco non t'adirar per Dio, che colpa

Non hò, se non ti amo.

Pan. Tu non hai colpa? ah mentitor, che dici,

Tu se' l'ingrato, tu se' il mancatore:

Et poi ti scusi, che senza peccato

Tu sei di tua perfidia?

Mon. Vorrei saperti amare;

Ma se non son mai stato

Ne le scole d'Amore,

Come vuoi tu, ch'io lo sapessi fare?

Pan. Orsù ecco Andromeda, aspetta, ch'ella

Nostre ragioni intenda:

Apparecchiate poi ad ascoltare

La sua giusta sentenza.

Mon. Fammi tanto piacer, taci fin tanto,

Che l'hò dato quest' arco, & l'ambasciata

Di Florido spiegata.

Pan. Io starò queta di quello, che vuoi;

Ma.

Ma, che la nostra lite  
Da lei s'ascolti poi.

Mon. Il sommo Giove, & l'alma Citerea,  
Pane, Pale, Pomona, Priapo, & tutti  
Et i celesti, e i boscarecci Dei  
Siano presenti à così degne nozze,  
O bella Ninfa honor d'Arcadia tutta:  
Perche per mezo lor felicitàte  
Siano perpetuamente fra si degna,  
Et honorata coppia senza pari.  
Questo sì bello, & così ricco dono  
Ti manda'l tuo fedele amante, e sposo:  
Ch'è però nulla à lui, poi ch'egli prima  
Ti donò il core, ti donò se stesso.  
Ecco egli è un'arco d'or lucente, & bello,  
Con la faretra bella, & begli strali,  
Che non quei, che porta il Dio à Amore  
Presente certo solo di te degno,  
Ch'è null'altro adoprar così bell'armi  
Si conuerrebbe. & dice, c'hoggi mai  
Sono tutte le cose apparecchiate  
Dal canto suo à le future nozze.  
Ch'ogni momento un lustro, un secol pare  
A lui, che tanto t'ama, anzi t'adora.  
Accetta dunque'l picciol don per segno  
Del grand'amor: anzi pur'infinito,  
Ch'egli ti porta sola di lui degna:  
Com'egli sol di te degno fra tanti  
Di tutta Arcadia pastorelli amanti.

An. Degne gratie gli rendo, che ben certa  
Era de l'amor suo; ma si bell'arco  
D'oro, d'oro gli strali, & la faretra

Si

Si ben'ornata, molto più m'accerta  
De l'amor suo: perch'egli è dono degno  
Di Cintia. ò com'è bello, ò come splende,  
Mira questa faretra, & com'ornata  
E d'or, di perle, & di lucenti gemme:  
Certo, che non fu mai quest'opra humana.  
Mira Panfilia, guarda questo strale  
D'oro, com'egli è bello, com'à filo  
Egli è tirato; mira queste penne:  
Qual'augello (se non fu la Fenice)  
Le produsse giamai si ben dipinte?  
Mira, che punta è questa, ch'un diamante  
Penetrerebbe, ò com'è ben acuta.  
Oime son punta, oime, che la ferita  
Sangue non fa, nè appare, & fin'al core  
M'è penetrata, oime non trouo luogo,  
Oime mi struggo, oime, che grand'ardore.

Mon. T'è caduto di mano questo strale,  
Come, se mortal fusse la ferita,  
Et pur non ne par segno; punge tanto?  
Vuò far la proua, se si delicato  
Et tenerello son, come uoi donne.  
Oime, oime meschino, oime son morto,  
La ferita nel cor misero sento,  
Ardo, sudo, & mi consumo tutto.  
E venenato certo, è venenato  
Questo strale fatal, che mi dà morte.

Pan. Che cosa sia cotesta, questo strale,  
Ch'è d'un'altro metal, che par di piombo,  
Non potrà già ferir, o com'acuta  
E questa punta; ma che passerebbe  
Una tenera mela? non già credo.

Oime

Oime dolente, oime, ch'egli pur punge  
 Et la puntura è gita à ritrouare  
 L'interno del mio core, oime, che ghiaccio  
 Sento dentro nel petto; oime son dessa?  
 C'è qualche incanto, ò qualche maleficio.  
 Che mi sento mutata in modo tale,  
 Che non mi par più d'essere, chi m'era.  
 Che odioso dono, vada Amore  
 Con tutti i suoi seguaci in polue al vento.

And. Sento misera me questo mio petto  
 Arder senza trouare alcun riposo.  
 O mio diletto Florido, ò mia vita,  
 Troppo tardi conosco il proprio errore.

Mon. Dimmi dolce Panfilia quand'haurai  
 Di me pietà, che per tuo amor mi struggo?

Pan. Che parli di pietà, pazzo, che pensi,  
 Che sia qualche fanciulla,  
 Che non curi d'honore,  
 Per vn'infame, & dishonesto amore?

Mon. A tal fine non t'amo;  
 Ma per vnirmi teco  
 Sotto le leggi del sant' Himeneo.

Pan. Ebbro tu sei, ò sogni, ò pur, che'n fallo  
 M'hai presa poueraccio.  
 Con chi pensi parlare,  
 Esser tua moglie io, esser tua moglie?  
 Più tosto mi morrei,  
 Che giamai consentire à le tue vogli.

Mon. Ah Panfilia, Panfilia il tuo Montano  
 Più tu non riconosci?

Pan. Io ti conosco, che tu se' Montano;  
 Ma che vuoi dir per questo?

Vuò

Mon. Vuò dir, che, se m'amasti,  
 Et hor douresti amarmi;  
 Perche t'amo, & t'adoro,  
 Ardo per te, & sospiro, & per te moro.

Pan. Credo, che sogni certo, che sei fuori  
 Di te medesimo, & forse l'troppo vino  
 Ti fa tanto cianciare.  
 Non sò d'hauerti amato:  
 Et se ciò fusse ancora,  
 Mi pentirei, come di gran peccato;  
 Leuati dunque, & vanne à corui pazzo.

Mon. Per cotesta beltà rara, e infinita  
 Ti scongiuro Andromeda  
 A non permetter mai, che sia Panfilia  
 Verso di me proterua:  
 Che tanta sua durezza  
 Mi darà presto morte.

And. Montano altro pensier m'ingombra'l petto  
 Ch' à morte mi conduce;  
 Et sono in tale stato,  
 Che di consiglio, & opra gran bisogno  
 Mi trouo hauere, & non di consigliare:  
 Et molto men di dare  
 Ad alcun' altro aiuto.  
 Et, se'l soccorso mio non vien di sopra,  
 Tosto si vedrà il fine  
 Di questa uita misera, e'n felice.

Pan. Oime Andromeda, che vuol dir cotesto,  
 Hor hora eri si lieta,  
 Essendoti successa  
 L'impresa à uoglia tua,  
 Et hora ti contristi:

Tanta

Tanta mutation, che uorrà dire?

An. Oime Panfilia moro, & se morire

Non potrò per dolore,

O ueleno, o coltello,

Et questa destra, che fe si gran fallo

E per condurmi tosto à l'ultim' hore.

Troppo bene l'impresa

In mio perpetuo danno m'è successa:

Cercai contra innocente

Opra tant' empia, & io sarò l'offesa;

Perche Dio mi castiga, & giustamente.

Pan. Donque del tuo morir fia la cagione

La morte d'un (non sò come innocente)

Che per giusta vendetta

A la picciola barca di Caronte

Di ritrouarsi quanto può s'affretta?

An. Per quello stesso moro,

Nè à cotal morte alcun remedio fia;

Che, come vuoi, ch'io uiua,

(O me infelice, & empia)

S'hò dato morte à la mia propria vita?

Pan. Oime, ch'è quello, ch'odo;

O caso strano, & non udito mai:

Donque se' innamorata

Di Florido da vero?

Cosa, che mai mi pote entrar nel core.

An. Moro per lui ti dico,

Che già per si nemico

L'hebbi inhumana, & del fallir mi pento

Ahi troppo tardi, o mio fiero destino

Fin doue m'hai condotta

Ad esser' empia contra me medesima:

Es

Et del mio gran fallire

Sarà la penitenza

Seco, per lui, & di mia man morire.

Pan. Oime, com'esser può, c'hora di Cintia

Così poco ti caglia,

A cui già fosti si deuota ancella.

An. Fredi son tuoi conforti,

Nè à tanta mia ruina

Arrecheranno alcuna medicina.

Quando mi gloriaua

D'esser di Cintia serua,

Non intendea per proua

Quello, che fusse Amore,

C'hor' arde, & mi consuma questo core.

## SCENA SESTA.

Fillide, Andromeda, Panfilia, & Montano.

Misera me, perche d'essermi tocca

In questo punto infauista messaggiera.

And. Non suol venire'l male scompagnato,

Ha qualche cosa di funesto, & tristo.

Fil. O mesto caso, & degno di pietade.

Pan. Perche ti lagni Filli, che vuol dire

Coteſto pianto in tempo d'allegrezza?

Fil. Oime, Panfilia la fortuna iniqua

Ad Andromeda mi conduce meſta.

And. Di pur Filli, c'homai no stimo danno,

Poi che maggior non m'ene può auenire

Di quel, che per mia colpa m'è venuto.

Non

*Fil.* Non credo già, ch' udisti noua mai,  
Che ti turbasse tanto, come questa  
E per turbarti è morto il tuo Foreste.

*And.* O sommo Gioue de' miei gran peccati  
Hoggi pigli vendetta:  
Ben conosco, ma tardi,  
Che la giustitia eterna  
Gli humani error non lascia inuendicati.  
Non mi celare'l ver come sia morto  
Per tema di turbarmi;  
Che fuor di speme son di mia salute.

*Pan.* Oime quanto mi pesa ogni tuo male,  
Et tutto forse per seguire Amore.

*Fil.* Ergasto ritorna non men lieto  
Per le tue nozze (che sai, che'l buon uecchio  
Altro bene non ha, che te sol figlia)  
Che sollecito, & pronto ad inuitare  
Gli amici, & i parenti, che vicini  
Son homai tutti, & tutto apparecchiato.  
Ma si turbò, perche vicin' al bosco  
Trouò morto'l fanciul giacere in terra  
Con l'auanzo d'un pomo, che mangiato  
S'haueua dianzi: forse da salina  
Di Botta infetto, ò Salamandra, ò dente  
D'altro più venenoso, & rio serpente.  
Piangendo à casa sopra le sue braccia  
Portollo, e ad hora, che la lieta festa  
Con Amarilli diuentò funesta.  
Mentr' Amaltea, che quiui era venuta  
Ad honorar le nozze del figliuolo,  
Spoglia'l fanciul per veder s'alcun segno  
Di morso, od altro appar nel picciol corpo:

Ad una

Ad una macchia di color uinoso,  
C'ha sopra'l petto tosto lo conobbe  
Per parto del suo ventre. ò duro incontro;  
Certificosi meglio per un neo,  
C'ha sopra l'occhio destro grandicello:  
Vna margine ancor la fe più certa,  
Che porta dietro à la sinistra orecchia;  
Ch'è il suo Cassandro, che del second' anno  
Rubò fuor de la culla un grosso lupo.  
Et d'intorno à tre anni sono homai,  
Che pianto l'han per morto, & diuorato;  
Onde seco Carin l'amaro pianto  
Rinouò tosto con dolor commune.

*An.* Donque Foreste (che Cassandro chiami)  
E figlio d' Amaltea, & è fratello  
Del mio infelice, & sfortunato sposo?

*Fill.* Quanto ti narro è uer; anzi fra tanto  
Florido quiui giunto udendo i gridi,  
Et gli amari lamenti, & duro pianto  
Tutto si conturbò: ma poscia inteso,  
Com'era suo fratello'l fanciul morto;  
Tant'è la passion, tant'è il dolore,  
Che gli venne fastidio, & par che moia.

*An.* Oime, ben dee morir, c'hoggi mai l'opra  
D'esser condotta à fine: & io uoò seco  
Passare à l'altra vita, & con mia morte  
Honorar la sua morte, & funerale.  
Andiam Pansilia, che non è più tempo  
Di spargere lamenti in vano al vento.

*Fill.* O, come v'è veloce, che ben mostra,  
Quant' amasse l'un l'altro la meschina,  
O quant'è breue la felicitade

H

De



De' miseri mortali in questo mondo.

Mon. Ma vi è di peggio ancor, & non lo sai.

Fill. Che peggio esser ui puote, che la morte  
D'uno a lei come figlio, & d'un fratello  
Del suo diletto sposo?

Mon. V'è, che Pansilia, che tanto m'amaua  
A morte m'odia, & non mi può patire;  
Non c'hauer mi pietade  
Vedendomi languire.

Fill. Mal'anno habbia tal noua;  
Che m'hai turbato il core  
Con tue vecchie sciocchezze;  
E mal che tosto trouerà rimedio  
Cotesto tuo, fuisse acquetato il resto.

Mon. Del mio poco più spero, che buon fine  
Sia per hauer. ma del lor son sicuro,  
Che l' caso è disperato:  
Che n'un medesimo punto  
Moiono due fratelli  
Occisi da uelena l'uno, & l'altro.

Fill. Oime, che dici? questo sia ben peggio;  
Come lo sai? non mi celare'l vero,  
Che mentr' h' à vita, speme  
Possiamo hauer, che la bontà diuina  
Ci aiuti in tal bisogno.  
Et forse ancor per lui  
Ritrouar si potrebbe  
Contra'l uelen salutar medicina.

Mon. A non celarti il vero,  
Dal mesto ragionar, che con Pansilia  
Andromeda faceua;  
Conobbi, ch' ella quando

A tua

A tua presenza gli porse quel vaso.

Hauea prima nel uino

Acconciato uelena.

Et per quel, che diceua

Ineuital fia l'acerba morte

De' innocente, e sfortunato amante:

Herbenio potria forse

Al gran bisogno darci qualch'aiuto.

Fill. O giorno infauosto, ò scelerata sorte,  
Destino iniquo, che n'occide tutti.

Mon. Non è tempo di pianto;

Ma di cercar se si troua rimedio.

Fill. Vò volando ad Herbenio, che sò doue

Ei si ritroua quinci non lontano:

In questo mezo habbi tu cura s'altro

S'ode, che tosto seco ne ritorno.

Mon. Veggo'l pastore offeso, & mi nascondo.

## SCENA SETTIMA.

Cupido solo.

Paio fanciul, & non son sì fanciullo,  
Ancorche faccia fanciullesca, & membra  
Teneue, & pargolette sian mia spoglia:  
Et pur non cedo per età, & sapere  
A Dei di maggior grido, & maggior possa.  
Et chi diria, che sotto molle forma  
Albergasser pensier canuti, & saggi  
Oltre al valor, ch'ogni valor auanza?  
Et nondimeno fra le mie infinite  
Imprese illustri ue ne furo à mille,

H 2 Diffi-

Difficil non dirò; ma disperate  
 Di molti, & molti, che'l cor lor di ghiaccio  
 (Et ghiaccio adamantino) haueano cinto;  
 Si che nè face vi potea, nè strale:  
 Et pur hebbi vittoria, & tosto à fine  
 Bramato le conduffi in tempo breue.  
 Al che pensando di me mi vergogno,  
 C'habbia tutt' hoggi affaticato tanto;  
 Ma finalmente'l ladro; & l'homicida  
 Ninfa per lor son gionti in mia possanza.  
 Et accioche la serua di lodarsi  
 Non hauesse cagion, che questi strali  
 L'hauesser liberata da' miei lacci:  
 Tra via de l'arco la priuai, che bene  
 Far lo potea, poiche furtiuamente  
 Mi fu leuato da villan capraio.  
 Et fermutola dissi, che prouasse,  
 Se gli altri strali haueano ugual la forza  
 A quel primier, che fe di ghiaccio il core:  
 Ond' infiammata l'hò lasciata, come  
 Si ritrouaua del suo amante prima.  
 Non mi riman dopo vittorie tante  
 Altro, che far, che ritornarmi al cielo;  
 Perche rimanga consolata a pieno  
 L'alma mia genitrice inclita Dea.  
 Ardire non haueua in altro modo  
 Veder mai più l'amato suo cospetto?  
 Et, se di mie vecch' armi nouo acquisto  
 Io non faceua tutto il santo choro  
 De sommi Dei fuggia, sol per vergogna,  
 D'esserne stato sì vilmente priuo.  
 Si lagni Cintia, che non sia giamai,

Chè m-

Chè mperò acquisti più nel mio grã regno:  
 Et ben conoscerà, come'l germano  
 Già fe, che non è forza, ch' al valore  
 Et forza mia agguagliarsi possa mai.  
 Vuò dipor questa spoglia, & la mia forma  
 Presa, al cielo spiegar miei vanni poi:  
 Ch' ogni momèto può dar qualche macchia  
 Al honor mio, & di mia illustre madre.

## SCENA OTTAVA.

Montano, & Choro.

Hor veggo ben, ch'è giunta l'ultim' hora  
 Di questa mia sì trauagliata vita;  
 Ch' odio me stesso, & questa luce insieme.  
 Ne posso più pigliare affetto al mondo.  
 Poichè n un punto mi ritrouo priuo  
 D'un tanto amico, & de la vita mia.  
 Et non hò inteso quel, che colui disse.  
 Tanto mi trouo miser' accorato.  
 Ah Panfilia crudel; anzi inhumano  
 Già fui contra di te, ond' à me morte  
 Hò giustamente al fine procacciata.

Cho. Che vorrà dire amici il pianto amaro  
 In tempo d' allegrezza di Montano?

Mon. Non sò meschin quel, che fin' hor sia stato;  
 Ben temo un duro marmo, poi che mai  
 Non poti far, che'l mio insensato core  
 Amasse, chi m' amaua & hora amando,  
 Amor meco adirato de l'amore  
 De lei mi priua, et dāmi in preda à morte.

H 3 Cho.O

Cho. O Dei del ciel qualch' accidente nouo  
Hora interrompe l'allegrezza tante.

Mon. Per molt'altre cagion merto morire,  
Onde fia ben, ch' almeno in questo punto  
Estremo dia alcun segno di uirile;  
Occidendomi à canto al car' amico.  
Che forse nel morir qualche pietade  
Haurà di me la mia crudel Panfilia.  
Ma, s' altro ben non ne cauassi, fia  
Per la cagion, ch' al bel morir m'inuisa  
Lodata sempre poi la morte mia.

Cho. Interrogallo tu, che seco tieni  
Vecchia amista, che non tacerà il vero.

Mon. Ma, perche tardo più, c' homai fia giunt  
La vita del mio Florido à l'ocaso?

Cho. Piangi Montan? oime, che fia cotesto,  
Che'n tempo d'allegrezza lagrimoso  
Qui solo ti trouiam: quando co' sposi  
Essere l' primo mi credea. se m'ami  
Non mi celar del pianto la cagione.

Mon. Piango le mie miserie; perche priui  
Saremo de gli sposi presto tutti.

Cho. Come priui saremo, doue andranno?

Mon. Andranno in parte, oue mai più veduti  
Non fian da noi, nè da null' altro arcade.

Cho. Non son ueduti più color, che vanno  
Ad habitar nel regno di Plutone.

Mon. Così faran costor; perch' usciranno  
Tosto di vita sfortunati amanti.

Cho. Deb, se gli Dei habbian di lor pietade  
Narraci il caso; accio che tutti teco  
Possiam col pianto, almen la loro acerba.

Ein

E intempestiua morte in qualche parte  
Honorar poi. Mon. ecco, ch' egli sen' viene  
Verso noi mesto, & lagrimoso in faccia.  
Et non sà ancor d' hauer preso'l veneno;  
Intenderai pur troppo chiaro il tutto.

## SCENA NONA.

Florido, Choro, Montano, Andromeda,  
& Panfilia.

O me meschino, ò misera mia vita.

Cho. Ah Florido sà Dio quanto mi pesi  
Di priuo rimaner del caro aspetto:  
Habbiamo i Dei pietade almen de l' alma;  
Accioche passi à più felice stato.

Mon. Il misero non sà, ch' à morte voli;  
Et l'immatura piange del germano.  
Oime, che non è cor, che no schiantasse,  
Nè occhio alcuno human, che non piägesse,  
Se tutto quel, ch' io sò, egli sapesse.

Flo. Fosse quest' alma afflitta in tale stato  
Nel qual si troua quella del fanciullo;  
Ch' io non sarei di tanti affanni carico.  
Oime, che fia, che da sì graue sonno  
Opprimere mi sento, quando desto  
Esser douria per ritrouar mia donna;  
Che con l'amato aspetto almen temprasse  
L'immensa doglia, che trafigge'l core?

Mon. Ecco, che ratta viene, & troppo à tempo  
Per aumentar, & no sciemar l'affanno.

Flo. Sostentami Montan, chi uengo à meno.

An. Ah dolce vita mia dunque ne andrai

H 4 Senza

*Senza, che pur ti vegga la tua sposa?  
 Anzi, che sposa, oime, ch' indegna sono  
 D'esser ueduta sopra de la terra.  
 Non ti creder cor mio però, che mai  
 Ti lasci pria di me quinci partire.  
 Io, c' homicida. Oime, crudele sono  
 Hò da mostrare à te l'oscura via,  
 Che ci conduce al giudice infernale:  
 Oue à la colpa haurò condegna pena.  
 Io son colei, che da Megera spinta  
 Ti procurai, oime, l' indegna morte,  
 C' hora è cagion di doppio mio morire:  
 Dentro à quel nappo di spumante vino,  
 Che'n segno, oime di pace questa destra  
 Ti porse, ò scelerata al mal si pronta;  
 Il non acrimo humor era meschiato,  
 Ond' è senza rimedio la tua vita.  
 Et perche questa ancor senza ne sia,  
 Dammi per Dio con le tue mani prima,  
 Che chiudi i languid' occhi à l' hore estreme:  
 O, se non puoi prega costor pietosi,  
 Ch' essi mi dian la desiata morte.  
 Tu cortese Montan aprimi il petto,  
 Che non merto, nè voglio più la luce  
 Veder di questo sole; & lui languire.  
 Cho. M' abunda l' pianto sì, che non potrei  
 Per co' solargli pur formar parola.  
 Mon Et io hò bisogno d' un, c' homai d' affanno  
 Ninfa mi caui con subita morte;  
 Che senza lui non rimarrò mai viuo.  
 Flo. Ah dolce vita mia s' unqua mi amasti  
 Non voler far si amara la mia morte:  
 Basti*

*Basti la morte mia, basti, che certo  
 Viuendo tù mi morirò contento,  
 E à Pluto scenderà quest' alma lieta  
 Basta, ch' adorni co sospiri, & pianto  
 Com' hora fai poi la mia sepoltura.  
 Altra più degna morte non poteua,  
 Nè haurei saputo pur desiderare:  
 E giusto ben, che l' paricida mora;  
 Ch' io sol per gelosia, per certo vana,  
 A morte acerba spinsi il mio germano.  
 Il mortifero frutto auelenato  
 Gli feci dar per torlo fuor del mondo.  
 Et per offender te, ecco l' garzone,  
 Che ne le braccia de' miei genitori  
 Innanzi tempo l' innocente giace;  
 Che dopo me infelice al mondo venne,  
 Et per mia colpa uscì contra l' commune  
 Corso de la natura ) pria del mondo.  
 Et gli alti Dei, à cui non è peccato  
 Occulto mai di cor iniquo, & empio,  
 Hanno permesso, che tu m' habbi ucciso:  
 Perche rimanga al mondo viuo essempio.  
 An. Per mia durezza; anzi pur crudeltade  
 Giace morto il garzone:  
 Che, s' era in me pietade  
 Non t' haurei stratiato,  
 Nè tu saresti armato  
 Contra chi in ciò non hebbe colpa alcuna.  
 E tutto fallo mio, & io del tutto  
 Debbo portar la meritata pena.  
 Flo. Oime, s' oscura l' sol ne gli occhi miei.  
 Deb per pietà prima, ch' esca quest' alma,  
 H s Che*

*Che può star poco teco ;  
Dammi vn sol bacio dolce anima mia  
In segno, che da te perdono, & pace  
Ottengo; & lieto passo à l'altra uita.*

*An. Eccomi, che da te riceuo pace,  
Poi che tu uita mia sei tant' offeso.*

*Cho. O com' h' serenata la sua fronte ;  
Ma per breu' hora, ecco, che ne vien meno.  
Ponetelo à giacere, ò pouerello  
Muta' l' suo bel colore, & gli occhi chiude.*

*An. Ah Florido sì tosto la tua sposa  
In tanta doglia lasci, & te ne uai?  
Tosto, tosto quest' alma  
Sarà teco dolente :  
Oime, che poco puote  
In mè' l' dolor, poiche prima non moio.*

*Flo. O Cara anima mia rimanti in pace,  
Non posso più star teco; ma ben teco  
Riman quest' o mio core  
Viui; ch'è n' te fia uiuo  
Sempre, & lieto' l' cor mio.*

*Cho. O, come dolcemente egli è passato,  
Nè pare in faccia morto; ma, che dorma.*

*An. Porti teco quest' alma: ò me infelice  
Ancor son uiua, & è morto' l' mio sposo.  
Donque sen'za di te rimarrò in vita?  
Volerà per Arcadia mesta fama,  
Che tu per mia perfidia giaci morto,  
Et io rimanga in una vita infame?  
Ch' una continua, & infelice morte  
Mi saria sempre in troppo acerba pena;  
Ma giusta certo à sì graue peccato.*

Ab

*Ah uita mia mi lasci? io te non voglio,  
Nè uolendo potrei lasciarti, teco  
Voglio, uoglio uenire, & voglio star mi  
Eternamente teco nel' inferno.  
Perche non fui prima pasto di lupi  
Mentre giacqui innocente ne la culla,  
C' hora non sarei stata di tua morte,  
Oime, troppo immatura la cagione.  
Non m' è graue' l' morir: ma sol mi graua,  
Che dopo te meschina esco di uita.  
Oime, che di durezze sembro un marmo,  
Poiche non puote in me tanto la doglia,  
Ch' apra la strada à quest' alma infelice,  
Per poterti seguire à l' ombre eterne.  
Tu sommo Gioue, & uoi celesti Numi  
Sempre pietosi à miseri pentiti;  
Deh non mirate à le mie graui colpe,  
Per cui ne l' orco merto infimo luogo:  
Ma per uostra pietà mi perdonate,  
Poi c' ho grato per dono conseguito  
Dal' offeso mio sposo; accio che luogo  
Habba, dou non que sia mai sempre seco.  
Ah cari amici per pietà sciogliete  
Homai quest' alma dal corporeo nodo;  
Accioche lieta al suo viaggio vada.  
Che, se non trouo in voi tanta pietade,  
Ch' alcun mi dia la desiata morte.  
Porgetemi il coltello almanco, ch' io  
Aprirò l' carcer dispietato, & duro  
Ch' al mio dispetto mi ritiene in uita.  
Ah cieli, che già uniste queste membra  
Nel matern' aluo in altrui d'ano, et morte,*

H 6 Discio

*Discioglietele homai, perche quest' alma  
Segua l' amante à le tartaree porte.*

*Ah Tigri, od orsi à gli altri siete crudì  
Dandogli morte, & io chiamo pietosi,  
S'uscendo de le grotte, & de le selue  
Lacerarete questo à me noioso*

*Corpo, che ritien l' alma in tanta pena.*

*O famelici lupi almeno in voi*

*Trouassi hoggi pietà: ò in voi leoni;*

*Poi che n' humano petto non la trouo.*

*A che stato infelice sono giunta,*

*Che, nè amico mi trouo, nè nemico,*

*Che inchinar possa à sì pietoso ufficio.*

*Ah vita di mia vita ancora tardo*

*A venir teco à più felice stato:*

*Mercè di mia durezza, & di costoro,*

*Ch' ella tanto non può; non voglion' essi:*

*Onde per giusta pena mi rimango*

*A piangere i miei falli, & la tua morte.*

*Ah Morte, ah Libitina sorda, sempre*

*Sarai, e inessorabile a miei prieghi?*

*Oime, pietosa sento, che m' ascolta,*

*Rimaneteui in pace, io vado, à Dio,*

*Nò posso star con voi. Mon. Oime, che more,*

*Sostienla forte, che non cada in terra.*

*Pan. Porgete aita, ch' io non posso tanto,*

*Ch' io mi sento accorar dal gran dolore.*

*Cho. E passata meschina, oime più polso*

*A le tempie non trouo, ne à le braccia.*

*Ponetela à giacer vicino à lui*

*Pan. Non la mouete nò, oime Andromeda*

*Tu se' pur gita, & me lasci infelice*

*In un perpetuo pianto.*

*Mon. Tu m' hai lasciato Florido, oue mai  
Senza di te non potrei starmi un' hora;*

*Tosto sarà quest' alma mesta teco:*

*Che, se non può l' dolor, come dourebbe,*

*Col ferro almeno conuien, c' hoggi mora.*

*Cho. Mirate amici paiono più lieti*

*Hor, che son morti, che non paruer viui,*

*Che l' uno, & l' altra mi s'ebra, che dorma.*

*Che facciamo Montan, non sarà bene,*

*Ch' i portiamo à lor casa, accioche insieme*

*In un medesimo auello siano posti?*

*Mon. Non ancor nò, & io voglio per terzo*

*Esser corcato à loro almen vicino.*

*Cho. Che vogliono inferir le tue parole?*

*Fa, che più chiaro intenda.*

*Mon. L' intenderai, s' in te tanta bontade,*

*O de' compagni tuoi misero trouo,*

*Che mi siate cortesi d' un coltello.*

*Cho. Non mancano coltelli ci son molti;*

*Ma che vuoi far Montano di coltello?*

*Mon. Voglio morir con lor, che più non posso*

*In questa vita starmi sì angosciosa.*

*Cho. Ecco, ch' Arcadio lieto, & ecco Siluia*

*Vengono accompagnati da gli amici;*

*Ch' ancor non fanno l' lagrimoso caso.*

*Mon. Arcadio sarà quel, che sua uendetta*

*Facendo darà à me questo contento.*

## SCENA DECIMA.

*Arcadio, Siluia, Choro, Montano, Panfilia.*

*Oime, che sarà amici, che la ueggo*

*Tanti*

Tanti pastori raunati insieme?

Sil. Oime, mi paion mesti tutti in vista.

Arc. Chi son color, che giaceno? son morti?

O tolga Dio da noi sì mal'incontro.

Sil. Auicinianci alquanto, e intenderemo

Del tutto la cagione.

Ar. Pastori amici i Dei vi faccian lieti,

Et tolgano d'Arcadia ogni mestitia;

Per qual cagion turbati

Siete? & chi son costoro;

Che giaceno fra voi? son uiui, ò morti?

Cho. Letitia più fra noi esser non puote;

Ma gli alti Dei lieti conseruin voi.

Son infelici amanti

Giunti troppo per tempo

Ad odiosa morte:

Et quest'è la cagion del nostro piante.

Ar. Per gratia non v'aggrau il farmi noto

Il nome loro, & la cagion, ch' à fine

Si mesto gli hà condotti.

Cho. Florido, oime, che se mi spezza'l core

Arimembrarlo sol, è l'infelice

Amante, & Andromeda è la sua Ninfa.

Non sò, che di lor morte

Altra cagione sia,

Ch'odio, amor, gelosia.

Arc. O breui gioie nostre, come presto

Da nostri petti uscite;

O fallaci speranze,

Com instabili siete.

O caro amico, & più diletto assai

D'ogni parente, & del proprio fratello,

Come

Come viuerò mai

Senza di te dolente.

Ah instabil Dea sei stata troppo presta

A ritogliermi il breue

Contento, che m'hai dato;

Sil. Oime dolente, ò misera mia vita,

Donque Andromeda è morta?

Et chi l'occise? com'è gito il fatto

Ah per pietà mi dite;

Che mi si sbarra'l petto

Tant'è graue la doglia:

Anzi che par, che di vita mi spoglia.

Cho. Intenderete il tutto,

Ch'io narro breuemente.

Mon. O che fia, che si lieta

Fillide torna, & hà quel mago seco?

Cho. Forse, c'haurà pietade il sommo Gioue

Hauuta del fallir lor giouinile.

## SCENA XI. ET VLTIMA.

Herbenio, Fillide, Montano, Arcadio, Siluia,

Florido, Andromeda, Panfilia,

Choro, & Elpino.

Siam'aspettati Filli, onde fia bene

Che'l passo acceleriam, per trar di doglia.

Tanti amici dolenti.

Fill. Andiamo pur, andiamo; ò sommi Dei

Che liete noue, e inaspettate porto.

Mon. Oime, che tua allegrezza più m'afflige

Filli, c'hancor non sai,

Che

*Che son gli sposi à l'altra vita giti.*

*Fill. Rallegrati Montan, voi tutti amici*

*Sgombrate homai dal cor ogni mestitia*

*Et asciugate'l pianto,*

*Che non son morti nò, come credete:*

*Che la prudenza di quest'huomo saggio*

*Hà con pietoso inganno il lor furor*

*Spinto da i cor, & in suo luogo amore*

*Introdotta si ben, che tutti lieti*

*Sarem perpetuamente.*

*Ar. Altro non si potea*

*Sperar da un huom si saggio.*

*Her. Filli non tardar più v'è tosto, & desta*

*Il fanciullin Foreste, accioche poi*

*Rimangan lieti i genitori suoi:*

*E ancor li darai noua,*

*Che viui son gli sposi.*

*En luogo di mortorio siano tosto*

*Apprestate le n'ze,*

*Che quiui hor'hora tutti ci verremo.*

*Fill. Piu non dimoro: mi rallegro Silua,*

*Ariuederci, non posso fermarmi.*

*Sil. Attendiamo il successo, ch'ancor paue*

*Questo mio mesto core,*

*Et poi saremo lieti.*

*Her. Non temer nò, c'han le miserie fine;*

*Che non son morti, com'hà detto Filli.*

*Mon. Oime, che l'allegrezza non mi lascia*

*Credere quel, che più di creder bramo;*

*Donque Foreste viue?*

*Her. Viue ti dico, & tosto lo vedrai*

*Desto & risorto, c'habbia sotto al naso*

*Vn mio licor, ch'io hò dato à Filli hor'hora.*

*Cho. Donque uera non fu la rianouella,*

*Che siano venenati i due fratelli?*

*Her. Fu ver, che procacciata à l'uno, e à l'altro*

*La morte fu per mezo di veleno:*

*Ma'l mio antiuedere è la cagione,*

*Che sono viui, & saran tosto lieti.*

*Cho. O noi felici, che si abbandonati*

*Non siam dal ciel, come ci parue prima.*

*Deh saggio Herbenio dicci breuemente*

*Com'hai serbati in vita quest'amanti*

*Con frode sì pietosa;*

*Che furo tanto accesi à la uendetta.*

*Her. Io, perche so quanto può l'odio in core*

*Di Ninfa dispettosa;*

*Et quant'anco nel petto*

*Opri la gelosia d'un giouinetto:*

*Mi posi in cor l'inganno per uietare*

*Quel, che venir poteua horribil danno,*

*Condescendendo à lor dimande ingiuste:*

*Opiogli diedi ben temprato in luogo*

*Del bramato veleno;*

*Onde gli vederai tosto risorti.*

*Et, se con questo non poneua freno*

*À la tant ira di sì altera Ninfa,*

*Irreparabil danno ne seguiva:*

*Hauria per certo eletto nouo modo*

*Per tor del mondo l'innocente amante,*

*Che rimaneua poi senza rimedio;*

*Nè'l tardo pentimento le giouana.*

*Silua stacciale il petto, perche morta*

*Non è; ma da fastidio soprapresa:*

*Spruzza-*



Spruzzatele la fronte  
Con acqua fresca; v'è tosto Panfilia

Et recca da la fonte  
Fra le palme il licore,  
Perc' habbia refrigerio il mesto cors:  
Et presto leuerassi.

Sil. Torna l'vino colore  
Ne le guancie; & nel petto  
Et tornato l'calore;  
Q'apre gli occhi: Andromeda mia cara  
Rallegrati sorella, che la vita  
Non è da te partita;  
Nè da noi la speranza  
Di viuer molti giorni liete insieme.

An. Oime, crudele ufficio, qual pietade  
Te moue, et gli altri à disturbar mia pace?  
Non amo vita nè; ma uò morire,  
Ch'io merto mille morti:  
Vuò ne l'inferno gir, voglio seguire  
Il mio diletto sposo;  
Che senza lui, nè vita  
Voglio hauer, nè riposo.

Her. Sgomba dal petto, o bella Ninfa homai  
Così grave dolor, per ch'egli viue;  
Et viue anco Foreste:  
Et s'ami tanto l'uno, & l'altro ama  
Cotesta vita tua,  
La qual più, che la sua Florido brama.

An. Herbenio mi lusinghi, abi, che crudele  
Tu fosti a consentire à le mie voglie:  
Ma se pur vuoi pietoso esser creduto  
Dammi tanto licore

Ch'io

Ch'io passagir volando  
Oue m'aspetta l'mio diletto sposo:  
O aprimi la strada almen col ferro.

Her. Tu non mi credi; or sù ecco l'licore,  
Il qual traratti tosto d'ogni affanno;  
Hà virtù contra l'opio, & rompe affatto  
Tutte le forze sue; piglia Montano,  
Bagna le tempie, & sotto l'naso un poco,  
E i polsi ancor de l'una, & l'altra mano.

Mon. O sommi Dei pietosi a' nostri prieghi:  
Egli si moue, & apre gli occhi; amico?  
Caro Florido mio non mi conosci?

Flo. Ben ti conosco, doue son Montano?

Mon. Fra i più tuoi cari amici,  
Et vicino à colei,  
Che tosto ti farà contento, & lieto.

And. O dolce anima mia, sposo diletto,  
Più da me, che quest'occhi, che l'mio core,  
Che la mia propria vita  
Bramato; accetta questi baci in segno  
De la letitia mia del grand'amore,  
Che ti porta tua sposa.

Flo. O cara sposa, o sola mia speranza,  
Questa vita per te sol mi sia cara;  
Perdonami per Dio s'hora parola  
Non sò trouar per renderti condegna  
Gratie à tanti fauori:  
Che per souerchio gaudio non sò ancora.  
Se sogni, o desto sia.

Arc. Florido abbraccia questo vero amico,  
Che teco è corso ad un periglio stesso;  
Non manco mi rallegro

De

*De la tua vita, che di questa mia.*

*Sil. Andromeda mia dolce*

*Ringratio i Dei, ch' ancor ti veggo lieta:*

*Quando per mie disgratie, & hor per noue*

*Fui di speranza fuori,*

*Che ragionar potessimo souente*

*Liete de' nostri amori.*

*Flo. Arcadio caro, quanto fu il dolore,*

*Ch' io senti del tuo male;*

*Tanto prouo maggiore*

*Nel cor letitia: & se non può maggiore*

*Essere, almeno uguale.*

*And. Ah Siluia mia da me si amaramente*

*Pianta per morta, & hor con tanta gioia*

*Ti stringo al petto mio;*

*Ci farà ancor più liete*

*Il faretrato Dio.*

*Flo. Arcadio, & Siluia eletti amici bramo;*

*Accio che sia perfetta nostra gioia,*

*Vna gratia da voi;*

*Che si perdoni ogni passata offesa*

*Al semplice Montano.*

*Peccò, nol niego; ma pietoso ufficio*

*Lo fece far quel, ch' era manco giusto:*

*Et ignoranza li velò sì il core,*

*Che non s' auide di far graue errore.*

*Ar. Gli perdoniam, che fra tant' allegrezze*

*E ben ragion, che si scordiamo affatto*

*Ogn' altra cosa, che portar potesse*

*Trauaglio à nostri cori.*

*Sil. Et io pur li perdono;*

*Anzi per dire'l uero*

Obli-

*Obligata gli sono;*

*Ancora, c' habbia gran perigli scorsi.*

*Perche son fatta certa quanto amore*

*Mi porti Arcadio mio,*

*Ch' altro nè più bramai, nè più desio.*

*Mon. Vi rendin guiderdon condegno i Dei,*

*Et vi faccian contenti eternamente,*

*Felici amanti, poscia, ch' io non sono*

*Per ringratiarui buono.*

*Hai fatto nulla Florido, perch' io*

*Viuer non voglio in odio di Panfilia.*

*And. Non temer nè Montan, che ben contenta*

*Sarà d' amarti, & hoggi anco le nozze*

*Tra voi fian celebrate.*

*Non è uer quel, ch' io dico; non respondi?*

*A te dico Panfilia.*

*Pan. Fia uer quel, ch' à te piace,*

*Per mio sposo l' accetto.*

*Mon. Or sì, ch' à pieno lieto*

*Mi trouo, & sarò sempre.*

*Elpi. I genitori tuoi Florido, e insieme*

*I suoceri, & parenti, & tanti amici*

*T' aspettan lieti, & tutt' è apparecchiato*

*Per le solenni nozze*

*And. Foreste è uiuo? Elp. uiuo, & via piu lieto,*

*Che giamai fusse; & del tutto informati*

*Hacci Filli cortese.*

*Flo. Arcadio se può in te l' antica nostra,*

*Et de le nostre Ninfe amista fida;*

*Vieni con noi, che sotto ad un sol tetto:*

*Chiamati i tuoi parenti, & di tua sposa,*

*Saranno raddoppiate l' allegrezze.*

Arc. Ver-

*Arc. Verremo volentieri, & venga ancora  
Herbenio nostro, à cui sian si tenuti.*

*Flo. O verrà egli, ci farebbe torto,*

*Auttor di tanto bene,*

*A non goder con noi*

*Quel, che ci dona il cielo.*

*Per. Io uengo volentieri, & mia venuta*

*Non sarà ingrata à tutti i conuitati.*

*Elp. Pastori amici, & se uoi ci verrete*

*Ad Ergasto, & Carino*

*Sarete cari, & l'haueranno à grado.*

*Cho. Andate auanti, che ui seguiremo,*

*Che non siam forse manco di voi lieti.*

*Elp. Non dimorate, perche l'hora è tarda.*

*Cho. Amor, se tant' amaro*

*Gusta prima l'amante,*

*Che gusti il dolce di fatiche tante,*

*A me sia sempre caro*

*L'esser da le tue schole*

*Lontano. oime, perche chi t'ama, & cole*

*Non hà subito pace:*

*Per che l tempo fugace*

*Porta veloce ogni mondana gioia.*

*Viuan dunque gli amanti*

*Di quest' ameno loco*

*Con si temprato foco,*

*Che fuggano i sospir. gemiti, & pianti,*

*Si, che la gelosia tosto sen' moia.*

*Il fine dell' Andromeda.*

## Errori trascorsi nella stampa.

*Foreste fu lasciato fuori del catalogo de' personaggi per trascuraggine dello scrittore.*

*A car. 7. Preato. leggi Prelato. 20. Ch' odio. Ch' o-*

*do. 21. Ch' ei soggiunge, Ch' ei soggiunga. 24. Tu*

*scopri. No scopri. 34. Le greggi. Le gregge. 39. In*

*terra. In terra. 47. Ma di donne. ma donne.*

*56. Sorter. Sortir. 57. Alte cauerne. Atre cauer*

*ne. 62. Sarà la mia. leggi O bontà di Cupido,*

*che ventura Sarà la mia. 75. Al maggior sco-*

*po. Al maggior vopo. 97 Vero bitume. Nero bitu*

*me. 107. Fargli motto. Fagli motto. 114. Agona.*

*Agogna. 130. Haurai Haurai. 133. Si puol Si suol*

*150. Boccaccia Boccuccia.*

*L'altre minutie, come d'apostrofi, accenti, punti, ò lettere, che non facciano variare'l senso, si lascia al giudicio de' lettori.*